

# **I MANFREDI, SIGNORI DI FAENZA**

Settembre 2012

## INDICE

**Manfredi**, Voce di Augusto Campana in Enciclopedia Italiana 1934.....Pag. 3

Dall'Enciclopedia Treccani on line:

<b>Manfrédi</b> .....	5
<b>Astorgio I Manfredi</b> .....	5
<b>Gian Galeazzo Manfredi</b> .....	5
<b>Astorgio II Manfredi</b> .....	5
<b>Galeotto Manfredi</b> .....	5
<b>Astorgio III Manfredi</b> .....	5

Dall'Enciclopedia Dantesca:

<b>Manfredo de' Manfredi</b> , voce di Augusto Vasina .....	6
<b>Frate Alberigo Manfredi</b> , voce di Vincenzo Presta .....	6

Dal Dizionario Biografico degli Italiani (2007, voci di Armando Antonelli e Isabella Lazzarini)

<b>Alberigo Manfredi</b> , (A.A.) .....	8
<b>Ugolino Manfredi</b> , (A.A.) .....	11
<b>Francesco Manfredi</b> , (I.L.).....	14
<b>Alberghettino Manfredi</b> , (I.L.) .....	17
<b>Giovanni Manfredi</b> , (I.L.) .....	19
<b>Astorgio Manfredi</b> , (I.L.).....	21
<b>Gian Galeazzo Manfredi</b> , (I.L.) .....	25
<b>Guido Antonio Manfredi</b> , (I.L.).....	27
<b>Astorgio II Manfredi</b> , (I.L.).....	30
<b>Carlo Manfredi</b> , (I.L.) .....	34
<b>Galeotto Manfredi</b> , (I.L.).....	38
<b>Federico Manfredi</b> , (I.L.).....	42
<b>Barbara Manfredi</b> , (I.L.).....	44
<b>Ottaviano Manfredi</b> , (I.L.) .....	46
<b>Astorgio III Manfredi</b> , (I.L.).....	49
<b>Francesco Astorgio IV Manfredi</b> , (I.L.).....	52
<b>Ludovico Manfredi</b> , Signore di Marradi (I.L.) .....	54
<b>Taddeo Manfredi</b> , Signore di Imola (I.L.).....	56

**MANFREDI.** - Signori di Faenza e di altre città di Romagna. Le prime notizie della famiglia sono del sec. XI; ben presto troviamo membri di essa mescolati alla vita pubblica del comune faentino, come quell'Alberico di Guido di Manfredi ricordato tra i nobili nel 1103, e più tardi alcuni consoli e podestà. Nel secolo XIII è addirittura la famiglia Manfredi che impersona, di fronte agli Accarisi ghibellini, la parte cosiddetta guelfa. Nel quadro dantesco della Romagna allo scorcio del secolo anche i M. sono rappresentati, col frate godente Alberico, il "peggiore spirito di Romagna" (*Inf.*, XXXIII, 118-120 e 154) e col figlio di lui Ugolino detto Buzzola, il rimatore ricordato nel *De vulgari eloquentia* (I, xiv, 2). Il primato cittadino si trasforma a poco a poco in signoria, già abbastanza chiara nel 1313 quando Francesco diviene difensore e capitano di Faenza, ma di fatto signore, giungendo fino ad esercitare diritto di zecca. La signoria è discontinua ancora per un lungo periodo, alternandosi al reggimento libero e al dominio ecclesiastico con i legati papali; ma dopo Francesco (morto nel 1343) troviamo a capo della città anche il figlio Alberghettino e il nipote Giovanni (di Ricciardo). Di lui è figlio Astorgio, che nel 1378 toglie Faenza a Niccolò d'Este cui era stata venduta dalla Chiesa, e l'anno seguente riceve la conferma ufficiale della signoria, sotto forma di vicariato ecclesiastico, dapprima in apparenza soggetto agli Estensi. Astorgio I, uomo d'arme (è da ricordare la sua compagnia detta "della stella") e signore non incolto (fu amico di Franco Sacchetti, che ebbe in Faenza come podestà, e rimatore egli stesso), ebbe nel 1390 una conferma decennale del vicariato, ma la sua non breve signoria finì tragicamente: nel novembre 1405 il legato Baldassarre Cossa lo fa decapitare sulla piazza di Faenza come traditore. Nel 1410 il figlio Gian Galeazzo rientra in Faenza, nel 1412 o 1413 è fatto conte di Valdilamone (territorio che resterà distaccato dalla città fino al 1501), nel 1414 conferma la nuova ampia redazione degli statuti. Muore nel 1417, e fino al 1448 tengono il governo i figli Guidantonio, Astorgio II e Gian Galeazzo II, reggente, dapprima, la loro madre Gentile di Galeotto Malatesta. Guidantonio, detto Guidaccio, fu anche signore di Imola (1439-48) e ivi gli succedette fino al 1471 il figlio Taddeo. Dal 1448 in poi governa, solo, Astorgio II (m. 1468). Dei figli di lui resta signore Carlo II, ma arbitro di fatto Federico, vescovo della città dal 1471. Le sorelle, Elisabetta e Barbara, erano andate spose a Cecco e Pino Ordelaffi. Gli altri fratelli, Galeotto e Lancillotto, esiliati, avranno la rivincita nel 1477, quando il primo, col favore popolare, caccia il fratello signore e il fratello vescovo. Galeotto (nato nel 1440) è la figura meglio nota e forse di maggiore rilievo della famiglia. Non privo di vizî e leggerezze, egli è tuttavia un principe valoroso nell'ereditaria professione delle armi, dignitoso nel giuoco della politica, pur legato com'è da una parte a Ercole d'Este e dall'altra a Lorenzo de' Medici, di animo gentile e di spirito aperto alle arti e agli studî. Sotto di lui si continuò la cattedrale iniziata da Federico con l'opera di Giuliano da Maiano, fu mecenate di chiese e conventi, confermò a Sperandio artista di corte la condotta di Carlo, favorì l'arte ceramica, fu amico di umanisti, raccolse una preziosa biblioteca. Dal suo matrimonio con Francesca di Giovanni II Bentivoglio (1482) nacque Astorgio III, ma nacque anche la sua rovina. Da un lato la sua relazione con la ferrarese Cassandra Pavoni, non interrotta neppure dopo che essa si ritirò (1480) nel monastero camaldolese di S. Maglorio (dove morì, col nome di suor Benedetta, nel 1514), la politica insidiosa e avida del suocero dall'altro, gli crearono una situazione di sospetto e di disagio che gli rese difficili i brevi anni di governo e sboccò nella tragedia, non meno passionale che politica, del suo assassinio (31 maggio 1488) per trama e anche, sembra, per mano della moglie ventenne, strumento delle mire del signore di Bologna. È il tramonto della famiglia, perché il figlioletto erede, principe di tre anni sotto la reggenza degli anziani e la protezione di Firenze, non giunse all'adolescenza che per vedere l'estrema fine della signoria per opera di Cesare Borgia (1501) e l'anno seguente fu fatto uccidere in Roma, si disse dal Valentino stesso. Non è che un fuggevole bagliore il tentativo di restaurazione del bastardo Francesco (Astorgio IV) nel 1503.

Bibl.: G. Ballardini, *Di una impresa manfrediana*, in *Felix Ravenna*, fasc. 7° (1912), pp. 272-77; id., *La costituzione della contea di Brisighella e di Val d'Amone*, in *Valdilàmona*, VII (1927), pp. 23-40; id., *Coppe d'amore nel sec. XV*, Faenza 1928, pp. 5-120; id., introduzione agli *Statuta Faventiae*, I (*Rerum Ital. Script.*, XXVIII, 5); G. Bertoni, *Nuove notizie su Ugolino Buzzola*, in *Studi danteschi*, IV; A. Castiglioni, *Il volto di Ippocrate*, Milano 1925, pp. 101-129; A. Messeri, *Galeotto M. signore di Faenza*, Faenza 1904; id. e A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1909; Missiroli, *Faenza e il pretendente Ottaviano M. nell'anno 1488*, in *La Romagna*, V (1908); id., *Astorgio III Manfredi signore di Faenza, 1488-1501*, Bologna 1912; L. Passerini, *M. di Faenza* (1861), in Litta, *Famiglie celebri d'Italia*; F. Torraca, *Studi danteschi*, Napoli 1912, pp. 187-211; G. M. Valgimigli, *Memorie storiche di Faenza*, ms. nella Bibl. com. di Faenza; P. Zama, *Romagna romantica*, Milano 1929.

[Voce di Augusto Campana, in *Enciclopedia Italiana* 1934]

Dall'Enciclopedia Treccani on line:

**Manfrédi.** - Famiglia romagnola, potente particolarmente a Faenza, ricordata, con Alberico di Guido, fin dal 1103. Di parte guelfa nel sec. 13<sup>o</sup>, avversaria degli Accarisi ghibellini; Dante ricorda Alberico e il figlio Ugolino, rimatore, detto *Buzzola*, rispettivamente nell'*Inferno* e nel *De vulgari eloquentia*. Francesco, nominato difensore e capitano di Faenza (1313), ottenne di fatto la signoria. I M. la mantennero, sempre schierati col partito guelfo (salvo che con Giovanni il quale, appoggiandosi ai ghibellini, 1349, poté resistere a Ettore di Durfort, inviato da Clemente VI a soggiogare la Romagna), acquistando (1439) poi anche la signoria di Imola da Filippo Maria Visconti. Dopo un periodo di lotte familiari, concluse (1477) da Galeotto, che, sbarazzatosi dei fratelli Carlo e Federico, raccolse il potere nelle sue mani, la signoria finì con Astorgio III, spodestato da Cesare Borgia (1501). Un ultimo tentativo del figlio illegittimo Francesco (Astorgio IV) non ebbe successo (1503).

**Manfrédi, Astorgio I.** - Figlio (m. 1405) di Giovanni; uomo d'armi, nel 1378 tolse Faenza a Niccolò d'Este che (1376) l'aveva avuta per denaro dalla Chiesa, dalla quale ne ottenne la signoria in forma di vicariato. Buon condottiero della sua compagnia di ventura detta *della stella*, fu anche poeta e amico di Franco Sacchetti, che ebbe podestà a Faenza. Finì tragicamente, decapitato come traditore per ordine del legato Baldassarre Cossa.

**Manfrédi, Gian Galeazzo.** - Figlio (m. 1417) di Astorgio I. Fuggito da Faenza (1405) dopo la tragica fine del padre, vi rientrò nel 1410; nel 1414, con la conferma delle modificazioni apportate agli statuti del comune, ebbe diritti di vero signore.

**Manfrédi, Astorgio II.** - Figlio (m. 1468) di Gian Galeazzo. Alla morte del padre (1417), governò Faenza e gli altri possessi di Romagna, coi fratelli Guidantonio e Gian Galeazzo II, sotto la reggenza della madre Gentile di Galeotto Malatesta. Dal 1448 governò come unico signore.

**Manfrédi, Galeotto.** - Figlio (m. 1488) di Astorgio II. Mortogli il padre, fu esiliato col fratello Lancillotto, dai fratelli Carlo II e Federico, signore l'uno e vescovo l'altro di Faenza; ma col favore popolare poté impadronirsi della città (1477). Abile uomo politico e d'armi, mecenate, fu assassinato dalla giovane moglie Francesca, figlia di Giovanni II Bentivoglio.

**Manfrédi, Astorgio III.** - Figlio (1485-1502) di Galeotto. Mortogli il padre vittima di una congiura (1488), fu signore sotto la reggenza degli anziani e la protezione della signoria di Firenze. Quando Faenza, dopo aver resistito tenacemente alla pressione di Cesare Borgia, finì col cedergli (1501), Astorgio, prigioniero contro i patti, fu fatto sopprimere a Roma.

**Manfredi Manfredi de'.** - Discendente dai Manfredi, la più potente famiglia guelfa di Faenza, M. nacque da Enrico, forse nel terzo o quarto decennio del sec. XIII. Prese parte, nella buona e nella cattiva sorte, alle principali vicende che videro protagonista in Faenza e in Romagna la sua famiglia durante la seconda metà del Duecento.

Sposatosi, M. ebbe un figlio di nome Alberghetto, rimasto proditoriamente ucciso con il padre, e una figlia di nome Beatrice, andata sposa ad Alberico conte di Cunio.

Costretto a lasciare nel 1274, assieme alla sua Parte, Faenza, per il prevalere degli Accarisi ghibellini, M. ripiegò sui suoi castelli appenninici, uno dei quali, quello di Serravalle in Val di Senio, nel 1275 fu assediato e devastato dai Lambertazzi, ghibellini bolognesi. Fallito nel 1279 il tentativo di pacificazione fra Geremei e Lambertazzi voluto dalle autorità papali (M. vi partecipò come mallevadore per la parte geremea), l'anno seguente i Manfredi per tradimento di Tebaldello Zambrasi (If XXXII 122-123), poterono rientrare in Faenza. A questo punto si perdono le tracce di M. fino alla sua morte avvenuta tragicamente circa cinque anni dopo.

D. nel nono cerchio dell'Inferno, riferendosi ai traditori dei commensali dannati nella ghiaccia della Tolomea, allude alla sua crudele fine avvenuta il 2 maggio 1285 alla ' Castellina ' (villa dei Manfredi a pochi chilometri a nord-est di Faenza), per tradimento del cugino Alberigo, il peggiore spirito di Romagna (If XXXIII 154); cfr. a tal proposito Manfredi, Alberghetto de' (anche per la bibl.).

[Voce di Augusto Vasina dall'Enciclopedia Dantesca]

**Manfredi Alberigo, Frate.** - È un de' tristi de la fredda crosta che prega i due poeti, scambiandoli per dannati, di togliergli dal viso i duri veli, le lacrime congelate, in modo da poter sfogare il dolore che l'opprime (If XXXIII 109-114). Richiesto da D. della sua identità risponde: " I' son frate Alberigo; / i' son quel da le frutta del mal orto, / che qui riprendo dattero per figo " (vv. 118-120).

È concordemente identificato con A. di Ugolino dei Manfredi da Faenza, che appartenne all'ordine dei cosiddetti ' frati gaudenti ' o Cavalieri di Maria Gloriosa, ordine già nominato da D. (If XXIII 103). Suo figlio fu l'Ugolinus Bucciola citato da D. in VE I XIV 3 tra coloro che a proprio [vulgari] poetando divertisse audivimus. La famiglia, forse d'origine tedesca secondo le indagini del Biagioni, fu guelfa per lunga tradizione e contrastò ripetutamente e con alterne vicende il potere alla fazione avversa degli Accarisi; questi nel 1274, forti dell'appoggio dei Lambertazzi cacciati da Bologna, riuscirono a bandirli da Faenza e ne occuparono le case. I Manfredi ripararono in territorio bolognese; i loro ripetuti tentativi di rientro ebbero successo soltanto sei anni dopo, il 13 novembre 1280, per il tradimento del ghibellino Tebaldello dei Zambrasi ch'aprì Faenza quando si dormia (If XXXII 123).

Non è noto l'anno in cui nacque; tuttavia, qualora si accetti senza riserve quanto affermano di lui il Lana e il Buti, che cioè entrò nei Gaudenti " in sua vecchiezza ", e giacché questo non poté avvenire prima del 1261, anno in cui a Bologna fu costituito l'ordine stesso, se ne potrà concludere che, approssimativamente, A. nacque nel secondo decennio del XIII secolo. Non se ne conosce neppure la data di morte, i commentatori non facendone cenno; ma D. con l'aperta meraviglia di trovarlo già in Cocito (" Oh ", diss'io lui, " or se' tu ancor morto? ", If XXXIII 121), e facendo dire ad A. stesso di ignorare come il suo corpo stea / nel mondo sù (v. 122-123), mostra chiaramente che non era ancora avvenuta nell'aprile del 1300.

A. è condannato in Cocito per aver perpetrato col figlio Ugolino e il nipote Francesco la strage della pieve di Cesato: il 2 maggio 1285 furono uccisi a tradimento, al termine di un convito, " Manfredus de Manfredis [cugino di A.] et Albergittus eius filius; et ipsos

occiderunt Franciscus filius condam Albergitti de Manfredis [nipote e pupillo di A.] et Ugolinus filius fratris Alberici " (Cantinelli, p. 54).

Causa della strage furono con ogni probabilità ragioni d'interesse. Le ricerche dello Zaccagnini nei Memoriali dell'Archivio Notarile di Bologna hanno appurato che, in affari con lo zio Alberghetto sin dal 1271 (Mem. di Giovanni di Bernardino da Ozzano, f. 173 v°), alla morte di questi (1275) A. assunse la tutela del cugino Francesco ancora minorenne, obbligando l'altro cugino, Manfredi, il quale evidentemente mirava a sostituirgli e ad entrare in possesso dell'ingente patrimonio ereditato dal giovinetto, a riconoscere la detta tutela con un atto notorio, che venne effettivamente stipulato il 10 aprile 1277 (Mem. di Biagio di Martino de' Martinolli, f. 67 vo). A. difese inoltre il patrimonio anche dalle insidie di altri faentini (cfr. Mem. del 1278 di Iacopino di Pace, f. 141 vo). Sia Benvenuto che il Mittarelli affermano che causa della discordia fu la " cupiditas regnandi " ugualmente presente nei due cugini; non è questa tuttavia affermazione che contraddica quella più comune: il possesso di un patrimonio qual era quello lasciato da Alberghetto Manfredi portava automaticamente con sé la preminenza politica.

Nessun atto notorio poteva tuttavia appianare un contrasto d'interessi tanto eccezionali; sicché, assai probabilmente in occasione di una delle molte liti successive, Manfredi (secondo il Mittarelli fu invece il figlio di lui Alberghetto) " ducto impetu irae, dedit fratri alapam magnam " (Benvenuto). Lo schiaffo suscitò nell'animo di A. un odio mortale; tuttavia " egli fece vista di non curarsi, et fece pace con questi suoi parenti; et quando egli credeano bene che ogni offesa fosse dimenticata... invita questi suoi parenti a mangiare seco " (Anonimo). Secondo il Cantinelli la strage avvenne " in castro Seçatae subtus Faventiam... in domo et castro dicti Francisci ". Il segnale ai sicari fu dato assai probabilmente da A. medesimo, e fu la frase: " Vengano le frutta ", divenuta, secondo il Lana, subito proverbiale quando si intendeva alludere a uccisioni a tradimento (tuttavia i due esempi solitamente addotti dai moderni commentatori a prova della popolarità della frase - il serventese *O peregrina Italia* citato dal Torraca, e un'invettiva anonima del 1321 contro un podestà delle terre senesi -, sembrano piuttosto echi dell'episodio dantesco e degli antichi commenti relativi a esso; non va comunque sottovalutata l'affermazione del Lana).

L'Anonimo amplia l'episodio con un particolare inteso a sottolineare il carattere crudele e il cinismo del frate: " Uno fanciullino piccolo di questo suo cugino [Manfredi], ch'entrò sotto la cappa sua, non gli dierono; onde poi frate Alberigo riprese questi fanti, dicendo loro: Il tal fanciullo perché campò? Dissono costoro: Perché v'entrò sotto la cappa sua non gli dierono. Onde poi frate Alberigo riprese questi fanti dicendo: Non credevate voi che io avessi denari da rifarne un'altra? ". L'amplificazione dell'Anonimo trova rispondenza nel ritratto che D. ci dà di A., sia facendolo parlare con linguaggio allusivo e irriverente verso sé stesso, il suo peccato e i compagni di pena (qui riprendo dattero per figo, XXXIII 120; Cotal vantaggio ha questa Tolomea, v. 124; son più anni / poscia passati ch'el [Branca Doria] fu sì racchiuso, vv. 137-138); sia accentuando lo sdegno (e cortesia fu lui esser villano, v. 150) che A. gli suscita, e che gli vieta di mantenere la formale promessa di alleviargli per un attimo il tormento delle invetriate lagrime; sia infine suggellando l'episodio con una sorta di epigrafe, ove A. è qualificato come il peggiore spirito di Romagna (v. 154). D. è presente qui in tutta la sua forza morale, ciò che lo rende particolarmente crudele: abbandona A. alla sua pena (E io non gliel'apersi [gli occhi], v. 149) con sincero e feroce disprezzo e col gusto palese di ricambiare un traditore con eguale moneta.

Bibl. - G. Zaccagnini, *Personaggi danteschi in Bologna*, in " *Giorn. stor.* " LXIV (1914) 14-19; L. Biagioni, *Frate Alberigo dei Manfredi...*, in " *Deutsches Dante - Jahrbuch* " XXXIV-XXXV (1957) 102-135; A. Vasina, *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di D.*, Firenze 1965, 54, 59, 122-123, 173 e n. 2, 183.

[Voce di Vincenzo Presta dall'Enciclopedia Dantesca]

**MANFREDI, Alberigo.** - Nacque a Faenza tra il secondo e il terzo decennio del XIII secolo da Ugolino Bozzola dei Manfredi, potente famiglia di Faenza.

Il lignaggio deteneva il primato all'interno dello schieramento guelfo faentino e fu coinvolto negli scontri civili che insanguinarono la città. I primi tumulti contro la parte ghibellina risalgono al 1238: si conclusero con il bando comminato alla fazione degli Accarisi e con l'invio a Faenza del podestà bolognese Fabbro Lambertazzi. Nel volgere di un biennio la situazione mutò in seguito all'assedio posto alla città da Federico II nel 1240, che consentì, nell'aprile del 1241, ai ghibellini di Faenza di entrare in città, mentre i Manfredi furono costretti a prendere la via dell'esilio. Nel 1248, quando Federico II subì una pesante sconfitta a Vittoria, i Manfredi, coadiuvati dalle milizie del legato pontificio Ottaviano degli Ubaldini, riconquistarono la città. Nel febbraio 1251 venne siglata una pace che il podestà Ugolino de' Fantolini tentò vanamente di consolidare nel 1253. Il podestà permise l'ingresso in città ai fuorusciti Accarisi e stabilì che bisognasse da allora procedere a una duplice elezione podestarile: la compresenza di un ufficiale di parte guelfa e di uno di parte ghibellina ai vertici della magistratura cittadina avrebbe dovuto garantire la quiete del Comune romagnolo. I fatti che seguirono mostrano la labilità della tregua: nel 1255 la parte manfrediana suscitò nuovi scontri, pacificati solo temporaneamente l'anno successivo dall'intervento del Comune bolognese; nel 1257 i Manfredi reagirono alla tutela posta sulla città dal Comune felsineo e favorirono la ribellione contro i magistrati bolognesi, intravedendo la possibilità di fondare un dominio signorile in Faenza, nel nome della difesa dell'autonomia della città.

Il tumulto armato che scoppiò in città fu violento e le fonti individuano i capi della parte manfrediana nel M. e in suo padre. L'esito della battaglia vide il M. e la sua parte sconfitti e cacciati dalla città, dove poterono fare rientro l'anno successivo, inaugurando una fase di relativa pacificazione. A quegli anni risalgono le prime testimonianze documentarie riguardanti il M., che nel 1255 rilasciò una quietanza per il pagamento dello stipendio dovutogli per avere esercitato l'ufficio di podestà nel Comune di Bagnacavallo. A partire dai primissimi anni Sessanta sono poi documentati i rapporti di natura economica e politica intrattenuti dal M. con il capitolo dei canonici della cattedrale di Faenza e con il monastero di S. Chiara di Faenza, che in alcuni casi lo vedono agire insieme con il cugino Manfredino Manfredi. Nel settimo decennio il M. entrò a far parte dell'ordine religioso della milizia della beata Vergine gloriosa, detto dei frati gaudenti.

Quegli anni furono caratterizzati dal conflitto originatosi nel 1274 a Bologna, che vide prevalere la parte guelfa dei Geremei su quella ghibellina dei Lambertazzi, che fu costretta a lasciare la città. Il conflitto si estese e una delle conseguenze dell'allargamento delle operazioni belliche in Romagna fu l'occupazione di Faenza da parte di Guido da Montefeltro, cui la fazione accarisia aprì a tradimento le porte della città nell'aprile 1274, costringendo il M. e la sua parte ad abbandonare la città per rifugiarsi a Solarolo. Il castello fu assaltato il 25 aprile: il M. fu catturato e condotto nelle carceri forlivesi, dove rimase per due anni.

Dopo la liberazione il M. partecipò, in qualità di garante, insieme con il figlio Ugolino, alla pacificazione delle fazioni bolognesi dei Geremei e Lambertazzi. Grazie a quell'atto i Manfredi poterono fare rientro in Faenza il 31 genn. 1279, anche se per poco tempo, poiché il 22 dicembre i Geremei mandavano in esilio per la seconda volta i Lambertazzi, che si riversarono in Faenza, costringendo i Manfredi ad abbandonare la città; senonché il 13 nov. 1280 Tebaldello dei Zambrasi "aprì Faenza, quando si dormia" (Inf., XXXII, v. 123) ai Geremei di Bologna e ai Manfredi fuorusciti, i quali provocarono una carneficina dei ghibellini, costretti a fuggire dalla città. Tale evento consentì al M. e alla sua parte di ottenere una vittoria importante contro i nemici, che in quegli anni in più di un'occasione, anche grazie all'intervento di Guido da Montefeltro e di Maghinardo Pagani da Susinana, li avevano duramente sconfitti.



In questo periodo il M. aveva acquistato una posizione di sempre maggiore rilievo all'interno di Faenza. Egli compare tra i firmatari del patto siglato con l'arcivescovo di Ravenna il 27 marzo 1281, con cui il Comune di Faenza si impegnava a impedire ulteriori attacchi al castello di Oriolo. Durante le aspre lotte civili, il M. aveva acquisito un ruolo di primo piano nella conduzione della parte guelfa faentina, ma al contempo aveva dovuto contendere il primato di comando all'interno del lignaggio al cugino Manfredò. Il dissidio era stato alimentato con ogni probabilità da questioni di natura patrimoniale riguardanti la tutela dei possessi di Francesco Manfredi, nipote dei due, affidati dal padre Alberghetto al M., preferito al cugino.

Al M. non sembrava ormai praticabile altra via che quella dell'eliminazione fisica del cugino. Il 2 maggio 1285 organizzò, insieme con il figlio Ugolino e il nipote Francesco, un banchetto presso la Castellina, villa situata presso la pieve di Cesato, apparentemente per una conciliazione con Manfredò e il di lui figlio Alberghetto: ma, alla fine della riunione, ordinò l'assassinio di questi ultimi a tradimento. I colpevoli furono condannati in contumacia al bando e al pagamento di una grossa ammenda dal rettore di Romagna Guillaume Durand. Il M., con i suoi fautori, si ritirò a Pratovecchio e poi nelle terre di Maghinardo Pagani da Susinana, loro antico nemico, con il quale tentò di impadronirsi di Imola e di Faenza. Il M., dal confino di Oriolo, tentò allora di percorrere la via della riconciliazione con gli Accarisi di Faenza, riuscendo a fare rientro in città grazie alle armi e all'aiuto di Maghinardo Pagani, il 15 ag. 1286.

Il 20 dicembre, in un periodo in cui Dante poteva trovarsi a Bologna, nel Liber preceptorum dei massari e depositari del Comune bolognese venivano registrate le spese occorse per esemplare a Imola il processo promosso da Guillaume Durand contro il M. e i suoi seguaci. L'anno successivo furono intavolate dal M. trattative con Malatesta Malatesta (Malatesta da Verucchio) per ratificare una pace con Alberico del conte Bernardino di Cunio che aveva sposato Beatrice, figlia di Manfredò Manfredi. La strategia perseguita dal M. era chiara; essa si prefiggeva di concludere un accordo di natura politica con lo schieramento ghibellino che gli permettesse di stringere un legame con la parte accarisia, sancito, infatti, dal matrimonio di suo figlio Ugolino con Patrizia degli Accarisi di Ghiozzano. A due anni di distanza da quegli accordi il M. poteva cogliere i frutti della sua condotta politica prendendo parte attiva alla vita politica di Faenza. Il M. è infatti presente a un atto di concordia siglato dal Comune di Faenza con Manfredi dei conti Guidi, riguardante il possesso di un molino presso Faenza, ma il rapido volgere della situazione portò nel biennio successivo a un ennesimo mutamento dell'ambiziosa e disperata condotta del M., disponibile ancora una volta ad allearsi con la Chiesa di Roma, cui recò soccorso nel febbraio 1292 quando il conte di Romagna, Ildebrandino dei conti Guidi di Romena, vescovo di Arezzo, si trovava a guerreggiare presso Forlì. L'impresa, però, risultò vana a causa dell'intervento armato di Maghinardo Pagani, che, in qualità di capitano del Popolo di Faenza, obbligò il M. a ritirarsi con il figlio nel castello di Rontana, possesso del nipote Francesco Manfredi. Il castello fu cinto d'assedio dal contingente ghibellino, che costrinse il M. alla resa.

Le conseguenze di quella nuova sconfitta furono gravose per il M., costretto con il figlio Ugolino a trovare rifugio a Bologna. Nel 1295 l'azione energica del nuovo conte di Romagna, l'arcivescovo di Monreale Pietro Guerra, fattosi eleggere podestà e capitano del Popolo di Faenza, impose una nuova concordia tra le parti, ratificata presso il castello di Oriolo e giurata pubblicamente nella piazza di Faenza. Nel monastero delle clarisse all'Isola di S. Martino di Faenza fu invece giurata una riconciliazione particolare tra il M., suo figlio Ugolino e suo nipote Francesco da una parte e il conte Alberico di Cunio, che agiva a nome della moglie Beatrice Manfredi, dall'altra.

La pace fu ancora una volta di breve durata e già ai primi di agosto esplosero gravi tumulti, organizzati ad arte da Ugolino, figlio del M., che impossessatosi di porta Ravegnana fu costretto alla fuga da Maghinardo Pagani, accorso in aiuto dei ghibellini faentini.

Furono, allora, confezionati due solenni atti che avevano lo scopo di ricostruire gli avvenimenti occorsi in città. In essi i Manfredi venivano duramente accusati di avere tradito i patti siglati e venivano incolpati di avere provocato gli scontri civili. Ugolino e Francesco Manfredi si rifugiarono a Cunio e poi a Ravenna, dove li raggiunse la sentenza di condanna al confino. Nel gennaio 1296 un altro documento del medesimo tenore veniva inviato a papa Bonifacio VIII. Il documento redatto nella cattedrale faentina alla presenza del vicario del vescovo Lottieri della Tosa individuava nel M., Ugolino e Francesco Manfredi i responsabili della rottura della pace giurata. Faenza sembrava prendere definitivamente le distanze dalla azione violenta del M. dal suo disperato e inappagato desiderio di dominio, prefigurando in un certo senso il giudizio che Dante dà delle lotte civili negli ultimi canti dell'*Inferno*. Si tratta di un'«esecrabile eredità» quella che il M. trasmise ai discendenti, come ebbe modo di sottolineare anche Giovanni Villani.

Il M. trascorse gli ultimi anni in esilio, dove assistette nel gennaio 1301 alla morte del figlio Ugolino. L'anno seguente, ammalato, il M. faceva redigere a Ravenna il proprio testamento; morì presumibilmente poco dopo.

Quell'atto, al quale era presente, tra gli altri, Guido da Polenta da Rimini, è ricco di informazioni. Da esso sappiamo che il M. aveva avuto da sua moglie Beatrice, di cui non conosciamo il casato, quattro figlie (Ermellina, Nobile, Contessina e Agnese, quest'ultima andata in sposa al conte Guglielmo di Castrocaro, capitano del Popolo di Faenza nel 1289) e tre figli (Rigo, Giovanni e Ugolino). Ne emerge per l'ultima volta lo stretto legame che vincolò il M. al figlio Ugolino e al nipote Francesco; proprio a quest'ultimo il M. raccomandava la tutela dei nipoti nati dal figlio premorto. Il terribile lascito che aveva caratterizzato l'agire del M. fu anch'esso ereditato dal nipote Francesco, primo del casato a riuscire a farsi signore della città di Faenza nel 1313, coronando quei sogni egemonici che lo zio aveva perseguito a caro prezzo e a ogni costo nel corso della sua esistenza. La notorietà del M. trova conferma a pochi anni dalla morte nel serventese *O peregrina Italia*, citato da Torraca, e in un'invettiva anonima del 1321, scritta contro un podestà delle terre senesi, anche se è plausibile ritenere che i due testi dipendano dalla diffusione dell'*Inferno* dantesco. La fortuna dell'episodio dantesco è del resto confermata dalla citazione che di esso si ha nell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli, poema scritto prima del 1327. La figura storica del M. fu eternata da Dante, che ne fece uno dei dannati incontrati nella *Commedia*. Egli si trova conficcato nel peggiore inferno per avere procurato la strage dei parenti del 1285. Il fatto era noto, ma il poeta preferisce, a una verità storica restituitaci dalla documentazione archivistica e cronachistica, una verità letteraria che egli propone quale alternativa parziale ai dati noti. In essa si prevede l'esclusione dalla trama del racconto di due dei protagonisti dell'omicidio, Francesco e Ugolino, condensando il proprio disprezzo in un'inappellabile sentenza di condanna contro la crudele mostruosità dell'ideatore di quel disumano massacro. Sappiamo che i contrasti, documentati da una serie di atti registrati nei memoriali bolognesi tra il 1275 e il 1277 recuperati da Zaccagnini, avevano determinato una frattura insanabile all'interno del lignaggio, degenerata, secondo le fonti storiche, in un diverbio conclusosi con uno schiaffo a mano aperta assestato sul volto del M. da parte del cugino Manfredi, come ricorda il commento scritto nel 1461 dal romagnolo Matteo Chiromono, maestro di grammatica e versificatore vissuto alla corte dei Manfredi. Le conseguenze di quell'atto costituiscono lo sfondo dell'episodio inserito da Dante nel XXXIII canto dell'*Inferno*, che si apre con un appello all'alleviamento del dolore rivolto ai presunti nuovi compagni di pena, cui Dante replica con una promessa artatamente illusoria, capace d'ingannare il reo ingannatore. Il M. soddisfa le curiosità del pellegrino (vv. 118-120): "Rispuose adunque: "I' son frate Alberigo; / i' son quel da le frutte

del mal orto, / che qui riprendo dattero per figo". Il nome del dannato è posto intenzionalmente in rima, in posizione eminente ed enfatica, conferendo il massimo rilievo al soggetto, che conserva un titolo, quello di "frate" che lo inchioda a quel passato politico che lo condanna, ma anche a un ordine religioso che non pare essere stato amato da Dante. La rivelazione dell'identità del dannato crea stupore in Dante, che così viene a sapere il destino singolare toccato in sorte alle anime e ai corpi dei dannati. Il M. è infatti ancora vivo nella primavera del 1300 e ciò costituisce una caratteristica dei dannati della Tolomea, come egli stesso asserisce (vv. 122-139), parlando di se stesso e di Branca Doria. Al termine dello scambio Dante è pertanto autorizzato a frustrare le aspettative del M. che attende di essere ripagato per le informazioni fornite al pellegrino, il quale però non lo ritiene degno di risposta (vv. 148-150): "E cortesia fu lui esser villano". L'ossimoro lapidario del poeta sottolinea la distanza esistente tra l'intenzione del pellegrino Dante e l'illusione dell'ingannato traditore, il cui epitaffio ricorda al lettore che egli fu il "peggiore spirito di Romagna" (v. 154).

Fonti e Bibl.: Arch. di Stato di Bologna, Comune, Curia del podestà, Ufficio del giudice al sindacato, b. 3, reg. 39, c. 136v, 20 dic. 1286; Modena, Biblioteca Estense e universitaria, Camp. App., 63=γ.O.1.15, c. 72r: M. Chiromono, *Commento alla Commedia*; P. Cantinelli, *Chronicon*, a cura di F. Torraca, in *Rer. Ital. Script.*, 2a ed., XXVIII, 2, ad ind.; Rime antiche senesi, a cura di E. Molteni - V. de Bartholomaeis, in *Miscellanea del Medio Evo*, I, Roma 1902, p. 19; F. Stabili (Cecco d'Ascoli), *L'Acerba*, a cura di A. Crespi, Ascoli Piceno 1927, p. 399; F. Sacchetti, *Il Trecentonovelle*, a cura di V. Pernicone, Firenze 1946, p. 488; G. Rossini, *Il testamento di frate A. M.*, in *Studi romagnoli*, III (1952), pp. 519-528; Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966, ad ind.; G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, II, Milano 1991, pp. 551 s.; G. Zaccagnini, *Personaggi danteschi di Bologna*, in *Giorn. stor. della letteratura italiana*, LXIV (1914), pp. 14-19; G. Fasoli, *Guelfi e ghibellini in Romagna*, in *Arch. stor. italiano*, 1936, vol. 1, p. 173; P. Zama, *La morte di frate A. nella Commedia e nella cronaca. Nota sul canto XXXIII dell'Inferno*, Faenza 1937; L. Biagioni, *Frate A. dei M. aus Faenza in der Romagna*, in *Deutsches Dante-Jahrbuch*, XXV-XXVI (1957), pp. 102-135; A. Vasina, *Rapporti tra Bologna e Faenza nei secoli XII e XIII*, in *Studi romagnoli*, IX (1958), pp. 225-251; Id., *I Romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1965, pp. 54, 59, 122 s., 173, 183; F. Lanzoni, *Storia ecclesiastica e agiografia faentina dal XI al XV secolo*, a cura di G. Lucchesi, Città del Vaticano 1969, ad ind.; M. Sansone, *Il canto XXXIII dell'Inferno*, in *Nuove letture dantesche*, III, Firenze 1969, pp. 143-187; M. Marazzan, *Canto XXXIII*, in *Lectura Dantis Scaligera*, I, Inferno, Firenze 1971, pp. 1164-1179; E. Pasquini, *Il canto XXXIII dell'Inferno*, in *Letture classensi*, IX-X (1982), pp. 193-216; B. Delmay, *I personaggi della Divina Commedia, classificazione e regesto*, Firenze 1986, pp. 153 s.; N. Sapegno, *Canto XXXIII dell'Inferno*, in *Lectura Dantis Neapolitana*, I, Inferno, Napoli 1986, pp. 617-621; G. Güntert, *Canto XXXIII*, in *Lectura Dantis Turicensis*, a cura di G. Güntert - M. Picone, Inferno, Firenze 2000, pp. 457-471; I. Nardi, *La "cruda" morte di Ugolino*, in *Lectura Dantis Interamnensis*, a cura di G. Rati, Inferno, Roma 2006, pp. 107-123; *Enc. dantesca*, I, pp. 94 s.

[Voce di Armando Antonelli dal Dizionario Biografico degli Italiani]

**MANFREDI, Ugolino.** - Nacque a Faenza da Alberigo e da Beatrice, di cui non conosciamo il casato, probabilmente intorno alla metà del Duecento. Appartenne a un'importante famiglia guelfa e fu soprannominato "Bucciola", "Buzzola" o "Bozzola", come l'omonimo nonno. La sua esistenza fu condizionata dalle scelte politiche imposte dal padre al ramo familiare dei Manfredi sia nei confronti degli avversari politici sia nei confronti dei restanti rami della famiglia Manfredi. Ciò costrinse il M. a perseguire insieme con il padre il primato sul doppio versante del conflitto armato e della diplomazia, con risultati spesso sfavorevoli. Se, infatti, in seguito all'assassinio dello zio Manfredino e del cugino Alberghetto, avvenuto nel 1285, il M. divenne il candidato naturale a prendere la guida del lignaggio in Faenza, egli non poté che risiedervi in maniera discontinua, costantemente impegnato nell'imporre una supremazia contesa dai ghibellini e da Maghinardo Pagani, e condizionata dal controllo esercitato dal Comune bolognese e, a partire dal 1278, dai legati pontifici.

Le prime notizie riguardanti il M. risalgono al luglio 1279 quando partecipò, in qualità di garante e di fideiussore, alla ratifica della pace generale sancita tra le parti guelfe e ghibelline di Bologna e i loro fautori di Romagna. Il 7 ott. 1282 Ostasio da Polenta, podestà di Bagnacavallo, su decisione del Consiglio generale del Comune di Bagnacavallo, ratificò la provvisione che stabiliva di dare al M. l'incarico podestarile per il secondo semestre dell'anno successivo.

Se nel M. si identifica quell'Hugolinus de Manfredis che presentava la propria denuncia dei redditi a Bologna nel 1283, egli si doveva allora trovare nella città felsinea, dove possedeva beni terrieri, case e bestiame a Medesano in località Le Spose nel contado.

Il 2 maggio 1285 il M. prese parte all'uccisione dei consanguinei Manfredo e Alberghetto Manfredi, organizzata presso la pieve di Cesato dal padre Alberigo. In seguito al bando, il M. trovò rifugio a Susinana presso Maghinardo Pagani, con il quale, nell'agosto del 1286, tentò vanamente di impossessarsi di Imola in combutta con la potente famiglia Nordigli, allora dominante in città. Fallito anche il tentativo di fare ingresso a Forlì, il M. rientrò a Susinana, da dove promosse diverse incursioni belliche per impossessarsi di Faenza, in cui riuscì a fare il proprio ingresso nel mese di novembre del 1286.

Questa nuova situazione aveva mostrato come il M. fosse divenuto una pedina importante nel progetto egemonico di Maghinardo Pagani, cui fu affidato l'incarico di podestà della città romagnola. L'anno successivo si giungeva a siglare una pacificazione fra i diversi rami, allora divisi, dei Manfredi. Il medesimo anno il M., insieme con il padre e altri membri del casato, oltre che i Nordigli di Imola e gli Argogliosi di Forlì, ratificò un trattato di pace con Malatesta Malatesta (Malatesta da Verucchio). Erano giunte a maturazione le condizioni che consentirono ai Manfredi di trovare una tregua con la parte avversaria all'interno della città; l'accordo fu coronato dal matrimonio del M. con Patrizia di Guido de Glauxano degli Accarisi, sposata il 25 nov. 1287.

Agli inizi degli anni Novanta il M. riprese però a partecipare alle lotte di parte, nelle quali fu implicato per quasi un decennio. I nuovi contrasti si acuirono in Faenza nel 1292 e da essi si generarono violenti scontri civili. Nel mese di giugno il M. andava alimentando dai castelli aviti la ribellione contro Faenza, che reagì assediando il M. e i suoi seguaci. Egli dovette fronteggiare ancora una volta il ritorno dell'esercito faentino, che il 23 giugno attaccò il castello di Rontana, dove il M. si trovava con i propri fautori, costringendolo alla resa. Seguì una tregua, che si concluse con un trattato di pace che prevedeva la sottomissione del castello al governo cittadino; ai patti si assoggettarono anche gli uomini della parte manfreda barricati nei castelli di Quarneto e di Fognano.

Il M. si rifugiò a Bologna, che divenne probabilmente la sua città di residenza nell'ultimo decennio del Duecento; lì poté occuparsi della gestione del proprio patrimonio e mettere al servizio del Comune geremeo le proprie competenze in ambito militare. Fu in quell'anno che, nel mese di luglio, il M. presenziò nella città felsinea all'atto di elezione del bolognese Filomasio d'Alberto da Sala, incaricato dal Comune di Perugia di reggere la magistratura di capitano del Popolo. Tre anni più tardi, nel 1295, il conte di Romagna, Pietro da Monreale, favorì una pace che nelle intenzioni avrebbe dovuto porre termine alle lotte di parte che sconvolgevano da oltre mezzo secolo Faenza. Per rendere più sicura quella pace si premurò di prendere ostaggi e fideiussori da entrambe le parti contendenti: un figlio del M. e un figlio di Federico Accarisi furono mandati in ostaggio a Castrocaro. Siglato un accordo di pace con Alberico da Cunio, il M. fece allora rientro in città.

Ma quanto illusoria fosse la presunzione di placare gli odi di parte e i rancori personali, alimentati da decenni di continui scontri fratricidi cresciuti nelle lotte di fazione e familiari che insanguinarono Faenza, fu palesato dalla durata brevissima della tregua.

Nell'estate del 1295 il M. con suo padre, suo cugino, i conti di Cunio, diversi appartenenti alla famiglia de Rogatis, seguaci e amici riammessi in città, tentò di conquistare la città contro la volontà del conte di Romagna. Il tentativo risultò vano e gli Accarisi, vincitori sul

campo, imposero una nuova pace, firmata il 7 genn. 1296. In esilio a Bologna il M. partecipò in qualità di conestabile dell'esercito bolognese, tra il 1298 e il 1299, alla guerra che opponeva il Comune bolognese al marchese Azzo d'Este e ai ghibellini di Romagna, arruolati nelle schiere dell'esercito estense. In quell'occasione il M. inoltrò al Consiglio del Popolo di Bologna la richiesta di procedere a uno scambio di prigionieri: egli voleva ottenere, grazie al rilascio di Pietro dei Principi, fuoruscito ghibellino in quel momento in potere del Comune di Bologna, la liberazione di Ugolino di Mezzo Manfredi, suo parente, che in qualità di stipendiarius del Comune bolognese aveva partecipato a un combattimento presso il castello di Dozza, da dove, dopo essere stato catturato, era stato condotto a Imola.

Nel 1299 il M. risulta risiedere nella "cappella" di S. Cecilia del quartiere di Porta Piera (S. Pietro) di Bologna e in quell'anno contrasse due debiti di denaro con bolognesi. A Bologna il M. era giunto con il padre, la moglie e molti altri appartenenti alla consorte dei Manfredi. In città ebbe modo di conoscere e frequentare probabilmente il poeta Onesto da Bologna, con il quale ebbe uno scambio poetico. Il M. morì a Ravenna nel 1301.

Sua moglie Beatrice, i figli legittimi, Guglielmina, Agnesina, Caterina e Franceschina, e quelli naturali, Chiara e Antonio, furono beneficiati quali suoi eredi dal padre Alberigo, nel testamento redatto a Ravenna nel 1302; in esso Alberigo si premurava di assicurare il futuro ai propri nipoti affidandoli alle cure di Francesco Manfredi, con cui il M. aveva condiviso le difficoltà, i successi e i molti insuccessi di quel violento periodo storico.

Della sua produzione di rimatore sono giunti due sonetti, uno in vernacolo romagnolo, a dire di Torraca, Zaccagnini e Beggiano, l'altro scritto in tenzone con il poeta Onesto da Bologna, nel quale Beggiano ravvisa un allontanamento del M. dalla parlata materna, giustificando in tale maniera il giudizio che della sua attività poetica fornisce Dante nel *De vulgari eloquentia*. Le capacità di retore politico e di oratore cortese di cui il M. dovette servirsi durante i suoi incarichi diplomatici e durante l'esercizio della professione podestarile sono testimoniate indirettamente dal titolo di un poemetto didascalico, il *De salutandi modis*, oggi perduto, che secondo quanto affermato da Francesco da Barberino, fu redatto "ydeomate faventinorum rimis ornatissimis atque subtilibus" (Documenti d'Amore). Francesco da Barberino riconosce al M. l'uso cortese della lingua facendone il protagonista di un aneddoto narrato nei *Reggimento e costumi di donna*: "Eravi un valoroso uomo ch'ebe nome Ugolino Bozuola, che disse allora questa bella parola: "Chi vuol parlando trarre, / folle pensiero l'accoglie"". È difficile stabilire se l'inserzione di Francesco da Barberino fosse dovuta alla conoscenza diretta del M., o piuttosto dipenda da suggestione dantesca. Infatti il M. compare nel *De vulgari eloquentia* in un luogo del testo in cui si discute della diversità linguistica ravvisabile in quegli abitanti che vivono in città prossime se non anche in quelli, come i Bolognesi, residenti nella medesima città, seppure in due quartieri distinti. Dante tende a semplificare i propri ragionamenti attraverso alcuni dati che convocano in causa per l'Italia tirrenica Napoli e Gaeta e per l'Italia adriatica Ravenna e Faenza. A tale proposito viene nominato il M., che si sarebbe discostato dall'impiegare, nelle sue rime, il volgare eloquio locale, insieme con il conterraneo Tommaso, anch'egli poeta (*De vulgari eloquentia*, I, xiv, 3): "Horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet Ugolinum Bucciolam, Faventinos". Bisogna rilevare come l'esordio di uno dei due sonetti del M. presenti almeno uno di quei fenomeni linguistici caratteristici, secondo l'analisi di Dante, del volgare romagnolo: "hii deuscì afirmando locuntur, et oculo meo et corada mea proferunt blandientes". Inoltre, il giudice Tommaso da Faenza era presente a Bologna nel 1278, dove compare in qualità di testimone in un atto riguardante il padre del Manfredi.

Il sonetto del M. *Mirai lo specchio ch'averar nutrica* rappresenta la risposta per le rime all'altro, *Po' no me punçe iò d'amor l'ortica*, inviatogli da Onesto da Bologna. Il sonetto godette di una minima fortuna nei primi decenni del Trecento, dal momento che è stato

tramandato nell'importante manoscritto fiorentino Chigi L.VIII.305, c. 92v della Biblioteca apost. vaticana, preceduto dalla rubrica "Ugolino". Tale testimone costituisce l'attestazione più antica del testo, il quale è relato anche dal manoscritto d.V.5, c. 123v della Biblioteca Casanatense di Roma, e dal Vat. lat. 3214 (Biblioteca apost. Vaticana). Il componimento in questa forma fu pubblicato nel 1895 da Pelaez. Nel 1893 Torraca, per l'edizione del sonetto, si affidò al manoscritto Chigiano corretto in più luoghi grazie al codice della Casanatense. Il sonetto è stato stampato nel 1935 da Zaccagnini e nel 1974 da Orlando. L'edizione del secondo sonetto Ocli del fronte ond'io me 'nde renego è risultata alquanto difficoltosa per lo stato in cui si trova trascritto il testo, trasmesso con l'incipit Ochi del conte ond eo mender nego nei manoscritti, della Biblioteca apost. Vaticana, Barb. lat. 4000, c. 368v, sotto la rubrica "Ugolino Buzola", e Vat. lat. 3214, c. 169v, sotto la rubrica "Ugolino Buzuola" (di quest'ultimo esemplare Pelaez nel 1895 approntò una trascrizione diplomatica). Il sonetto è stato pubblicato, in forma sensibilmente diversa, anche da Zambrini nel 1846 e da Torraca nel 1893. Secondo Torraca, le cui conclusioni furono riprese da Zaccagnini nel 1935, il testimone, tramandato dal Vat. lat. 3214, presenta forme comuni all'italiano settentrionale, in grado di restituire la patina locale genuina del testo. Uno dei relatori del testo, il citato Barb. lat. 4000, tramanda anche un frammento poetico ancora inedito, Non intendete pasqua di mangiare, costituito da 12 versi, che una rubrica posta a c. 354r attribuisce a "Ugolino Buzuola". Lo stesso codice trasmette un altro testo lacunoso, costituito da sei versi, L'antica lupa che mai non rimase, che la rubrica della c. 14r attribuisce a certo "Messer Ugolino". Di questo testo frammentario esiste un testimone completo, L'antica lupa che may non rimase, relato dal Barb. lat. 4036, che la rubrica attribuisce a tale "D. Ugolinus". Il sonetto è stato pubblicato da Marti, che lo ascrive al rimatore Ugolino da Fano.

Fonti e Bibl.: P. Cantinelli, *Chronicon*, a cura di F. Torraca, in *Rer. Ital. Script.*, 2a ed., XXVIII, 2, ad ind.; Francesco da Barberino, *I documenti d'Amore*, Milano 1982, doc. XIII, pp. 1172-1174; Id., *Reggimento e costumi di donna*, a cura di G.E. Sansone, Roma 1995, pp. 9 s.; F. Zambrini, *Rime antiche edite ed inedite d'autori faentini*, Imola 1846, pp. 69 s.; Id., *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, Bologna 1878, pp. 207-209; F. Torraca, *Fatti e scritti di U. Buzzola. Nozze Cassin-D'Ancona*, Roma 1893; M. Pelaez, *Rime antiche italiane del codice Vaticano 3214*, Bologna 1895, ad ind.; G. Zaccagnini, *U. Buzzola de' M.*, in Id., *Per la storia letteraria del Duecento*, Milano [1913], pp. 76-78; Id., *Personaggi danteschi di Bologna*, in *Giorn. stor. italiano della letteratura italiana*, LXIV (1914), pp. 14-19; G. Bertoni, *Il testamento di frate Alberigo Manfredi e U. Bucciola*, in *Archivum Romanicum*, V (1921), pp. 70-74; Id., *Nuove notizie su U. Bucciola*, in *Studi danteschi*, IV (1921), pp. 126-128; G. Zaccagnini, *Due rimatori faentini del sec. XIII*, in *Archivum Romanicum*, XIX (1935), pp. 88 s.; G. Fasoli, *Guelfi e ghibellini in Romagna*, in *Arch. stor. italiano*, 1936, vol. 1, p. 173; P. Zama, *La morte di frate Alberigo nella Commedia e nella cronaca. Nota sul canto XXXIII dell'Inferno*, Faenza 1937, passim; G. Rossini, *Il testamento di frate Alberigo Manfredi*, in *Studi romagnoli*, III (1952), pp. 519-528; *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di M. Marti, Milano 1956, p. 686; L. Biagioni, *Fratre Alberigo dei Manfredi aus Faenza in der Romagna*, in *Deutsches Dante-Jahrbuch*, XXV-XXVI (1957), pp. 102-135; A. Vasina, *Rapporti tra Bologna e Faenza nei secoli XII e XIII*, in *Studi romagnoli*, IX (1958), pp. 225-251; F. Lanzoni, *Storia ecclesiastica e agiografia faentina dal XI al XV secolo*, a cura di G. Lucchesi, Città del Vaticano 1969, ad ind.; *Le rime di Onesto da Bologna*, a cura di S. Orlando, Firenze 1974, p. 69; F. Beggiano, *Ugolino Bucciola*, in *Enc. dantesca*, V, p. 795.

[Voce di Armando Antonelli dal Dizionario Biografico degli Italiani]

**MANFREDI, Francesco (Francesco il Vecchio).** - Primo signore di Faenza della dinastia dei Manfredi, nacque secondo Litta da Alberghetto di Alberghetto (o Alberico), morto nel 1275, e da Gertrude Belmonte, figlia di Ricciardello, conte delle Caminate. Non è noto l'anno di nascita del M., ma le cronache locali lo dicono intorno ai vent'anni in occasione dell'eccidio della Castellina (1285) e ottantenne alla morte, nel 1343: la sua nascita andrebbe quindi posta nei primi anni Sessanta del Duecento. Ebbe una sorella, Maddalena.

La famiglia Manfredi era eminente a Faenza dal XII secolo: al 1103 risale la prima attestazione di un Manfredi, Alberico di Guido di Manfredi, esiliato da Faenza con altri nobili dopo aspri scontri interni; nel 1115, un Guido di Manfredi (forse padre di Alberico) fu esiliato mentre Alberico, apparentemente sul fronte opposto, rimase in città e si impadronì di case e beni dei banditi. Probabilmente nel gennaio 1164 Enrico di Alberico ospitò Federico I imperatore.

Nei decenni successivi la fisionomia politica della famiglia venne precisandosi: i Manfredi, talora chiamati Alberghetti da Alberghetto di Alberico (si tratta probabilmente del padre del M.), già podestà a Vicenza e strenuo avversario di Ezzelino da Romano, divennero i capi della parte guelfa di Faenza in perenne lotta contro i ghibellini guidati dagli Accarisi.

La Romagna era dominata dagli scontri di parte dopo la morte di Federico II (1250): grandi signori ghibellini come Guido da Montefeltro e Maghinardo Pagani da Susinana controllavano la regione, resistendo all'avanzata dei rettori papali, e determinavano l'altalenarsi talora convulso delle parti nelle diverse città. Nel 1278 il conferimento imperiale al papa del dominio sulla Romagna inserì la regione nell'orbita della S. Sede, che sovrappose alla mobile geografia politica romagnola un disegno solo apparentemente omogeneo di aree immediate e mediate subiectae.

A Faenza i conflitti fazionari non erano cessati: nel 1274 la pars Accarisi, alleata a Guido da Montefeltro, che controllava anche Forlì, aveva esiliato i Manfredi e i loro seguaci. Il M. cominciò in questi anni a emergere tra i Manfredi, anche se il consorzio familiare, diviso tra i figli di Ugolino, di Enrico e di Alberghetto, fu a lungo lacerato da conflitti interparentali. Il M. era tra i guelfi faentini che negoziarono tra 1279 e 1280 un accordo con gli Accarisi grazie alla mediazione di Manfredi di Enrico Manfredi: rientrò così a Faenza nell'aprile 1280, per rimanervi solo pochi mesi. Nuovamente in esilio, fu coinvolto, con il cugino Alberigo di Ugolino (noto come frate Alberigo per la sua appartenenza ai frati gaudenti), nell'assassinio del cugino Manfredi di Ugolino e del figlio Alberghetto.

Invitati i due a desinare, nel maggio 1285, al castello di Cesato vicino Faenza, a un segnale di Alberigo il figlio di questo, Ugolino detto Buzzola, e il cugino M. dettero inizio al cosiddetto eccidio della Castellina, narrato nelle cronache e cantato da Dante (*Inferno*, XXXIII, vv. 109-120). L'episodio costrinse il M., condannato da Guillaume Durand, rettore pontificio per la Romagna, a pagare 6000 lire bolognesi e al confino a Oriolo (Riolo): l'isolamento lo spinse ad allearsi a Maghinardo Pagani, con il quale - o contro il quale - combatté negli anni successivi, di volta in volta rientrando a Faenza (come nel 1290, nel 1295 e nel 1299) e venendone nuovamente cacciato (nel 1292, nel 1295 stesso e di nuovo nel 1306, dopo la morte del Pagani).

Nel 1295 Faenza riconobbe la supremazia pontificia e l'autorità del legato inviato da Bonifacio VIII, l'arcivescovo Pietro di Monreale. In questo periodo convulso, il M. allargò la sua egemonia sul territorio faentino, occupando Lugo e Bagnacavallo nel 1307 e una parte dei castelli dei conti di Cunio nel 1309 e consolidando i propri possessi aviti a Brisighella e in Val di Lamone. Un'insurrezione ghibellina capitanata nel 1310 dagli Accarisi provocò la reazione di papa Clemente V, che nominò re Roberto d'Angiò rettore in Romagna per otto anni: a seguito di questi avvenimenti, il M., allineato ai vicari dell'Angioino, conquistò in città tra 1311 e 1313 una supremazia destinata a durare. Nel 1313 infatti fu nominato capitano del Popolo di Faenza ("*ascendit palatium Faventie pro defensione populi*", dice Azzurrini) e rafforzò la sua posizione divenendo l'anno dopo capitano del Popolo della vicina Imola e tentando nello stesso anno, con l'appoggio dei da Polenta e dei da Calboli, di occupare Forlì ai danni degli Ordelauffi. Al 1313 i cronisti locali fanno iniziare la signoria dei Manfredi - prima come capitani del Popolo, poi come vicari pontifici - sulla città, signoria destinata a durare sino al 1501.

La supremazia del M. si sovrappose alla struttura politica e istituzionale del Comune faentino senza alterarla formalmente. Il prestigio del M. e la solidità della sua egemonia

sono testimoniati tra l'altro dalla creazione del figlio Ricciardo a cavaliere da parte di Roberto d'Angiò nel 1316 e dall'edificazione del castello di Granarolo, tra Faenza e Lugo, nel 1317. Il M. inaugurò anche una Zecca propria e batté moneta per concessione imperiale e papale.

Nel 1322 il M. si sentì abbastanza forte da farsi chiamare apertamente dominus Faventie: nello stesso anno il figlio Ricciardo fu eletto capitano di Imola per cinque anni. L'autonomia politica conquistata dal M. è ulteriormente testimoniata dal fatto che, quando papa Giovanni XXII sollecitò nel 1322 i signori di Romagna a pagare la tallea militum e nel 1325 il censo dovuto alla Chiesa, il M. ritenne di poter rifiutare il pagamento del tributo.

Nonostante i sempre più pressanti richiami papali, nel 1326, grazie all'aiuto di Firenze, riprese Lugo a Cecco Ordelaffi, signore di Forlì, che l'aveva occupata: l'influenza dei Manfredi copriva dunque una microregione che comprendeva Imola a ovest, Lugo e Bagnacavallo a nord-est, la Val di Lamone a sud-ovest.

Il processo di consolidamento delle varie egemonie signorili in Romagna subì una battuta d'arresto tra il 1327 e il 1328: il papa, infatti, constatata la riottosità dei signori romagnoli, nel 1327 ribadì che queste terre, tra cui anche Faenza, erano immediate subiectae alla S. Sede e inviò a Bologna il cardinale Bertrand du Pouet, legato di Romagna dal 1319, per raccogliere i giuramenti di fedeltà dei vari signori. Il M. a questo punto ritenne prudente sottomettersi e si recò a Bologna per consegnare formalmente la signoria di Faenza al legato. In sua assenza, il secondogenito Alberghettino, che già aveva congiurato senza successo contro il padre nel 1326, con l'appoggio degli Ordelaffi e dei da Polenta tra il 9 e il 10 luglio 1327 cacciò il podestà da Faenza e si proclamò signore della città. L'altro figlio, Ricciardo, rinunciò al capitanato di Imola nelle mani del legato: quest'ultimo, insieme con il M. e Ricciardo, mise sotto assedio Faenza nel maggio 1328, rioccupandola il 23 luglio. L'avventuroso tentativo di Alberghettino (decapitato a Bologna nel 1329) permise al legato di mantenere per qualche tempo un controllo diretto della città.

Il M., rientrato a Faenza, si ritirò dal governo della città e in buona misura rinunciò anche a una posizione di preminenza all'interno della casata, lasciando al figlio Ricciardo il compito di seguire il legato a fianco di Giovanni re di Boemia, mentre il terzo figlio, Malatestino (Tino) si impadroniva nuovamente di Bagnacavallo. Il prestigio del M. gli permise tuttavia di esercitare la carica podestarile in alcuni centri minori della Romagna, allargando così l'area di influenza della casata verso sudest: acquistò infatti alla fine degli anni Trenta da Fulcieri da Calboli per 6000 fiorini la Comunità di Castrocaro, di cui era stato podestà nel 1338.

La morte prematura dei figli Tino (1336) e Ricciardo (1340) richiamò il M. brevemente a Faenza, dove nel 1340 pose le basi per il ritorno dei Manfredi al governo diretto della città. Nel 1341 infatti, grazie alle mutate condizioni generali, Giovanni di Ricciardo, nipote del M., poté farsi nominare dagli Anziani, dai Sapiienti e dal Consiglio del Comune di Faenza capitano, conservatore e rettore della città, inaugurando un secondo, più breve periodo di signoria diretta.

Il M. morì il 29 maggio 1343.

Litta gli riconosce, oltre ai tre figli legittimi Ricciardo, Alberghettino e Malatestino avuti dalla moglie Rengarda di Malatesta Malatesta, detto Malatesta da Verucchio, due figli naturali (Beltramo, morto nel 1363, e Nascimbene, frate minore e vescovo di Trivento, morto nel 1344) e quattro figlie, Caterina, Onestina (sposata ad Arrighetto Rogati, di importante famiglia faentina), Margherita (moglie di Manfredi di Alberico conte di Cunio) e Lisa (moglie di Ruggero di Guido Salvatico Guidi, conte di Dovadola). Al momento del testamento del M., nel 1341, Lisa era vedova, diversamente dalle sorelle.

I cronisti e gli storici locali sottolineano l'importanza della figura del M., che pose solide basi alla supremazia della sua casata in Faenza e inaugurò, con un programma urbanistico ed edilizio improntato alla valorizzazione della struttura romana dell'impianto



urbano di Faenza, la serie degli interventi signorili e principeschi dei Manfredi sulla città, improntati a una politica di prestigio e di legittimazione.

Fonti e Bibl.: *Annales Forolivienses*, a cura di G. Mazzatinti, in *Rer. Ital. Script.*, 2<sup>a</sup> ed., XXII, 2, pp. 44, 50, 53; *Magistri Tolosani Chronicon Faventinum*, a cura di G. Rossini, *ibid.*, XXVIII, 1, pp. 25-27; P. Cantinelli, *Chronicon*, a cura di F. Torraca, *ibid.*, 2, pp. 54, 56, 63, 71, 79, 80, 85; B. Azzurrini, *Cronica breviora*, a cura di A. Messeri, *ibid.*, 3, pp. 72, 74, 86 s., 92-94, 105, 115, 117, 121, 124-129, 176, 199 s., 210, 218; *Statuta civitatis Faventiae*, a cura di G. Ballardini, *ibid.*, 5, pp. XXXVI s., LXII, 30, 72, 286, 336 s.; M. Battagli, *Marcha*, a cura di A.F. Massera, *ibid.*, XVI, 3, p. 46; G.C. Tonduzzi, *Historie di Faenza*(, Faenza 1675, s.v.; G.B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum*( accessiones, Venetiis 1771, Index septimus, s.v.; F. Sacchetti, *Le trecento novelle*, a cura di V. Pernicone, Firenze 1946, n. ccii; G. Panzavolta, *I Manfredi signori di Faenza*, Faenza 1884, pp. 8-11; F. Argnani, *Cenni storici sulla Zecca, sulle monete e medaglie dei Manfredi*(, Faenza 1886, pp. 14-17; A. Messeri - A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1909, ad ind.; G. Ballardini, *Alcune lettere dei Manfredi ai Gonzaga*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna*, I (1935-36), p. 97; G. Donati, *La fine della signoria dei Manfredi in Faenza*, Torino 1938, p. 1; P. Zama, *I Manfredi signori di Faenza*, Faenza 1954, pp. 59-69, 85-103; R. Paladini, *Franco Sacchetti e Astorgio I Manfredi*, in *Studi romagnoli VIII* (1957), pp. 189, 195; J. Larnier, *Signorie di Romagna*, Bologna 1972, pp. 92, 112 s., 131, 218, 233, 283, 336; F. Bertoni, *La cattedrale nel programma urbanistico dei Manfredi*, in *Faenza. La basilica cattedrale*, a cura di A. Savioli, Napoli 1988, p. 29; G. Cattani, *Politica e religione*, in *Faenza nell'età dei Manfredi*, Faenza 1990, pp. 16-18; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, s.v. Manfredi di Faenza, tav. III.

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]

**MANFREDI, Alberghettino.** - Nacque presumibilmente verso la fine del Duecento, secondogenito di Francesco di Alberghetto, signore di Faenza, e di Rengarda di Malatesta Malatesta detto da Verucchio.

Cantinelli e gli *Annales Forolivienses* ricordano che Francesco il Vecchio, in esilio a Rimini dal 1292 per volere del Comune faentino, avrebbe dato nel 1295 il M. in ostaggio al conte di Romagna Guillaume Durand, rettore papale, a garanzia della sua permanenza a Rimini; il M. sarebbe stato mandato a Castrocaro. Jones riprende la notizia e aggiunge che il M. sarebbe stato restituito al padre - tramite i congiunti Malatesta - dal Durand nello stesso 1295 in cambio del ghibellino riminese Galassino Parcitadi, in seguito agli scontri del dicembre 1295 che videro Malatesta da Verucchio prendere il sopravvento sui suoi principali avversari, Ugolino e Montagna Parcitadi, e farsi signore di Rimini. Tale dato sembra quindi attestare che il M. fosse a quella data già uscito dalla prima infanzia. Una notizia riportata da Azzurrini (p. 94) lo dice emancipato dal padre nel 1322.

Praticamente non abbiamo notizie del M., oscurato nelle cronache dal fratello Ricciardo, capitano di Imola, prima degli anni Venti del Trecento. Da Azzurrini sappiamo che il M., già sposato a questa data con Jacopa di Giovanni di Ugolino Ubaldini, intraprese a partire dal 1320 acquisti e permuta territoriali di rilievo, probabilmente per estendere l'influenza della famiglia verso sudest.

Comperò nel 1320 da Taddeo e Malatesta da Montefeltro i castelli di Calamello, Fernazzano e Cavina, in Val di Montone, per rivenderli al padre Francesco nel 1322, con i propri diritti su Monte Maggiore; ebbe anche stretti rapporti patrimoniali con il suocero, cui secondo Litta vendette nel 1323 il castello di Vallemaggiore.

La dinastia dei Manfredi in questi primi anni di signoria sulla città attraversava una fase di complessa definizione delle gerarchie al proprio interno, come altre signorie trecentesche italiane: in questo contesto, spesso conflittuale fra i diversi membri della casata e ancora ben lontano dall'irrigidimento in regole successorie sostanziali o formali, il M. tentò di ritagliarsi un ruolo di primo piano. Mentre il padre consolidava la sua signoria a Faenza e il fratello Ricciardo diveniva capitano del Popolo della vicina Imola per cinque anni dal 1322, il M. doveva mordere il freno; egli non era peraltro estraneo alla gestione del potere su

Faenza, a questa data probabilmente collegiale, dal momento che compare nel 1325 come destinatario col padre e i fratelli Ricciardo e Tino del richiamo di papa Giovanni XXII a pagare il censo dovuto. Nel 1326, allorché Cecco Ordelauffi, signore di Forlì, rinfocolò l'antica inimicizia con i Manfredi (già nel 1314 Francesco il Vecchio aveva tentato di impadronirsi di Forlì) occupando Lugo, il M. approfittò dell'occasione e, alleatosi con l'Ordelauffi, cospirò contro il padre. Dopo la vittoria di Francesco, che riuscì a recuperare Lugo con il sostegno dei Fiorentini, il M. fu esiliato dal padre a Modigliana. Egli non si dette per vinto e l'anno successivo un evento imprevisto sembrò offrirgli un'ulteriore occasione di tentare la sorte.

Giovanni XXII inviò infatti nella primavera 1327 a Bologna il cardinale legato, Bertrand du Poujet, per testare la fedeltà dei signori romagnoli e riaffermare il dominio diretto della Chiesa su alcuni importanti centri urbani - fra cui anche Faenza - i cui signori si erano ripetutamente rifiutati negli anni precedenti di pagare censi e taglie dovuti alla Chiesa; Francesco il Vecchio ritenne perciò prudente recarsi a Bologna a rinnovare la propria fedeltà al legato papale. L'arrivo del legato alterò temporaneamente le coordinate del quadro signorile romagnolo, aprendo spazi alla turbolenta intraprendenza di vari attori non protagonisti sulla scena. Primo fra tutti, il Manfredi.

Fra il 9 e il 10 luglio 1327, approfittando dell'assenza del padre, a Bologna, e della permanenza del fratello Ricciardo a Imola, il M. cacciò da Faenza il podestà e si proclamò signore della città. Non agiva solo: aveva infatti l'appoggio interno del cugino Francesco Sicchino (si trattava probabilmente di Francesco di Ugolino Bozzola) e poteva contare sull'alleanza esterna di Cecco Ordelauffi e di Ostasio da Polenta. L'ascesa del M. fornì al legato l'occasione per riaffermare con la forza l'autorità della S. Sede: Bertrand du Poujet, con Francesco e Ricciardo Manfredi (che nel frattempo aveva riconsegnato al legato anche Imola), non accettò il colpo di mano e mosse su Faenza, conquistando la città nel luglio 1328.

Il M. aveva iniziato, probabilmente nella primavera, a costruire una rocca presso le mura della città, all'altezza di S. Maria Foris Portam: la costruzione rimase incompiuta, e i resti murari vennero inglobati nell'ampliamento quattrocentesco delle mura urbane.

Condotto a Bologna, il M. non si rassegnò nemmeno questa volta: coinvolto in una congiura dei Maltraversi contro Bertrand du Poujet, per consegnare la città felsinea a Ludovico il Bavaro, fu scoperto e condannato a morte. Venne decapitato a Bologna, per ordine del legato, il 18 nov. 1329.

Ebbe dalla moglie Jacopa due figlie, Giovanna (che sposò Biordo di Vieri dei Bardi nel 1337) e Maddalena, e due figli, Giovanni e Bernardo. Giovanni, morto secondo Litta prima del 1388, diede inizio alla breve dinastia dei Manfredi di Marradi: alla morte del padre si rifugiò infatti in questo castello appenninico e da qui si guadagnò l'amicizia di Firenze, il più potente vicino, cedendo a questa il castello di Bettona. I buoni rapporti con la Repubblica fiorentina garantirono al figlio Almerico il possesso sicuro del piccolo dominio montano.

Fonti e Bibl.: *Annales Forolivienses*(, a cura di G. Mazzatinti, in *Rer. Ital. Script.*, 2<sup>a</sup> ed., XXII, 2, p. 50; P. Cantinelli, *Chronicon*, a cura di F. Torraca, *ibid.*, XXVIII, 2, p. 78; B. Azzurrini, *Cronica breviora*(, a cura di A. Messeri, *ibid.*, 3, pp. 87, 93 s., 126 s., 200; *Statuta civitatis Faventiae*, a cura di G. Ballardini, *ibid.*, 5, pp. XXXVII, LXII, 286, 336 s.; *Marcha di Marco Battagli da Rimini*, a cura di A.F. Massera, *ibid.*, XVI, 3, p. 46; G.C. Tonduzzi, *Historie di Faenza*, Faenza 1675, ad ind.; J.B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum*(*accessiones*(, *Venetis* 1771, *Index septimus*, ad ind.; G. Panzavolta, *I Manfredi signori di Faenza*, Faenza 1884, p. 138; P. Zama, *I Manfredi signori di Faenza*, Faenza 1954, pp. 96-100; F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, Milano 1955, p. 216; J. Lerner, *Signorie di Romagna*, Bologna 1972, pp. 92, 112; P. Jones, *The Malatesta of Rimini and the Papal State*, Cambridge 1974, p. 40; G. Cattani, *Politica e religione*, in *Faenza nell'età dei Manfredi*, Faenza 1990, pp. 18, 20; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, s.v. Manfredi di Faenza, tav. III. I.

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]

**MANFREDI, Giovanni.** - Terzo signore di Faenza della dinastia dei Manfredi, nacque nel 1324 da Ricciardo di Francesco il Vecchio e dall'imolese Zeffirina di Nordiglio Nordigli (capo in Imola della parte contraria agli Alidosi). Ricciardo era capitano del Popolo di Imola e - nonostante fosse già sposato con Diletta di Alberico conte di Cunio, da cui non ebbe figli - ebbe in tale veste modo di intrecciare con la Nordigli una relazione che gli diede, oltre al M., anche Guglielmo.

Legittimato nel 1339, il M. fu fatto cavaliere da Ludovico il Bavaro nel 1340. Alla morte, quello stesso anno, del padre, il nonno Francesco il Vecchio - da anni ormai ritiratosi dalla vita politica - riprese il controllo sui beni della famiglia nella città di Faenza: non la signoria, visto che Faenza era tornata brevemente a reggersi a Comune sotto il diretto dominio del legato papale. Garantì così la continuità familiare: non appena la situazione lo consentì, il M. fu infatti nominato dagli Anziani, dai Sapiienti e dal Consiglio del Comune di Faenza capitano, conservatore e rettore della città.

La data della nomina del M. a capitano del Popolo, riportata dalle cronache, ma non testimoniata da atti superstiti, oscilla fra il 1341 e il 27 dic. 1342. Nei primi anni Quaranta i Manfredi tornarono dunque con il M. a recuperare la signoria su Faenza, che avevano perduto nel 1327. Il M. sembra essere stato nominato capitano da solo, anche se probabilmente resse la città con il supporto del fratello Guglielmo. A questa data non doveva ancora essersi precisata una gerarchia naturale di successione nella dinastia: si hanno al contrario testimonianze del perdurare di una gestione collegiale del potere signorile. Quanto a Guglielmo, più giovane e probabilmente meno intraprendente, non compare sovente accanto al maggiore: Litta lo dice morto prima del 1347, ma è nominato con il M. nell'atto di scomunica comminato ai Manfredi nel 1352.

I primi anni del capitanato del Popolo del M. furono impegnati a consolidare la sua posizione a Faenza, soprattutto nei confronti di vicini potenzialmente ostili, come gli Ordelaffi; ma presto un elemento esterno giunse a mutare la situazione. Nel 1347 arrivò nella regione Astorge de Durfort, conte e rettore papale di Romagna, che si mosse con maggiore incisività e decisione dei suoi immediati predecessori. In particolare, entrò in Faenza e vi stabilì la propria base.

Per comprendere la frequenza di queste logoranti oscillazioni di dominio fra i signori locali e i rettori papali e la fragilità dell'egemonia delle stirpi signorili romagnole sulle città in cui esercitavano da decenni una concreta supremazia, occorre infatti tenere presente che a questa data le città romagnole erano immediate subiectae alla S. Sede. Gli eventuali signori locali governavano grazie a un'elezione operata dai superstiti organi comunali (Anziani e Consigli), che li nominavano prevalentemente capitani del Popolo, o defectu tituli, come "tiranni", vale a dire come domini autoimposti alla città. La loro egemonia era dunque di volta in volta tollerata o avversata dai rettori papali: infatti la carica formale di vicario apostolico in temporalibus non era ancora in uso in Romagna e nella Marca d'Ancona.

All'arrivo di Durfort, che con la sola sua presenza azzerava il potere del M., questi non accettò di rinunciare a quanto riguadagnato concretamente a prezzo di tanti sforzi, e si rifugiò a Bagnacavallo, occupando il borgo (già detenuto dallo zio Malatestino, detto Tino, negli anni Trenta) e sottraendolo alla diretta dominazione papale. Il Durfort prese la reazione del M. come un'aperta ribellione, mosse contro Bagnacavallo e, posto l'assedio, impose al M. un accordo per cui questi riottenne tutti i propri beni e possessi, ma dovette rinunciare al capitanato su Faenza, rientrandovi senza alcuna carica pubblica. L'anno successivo il M. tentò di ribaltare la situazione, accampando come pretesto il mancato pagamento da parte del vescovo di Faenza di alcuni tributi che gli doveva, e insorse in città contro il rettore. Il 16 febr. 1350 riuscì a farsi acclamare dominus di Faenza, estromettendo il vicario pontificio. Nel 1350 il M., assoldata in maggio, con Francesco

Ordelauffi, la compagnia di Werner di Urslingen, combatté il Durfort e lo costrinse a rifugiarsi a Imola.

I conflitti minori romagnoli stavano peraltro per entrare in modo men che periferico in quello che era il grande scontro, la lotta fra l'arcivescovo Giovanni Visconti, signore di Milano, e Mastino Della Scala per la supremazia nella pianura del Po. La vendita di Bologna ai Visconti da parte dei Pepoli inserì infatti di prepotenza il mondo emiliano-romagnolo nei conflitti padani, che venivano allargandosi a una scala sovragionale. Il complesso mondo romagnolo, fino allora polarizzato fra l'originario "disordine signorile" e un successivo, ancora potenziale "ordine pontificio", si aprì quindi alle sempre più frequenti interferenze di potenze esterne alla regione come Milano, Venezia, Firenze. L'acquisto di Bologna da parte del Visconti era destinato ad accelerare i conflitti, a fare tracollare il precario equilibrio romagnolo e, da ultimo, a indurre la venuta in Italia del cardinale Egidio de Albornoz, reformator pacis dello Stato della Chiesa.

Il M. colse l'occasione rappresentata dall'indebolimento del rettore pontificio e passò al fronte milanese, divenendo con Francesco Ordelauffi di Forlì capitano generale delle milizie viscontee in Romagna. In questa veste assediò il legato, asserragliato a Imola, e occupò Bagnara e Bagnacavallo. Convocato ad Avignone per rispondere della ribellione, non andò; ne seguì, il 9 luglio 1352, per il M., per il fratello e per Francesco Ordelauffi, la scomunica. Il "ghibellinismo" d'occasione dei signori romagnoli - vale a dire, a questa data, l'opposizione al rettore papale quando il suo controllo diveniva troppo forte - si fondeva, agli occhi del Papato, con l'eresia e con la protezione offerta a elementi ereticali della Chiesa, come i "fraticelli": così, il papa condannò formalmente i due Manfredi per eresia. Nel frattempo, la situazione del M. non era tranquilla neppure a Faenza: si ha notizia infatti che nel 1352 (o 1354, secondo Messeri) egli dovette debellare una congiura ordita contro di lui dal cugino Giovanni, del ramo dei signori di Marradi, figlio di quell'Alberghettino che aveva perso la vita nel 1329 per aver congiurato prima contro il padre Francesco, poi contro Bertrand du Poujet.

I rapporti con il cugino di Marradi sarebbero stati a lungo conflittuali: nel 1359, ormai bandito da Faenza, il M. gli contestava diritti su Monte Maggiore e Marradi dinanzi al rettore della provincia di Romagna; nel 1365 citò il congiunto a giudizio per riottenere da lui parte dei propri possedimenti (fra cui proprio Monte Maggiore), occupati da quest'ultimo.

Nel 1353 però gli eventi romagnoli erano alla vigilia di un grande mutamento. Il cardinale Albornoz infatti scese in Italia con il compito di riaffermare le prerogative pontificie e mettere ordine nello Stato della Chiesa: dopo un primo anno trascorso in Italia centrale, alla fine del 1354 il cardinale era in grado di dirigersi nella Marca e in Romagna. Dopo avere risolto quel che per lui era il problema principale, cioè la crescente egemonia malatestiana sulla Romagna orientale, l'Albornoz si volse contro il M. e Francesco Ordelauffi. Il M. tentò di resistere ma, chiusosi a Faenza, subì nell'estate 1356 un disastroso assedio al termine del quale dovette arrendersi, rinunciando alla signoria sulla città e a tutti i suoi territori salvo Solarolo e Bagnacavallo, di cui venne investito dalla S. Sede al censo annuo di 50 fiorini. I figli Francesco e Astorgio furono consegnati come ostaggi ai da Carrara, signori di Padova.

Dal 1356 iniziò per il M. un periodo turbolento e precario: persa Faenza, egli continuò a combattere di volta in volta a fianco dei rettori pontifici o contro di loro, variamente coinvolto nelle diverse leghe viscontee o antiviscontee, nel vano tentativo di recuperare Faenza o di conquistare un'altra base urbana da cui rifondare la propria potenza.

Così nel 1359 fu tra le file degli eserciti pontifici contro l'antico alleato, Francesco Ordelauffi, ultimo dei tiranni romagnoli a cedere all'Albornoz, ma già l'anno dopo complottava con lo stesso Ordelauffi, con l'appoggio di Bernabò Visconti, per rientrare in Faenza. Fallito anche questo tentativo, con l'Ordelauffi e Ramberto Alidosi cercò di scalzare Roberto Alidosi da

Imola e passò poi a devastare le terre malatestiane, sempre collegato con il Visconti. Nello schieramento visconteo partecipò nel 1363 alla battaglia di Solara: nelle trattative di pace successive fu riconfermato nei suoi feudi e liberato dalle scomuniche che ancora pendevano su di lui. Apparentemente pacificato e radicato a Bagnacavallo, si recò nel 1368 a Bologna ad accogliere il nuovo legato pontificio, il cardinale Anglic de Grimoard: in realtà complottava contro di lui fidando in un appoggio visconteo.

Lasciato solo, perse tra il 1368 e il 1369 tutti i suoi territori (Bagnacavallo, Solarolo, Brisighella) e, sconfitto definitivamente nel 1371 a Calamello, si ritirò in territorio pistoiese, dove morì nel 1373.

Il M. ebbe dalla moglie Ginevra di Mongardino due figli, Francesco e Astorgio (destinato a succedergli nel 1377 nella signoria di Faenza), e due figlie, Isabella (sposa di Luigi di Alberico di Cunio) e Zeffirina (moglie di Feltrino di Matteo Boiardo di Reggio Emilia). La vita turbolenta e trascorsa per lo più in imprese di guerra gli impedì di dedicarsi a governare la città: l'unico intervento urbanistico che va sotto il suo nome si riferisce all'abbattimento di una fortificazione fuori dalla cinta muraria faentina (il castrum S. Martini Porte Pontis) - edificata dal conte di Romagna Almerico Vallone nel 1347 - quando il M. si apprestava a rafforzare le difese di Faenza nel 1355.

Fonti e Bibl.: P. Azario, *Liber gestorum*, a cura di F. Cognasso, in *Rer. Ital. Script.*, 2ª ed., XVI, 4, p. 53; *Annales Forolivienses*, a cura di G. Mazzatinti, *ibid.*, XXII, 2, p. 67; G. Albertucci de' Borselli, *Cronica gestorum*, a cura di A. Sorbelli, *ibid.*, XXIII, 2, p. 55; B. Azzurrini, *Cronica breviora*, a cura di A. Messeri, *ibid.*, XXVIII, 3, pp. 72 s., 82 s., 86-88, 93, 120, 128-130; *Statuta civitatis Faventiae*, a cura di G. Ballardini, *ibid.*, 5, pp. XXXVII-XXXIX, 72; M. Battagli, *Marcha*, a cura di A.F. Massera, *ibid.*, XVI, 3, p. 48; G.C. Tonduzzi, *Historie di Faenza*, Faenza 1675, s.v.; G.B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum( accessiones, Venetiis 1771, Index septimus, s.v.; A. Theiner, Codex diplomaticus temporalis S. Sedis, Roma 1861-62, II, pp. 527, 531; Costituzioni egidiane(, a cura di P. Sella, Roma 1912, p. 10; F. Sacchetti, *Le trecento novelle*, a cura di V. Pernicone, Firenze 1946, n. CXXII; *L'administration des États de l'Église au XIVe siècle. Correspondance des légats et vicaires-généraux, I, Gil Albornoz et Androin de La Roche (1353-1367)*, a cura di J. Glénisson - G. Mollat, Paris 1964, nn. 414, 583, 701; G. Panzavolta, *I Manfredi signori di Faenza*, Faenza 1884, pp. 18-20; F. Argnani, *Cenni storici sulla Zecca, sulle monete e medaglie dei Manfredi signori di Faenza(, Faenza 1886, p. 18; A. Messeri - A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1909, ad ind.; G. Pirchan, *Italien und Kaiser Karl IV. in der Zeit seiner zweiten Romfahrt*, Prag 1930, I, pp. 51, 315; II, p. 166; P. Zama, *I Manfredi signori di Faenza*, Faenza 1954, pp. 103-114; F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, Milano 1955, pp. 332, 334, 367, 378; R. Paladini, *Franco Sacchetti e Astorgio I Manfredi*, in *Studi romagnoli*, VIII (1957), pp. 189, 195; J. Larner, *Signorie di Romagna*, Bologna 1972, pp. 93, 112 s., 126, 220, 235; P. Jones, *The Malatesta of Rimini and the Papal State*, Cambridge 1974, p. 46; F. Bertoni, *La cattedrale nel programma urbanistico dei Manfredi*, in *Faenza. La basilica cattedrale*, a cura di A. Savioli, Napoli 1988, p. 29; G. Cattani, *Politica e religione*, in *Faenza nell'età dei Manfredi*, Faenza 1990, pp. 19 s.; B.G. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore-London 1998, p. 175; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane, s.v. Manfredi di Faenza*, tav. IV.**

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]

**MANFREDI, Astorgio (Astorre, Estore).** - Secondogenito di Giovanni di Ricciardo e di Ginevra di Mongardino, non è nota la sua data di nascita né quella del fratello maggiore Francesco: sappiamo che furono mandati in ostaggio a Padova, presso i da Carrara, nel 1356, quando il padre dovette restituire Faenza al cardinale Egidio de Albornoz, legato apostolico per l'Italia. Il M. sposò Leta di Guido da Polenta sicuramente dopo il 1369: Leta infatti, sposata nel 1366 con Francesco di Guido Gonzaga, ne rimase vedova nel 1369. Da queste poche notizie, possiamo ipotizzare che i due Manfredi fossero nati fra gli ultimi anni Quaranta e i primi anni Cinquanta del Trecento.

Dei primi anni di vita del M. non abbiamo notizie certe: non sappiamo neppure quando gli fu concesso di tornare dall'esilio padovano. La scarsità di notizie sul M. e sul fratello per gli anni 1356-75 non è d'altro canto stupefacente: persa Faenza nel 1356, il padre trascorse

questi anni nel tentativo di recuperare la città nel più ampio contesto degli scontri e conflitti provocati dall'espansionismo visconteo. Il M. dovette con ogni probabilità crescere a Bagnacavallo, solo possesso sicuro rimasto al padre sino al 1368-69, e farsi le ossa seguendo nelle imprese da lui compiute per lo più al soldo di Bernabò Visconti.

La prima notizia relativamente certa che abbiamo del M. è del 1375: in quell'anno Firenze, in lotta con il Papato (era scoppiata allora la guerra degli Otto santi), prese a favorire attivamente i signori romagnoli contro la S. Sede. In particolare, armò il M. e gli permise di iniziare a riacquistare il controllo sui territori già paterni, di cui non restava ai due figli praticamente nulla. Fortificatosi in Granarolo, il M. prese a fare scorrerie nel territorio faentino. Tali movimenti infastidirono il cardinale legato Roberto di Ginevra, che inviò a Faenza il condottiero inglese John Hawkwood (Giovanni Acuto) per controllare i movimenti del M., che, nel frattempo riconciliatosi con Giovanni di Alberghettino, cugino del padre del M., continuava nella tenace opera di riconquista dei castelli già appartenuti al padre, in particolare nella Val di Lamone (Brisighella e Laderchio). La città di Faenza, sotto il diretto dominio della Chiesa, non era intanto in migliori condizioni dei suoi antichi signori: dopo avervi acuartierato le milizie di Hawkwood per più di un anno, Roberto di Ginevra, ormai a corto di denaro, vendette Faenza al marchese Niccolò (II) d'Este nella primavera 1377. L'Estense inviò in città un piccolo presidio di armati guidati da Salvatico Boiardo: il M. colse l'occasione con rapidità, e col sostegno fiorentino entrò in città nel luglio di quell'anno, proclamandosene signore con il titolo di dominus et capitaneus generalis. Niccolò non si rassegnò immediatamente al fatto compiuto, ma il M., sostenuto da Firenze e da Milano, costrinse il marchese alla pace il 22 maggio 1379. Grazie all'accordo, il M. tornava in possesso di Faenza pagando all'Estense 24.000 fiorini d'oro in 4 anni; egli avrebbe tenuto Faenza in feudo da Niccolò per otto anni e poi ne sarebbe divenuto compiutamente signore. Papa Urbano VI ratificò l'accordo concedendo al M. nello stesso anno il vicariato apostolico sulla città.

Riprese così, dopo un ventennio, la signoria di un Manfredi su Faenza. La concessione del vicariato apostolico definì e qualificò il potere del M. sulla città: per quanto concesso a tempo determinato e con obblighi formalmente più pesanti di quelli richiesti ai vicari imperiali, il vicariato apostolico costituiva infatti, rispetto al potere detenuto di fatto o per delega degli organi comunali, una forma potente di legittimazione e una cornice formale di relativa stabilità.

Fattosi un nome come capitano, in quegli anni il M. armò una propria compagnia di ventura (la compagnia della Stella). Al soldo di Bernabò Visconti, tra 1379 e 1380 mosse senza fortuna contro Genova. Rientrando verso Faenza, si trovò a fronteggiare la ribellione del fratello Francesco che, vedendo la partita per la città temporaneamente persa, si rifugiò a Solarolo; ma la sua posizione era fragile, e nel 1381 cedette il castello al Comune di Bologna in cambio di 3000 fiorini, un vitalizio di 60 fiorini al mese e un palazzo a Bologna. I cronisti coevi generalmente lo dicono morto poco dopo, anche se Messeri ritiene che egli sia morto nel 1393, dopo avere contrastato il fratello un'altra volta quando questi favorì, nel 1386, il tentativo di Taddeo Pepoli di rientrare in Bologna.

Il M., sempre più saldo nel proprio dominio faentino, in questi anni combatté in Romagna alternativamente al soldo di Gian Galeazzo Visconti e di Firenze, tentando di allargare la sua influenza su Cesena e Forlì. Nel 1389 aderì a una lega antiviscontea orchestrata da Firenze e Bologna: egli era a capo di 400 fanti e di 250 cavalieri. Nel 1390 tentò ancora invano di occupare Cesena; nello stesso anno si recò a Roma a compiere atto di sottomissione a Bonifacio IX, da cui ottenne la conferma del vicariato su Faenza per altri dieci anni, al censo annuo di 1500 fiorini: gli fu anche concessa l'onorificenza pontificia della Rosa d'oro.

Nel 1391, rinnovata l'adesione alla lega antiviscontea, mosse con 50 lance verso la pianura Padana in aiuto a Francesco Novello da Carrara, dall'anno prima di nuovo signore

di Padova e a capo dello schieramento antivisconteo. Chiusa la guerra con un accordo che lasciava al Visconti Feltre e Belluno, ma non Padova (pace di Genova, 20 genn. 1392), il M. strinse una lega difensiva (trattato di Bologna, 11 apr. 1392) che riuniva gli antichi alleati guelfi (Firenze, Bologna e Padova) e i signori emiliano-romagnoli (Alberto d'Este, Ludovico Alidosi di Imola, i da Polenta di Ravenna e il M.).

La guerra riprese nel 1394, quando la successione di Niccolò (III) ad Alberto d'Este fu minacciata da Azzo di Francesco d'Este, segretamente appoggiato da Francesco Novello da Carrara: Niccolò, col sostegno di Firenze e di Bologna (a fianco della quale combatteva il M.), sconfisse Azzo a Portomaggiore nell'aprile 1395 e lo affidò al M., che lo condusse prigioniero a Faenza. L'appoggio dato a Niccolò (III) valse al M. il castello di Savignano, i beni degli sconfitti Montanari e il sostegno ferrarese nelle operazioni contro Lugo e Barbiano. Il M. in questi anni era all'apice del prestigio: una bolla pontificia gli confermò il 27 sett. 1397 il vicariato su Faenza e conferì a lui e al figlio Gian Galeazzo, a lui associato, il vicariato apostolico anche su Fusignano, Montemaggiore e Donegaglia. Nel 1396 (secondo altri nel 1397) Gian Galeazzo sposò Gentile di Galeotto Malatesta di Rimini, sorella di Carlo.

La pressione del Visconti sull'Italia centrale andava aumentando: Firenze e Bologna (dove i Pepoli, antichi alleati del M., erano stati esautorati) erano sempre più in guardia. In questo contesto, i rapporti fra Bologna e il M. si deteriorarono bruscamente. Il M. aveva intrattenuto rapporti altalenanti, ma prevalentemente buoni col grande Comune emiliano: a Bologna possedeva almeno un palazzo, su cui campeggiava la sua insegna "Wan ich mach". L'alternarsi delle parti bolognesi fece però precipitare la situazione nel 1399. Il M., appoggiata la parte dei Maltraversi contro i Bentivoglio, combatté contro il conte Giovanni da Barbiano, suo antagonista sin dal 1395, che fu fatto prigioniero e giustiziato su consiglio del M. nel settembre 1399.

Nel tumultuare dei conflitti fazionei, riuscì a ottenere dai bolognesi Gaspare Bernardini e Antonio delle Caselle il castello di Solarolo. Il Comune di Bologna allora ingaggiò il condottiero Alberico da Barbiano e mosse contro il M. che tentò di contrattare, offrendosi di restituire Solarolo, ma la sua proposta non fu presa in considerazione. I da Carrara, gli Este e Pino Ordelaffi, signore di Forlì, aderirono alla lega antimanfrediana. Nella primavera 1400 l'Ordelaffi mosse contro Faenza e la Val di Lamone da ovest, mentre il Barbiano e Ottobuono Terzi giungevano da nord ad assediare la città. Il M. ricevette l'appoggio di Carlo e Pandolfo Malatesta, signori di Rimini e suoi congiunti. In particolare Carlo nell'autunno 1400 tentò di convincere il duca di Milano a schierarsi a fianco del M., che consigliò di recarsi segretamente di persona - lasciata Faenza nelle mani del figlio - a Milano a offrire la città al Visconti. Il duca di Milano si era peraltro già impegnato sull'altro fronte, permettendo ad Alberico da Barbiano di combattere il M. per conto di Bologna. Il M., rientrato in Faenza dopo avere invano offerto la propria fedeltà anche a Venezia, fece uscire il figlio dalla città assediata, con la madre, la moglie Gentile e la cognata Isabetta, moglie di Carlo Malatesta, diretti a Milano. La comitiva cadde però nelle mani di Niccolò (III) d'Este, che aveva motivi di rancore nei confronti del M.: per riavere i familiari, dovette consegnare a Venezia Azzo d'Este, prigioniero a Faenza dal 1395; questo epilogo segnò anche la fine delle trattative con Milano.

La guerra di Faenza durò sino ai primi mesi del 1401: la presa del potere di Giovanni Bentivoglio a Bologna mutò l'orientamento bolognese verso il M. e ne permise la temporanea sopravvivenza. Il M. infatti negoziò col Bentivoglio la cessione di Solarolo (accompagnato secondo taluni da 4000 fiorini) e ne ottenne la pace (7 luglio 1401).

La situazione in Romagna precipitò per l'incalzare della pressione viscontea: il duca di Milano era ormai pronto a muovere verso Bologna, dove era giunto anche il legato pontificio Baldassarre Cossa. Nel giugno 1402 le truppe viscontee, sconfitto Giovanni Bentivoglio a Casalecchio, entrarono in Bologna.

La morte improvvisa di Gian Galeazzo Visconti il 3 sett. 1402 arrestò bruscamente l'avanzata viscontea verso l'Italia centrale. La situazione del M. non si fece però più facile con la morte del Visconti: nel 1403 e 1404 egli fu perseguitato da Alberico da Barbiano e da Braccio da Montone (Andrea Fortebracci), che continuarono una loro guerra ormai privata contro di lui. Nel settembre 1404 la situazione del M. divenne insostenibile: egli inviò allora il figlio Gian Galeazzo per accordarsi con Paolo Orsini, capitano del Cossa, per cedere Faenza alla S. Sede per dieci anni (la Val di Lamone per cinque) in cambio di 2400 fiorini annui come pensione dal Papato. Carlo Malatesta, che tentò di trarre dall'accordo il miglior partito possibile per il M., assunse la custodia delle fortezze a Faenza e nel contado, e i Manfredi si rifugiarono a Rimini. Il Barbiano, privato di Faenza su cui vertevano le sue mire personali, si ribellò al legato e fu sconfitto nel 1405 da Carlo Malatesta.

In questa guerra anche il M. si schierò contro il Barbiano, militando dalla parte del legato e guadagnando da questo temporaneo riallineamento la restituzione di Brisighella e della Val di Lamone. In veste di capitano pontificio, nell'ottobre 1405 il M. fu poi inviato contro Forlì che, dopo essersi liberata di Cecco Ordellaffi, rifiutava di arrendersi alla S. Sede: giunto alle porte della città romagnola, tentò il doppio gioco, ma questa volta con poca fortuna. Il Cossa infatti ne ebbe sentore e, fattolo tornare a Faenza senza sospetti, lo imprigionò con l'accusa di tradimento e lo fece decapitare il 28 nov. 1405. Fu sepolto in S. Francesco a Faenza.

Il M. fu per Faenza un signore colto e attento: nonostante una vita trascorsa in imprese di guerra, ebbe grande consapevolezza della dignità della sua carica e del suo valore simbolico; intraprese iniziative edilizie e monumentali di respiro, incentrate soprattutto sul complesso residenziale dinastico: tra 1392 e 1394 provvide infatti all'ammodernamento del palazzo del Popolo, ormai adibito a residenza signorile, grazie all'elevazione su tutto il fronte di un portico su colonne e alla creazione di un giardino contiguo, inaugurato nel 1396 per le nozze del figlio con Gentile Malatesta. Rimise anche in auge la Zecca faentina, come ricorda un atto del dicembre 1398, apparentemente inattiva dopo gli esordi nell'età di Francesco il Vecchio. Il M. fu anche signore attento alla vita di corte e alla cultura del suo tempo: un episodio celebre sembra confermare le sue inclinazioni letterarie. Il M. invitò infatti nel maggio 1396 come podestà a Faenza il toscano Franco Sacchetti, con cui intrecciò uno scambio di sonetti che testimoniano un rapporto relativamente aperto di amicizia. Il Sacchetti rimase, su richiesta del M., un secondo semestre a Faenza: avrebbe più tardi ricordato la dinastia manfrediana (Francesco il Vecchio, Giovanni e lo stesso M.) in alcune novelle. Con Coluccio Salutati, il M. ebbe negli anni 1397-98 uno scambio epistolare su questioni di letteratura latina (Virgilio, Svetonio), di cui restano solo le risposte del Salutati; ebbe anche rapporti epistolari con l'umanista bolognese Pellegrino Zambeccari.

Ebbe da Leta da Polenta un solo figlio, Gian Galeazzo, e una figlia, Antonia, andata sposa a Alberico di Ludovico da Barbiano, conte di Cunio.

Fonti e Bibl.: G. Gatari - B. Gatari, *Cronaca carrarese*(, a cura di A. Medin - G. Tolomei, in *Rer. Ital. Script.*, 2<sup>a</sup> ed., XVII, 1, vol. I, pp. 183 s., 400, 433, 439, 447, 452, 485; M. de Griffonibus, *Memoriale historicum*(, a cura di L. Frati - A. Sorbelli, *ibid.*, XVIII, 2, pp. 90, 94 s.; L. Bruni, *Historiarum Florentini populi*(, a cura di E. Santini - C. di Pierro, *ibid.*, XIX, 3, pp. 253, 266 s., 280 s.; Hieronymus de Flochis, *Chronicon*(, a cura di A. Pasini, *ibid.*, 5, pp. 4, 7, 15, 29; Iohannes de Curribus [G. Cocchi], *Excerpta*(, a cura di L. Simeoni, *ibid.*, XX, 2, pp. 17 s.; *Annales Forolivienses*, a cura di G. Mazzatinti, *ibid.*, XXII, 2, pp. 69-71, 73, 75, 77-79, 81, 83; G. Albertucci de' Borselli, *Cronica*(, a cura di A. Sorbelli, *ibid.*, XXIII, 2, pp. 55, 60, 62 s., 67 s., 70, LIII s.; B. Azzurrini, *Cronica breviora*(, a cura di A. Messeri, *ibid.*, XXVIII, 3, pp. 76 s., 83, 87-91, 93 s., 131; *Statuta civitatis Faventiae*, a cura di G. Ballardini, *ibid.*, 5, pp. XXXVII, XXXIX-XLIII, 27; M. Battagli, *Marcha*, a cura di A.F. Massera, *ibid.*, XVI, 3, p. 86; G.B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum*( *accessiones*(, *Venetis 1771*, *Index septimus*, s.v.; *Rime antiche di autori faentini*(, a cura di F. Zambrini, Faenza 1836, p. 70; A. Theiner, *Codex diplomaticus*(, Roma 1861-62, III, pp. 67, 91; Pietro di Mattiolo, *Cronaca bolognese*, a cura di C. Ricci, Bologna 1885, p. 178; G. Sercambi, *Croniche*, I, a cura di S. Bongi, in *Fonti per la storia d'Italia* [Medio



Evo], XIX-XXI, Roma 1892, pp. 119 s.; C. Salutati, Epistolario, a cura di F. Novati, Roma 1896, III, pp. 147, 232, 259; P. Zambeccari, Epistolario, Roma 1929, pp. 24, 99, 115, 133, 147, 197; P.P. Vergerio, Epistolario, a cura di L. Smith, Roma 1934, p. 49; F. Sacchetti, Libro delle rime, a cura di A. Chiari, Bari 1936, nn. cclx s., cclxiv, cclxviii, cclxxiii, cclxxviii; Id., Le lettere, a cura di A. Chiari, Bari 1936, pp. 104-109; Id., Le Trecento novelle, a cura di V. Pernicone, Firenze 1946, nn. CCXXII, CCXXIII; G.C. Tonduzzi, Historie di Faenza, Faenza 1675, s.v.; B. Corio, Storia di Milano, Milano 1855-57, pp. 425 s.; G. Panzavolta, I Manfredi signori di Faenza, Faenza 1884, pp. 22-40; F. Argnani, Cenni storici sulla Zecca, sulle monete e medaglie dei Manfredi, Faenza 1886, pp. 19-22; E. Ricotti, Storia delle compagnie di ventura, Torino 1893, p. 321; A. Messeri - A. Calzi, Faenza nella storia e nell'arte, Faenza 1909, ad ind.; G. Ballardini, Di una impresa manfrediana, in Felix Ravenna, VII (1913), pp. 272-277; F. Bosdari, Il Comune di Bologna alla fine del secolo XIV, in Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna, s. 4, IV (1914), 1-3, pp. 173-183; G. Ballardini, La costituzione della contea di Brisighella e di Val d'Amone, in Valdilamone, VII (1927), pp. 28-31; Id., Alcune lettere dei Manfredi ai Gonzaga, in Atti e memorie della Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna, I (1935-36), pp. 99-102; G. Donati, La fine della signoria dei Manfredi in Faenza, Torino 1938, pp. 7 s.; P. Zama, I Manfredi signori di Faenza, Faenza 1954, pp. 115-142; F. Cognasso, L'unificazione della Lombardia sotto Milano, in Storia di Milano, V, Milano 1955, pp. 502, 506; Id., Il Ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria Visconti, ibid., VI, ibid. 1955, pp. 48, 60; R. Paladini, Franco Sacchetti e A. I M., in Studi romagnoli, VIII (1957), pp. 189-197; J. Larner, Signorie di Romagna, Bologna 1972, pp. 121, 133, 209, 227, 229; P.J. Jones, The Malatesta of Rimini, London 1974, pp. 97, 106, 113, 117, 119, 121 s.; M. Mallett, Signori e mercenari, Bologna 1983, p. 50; T. Dean, Land and power in late Medieval Ferrara, Cambridge 1988, p. 24; F. Bertoni, La cattedrale nel programma urbanistico dei Manfredi, in Faenza. La basilica cattedrale, a cura di A. Savioli, Napoli 1988, p. 29; G. Cattani, Politica e religione, in Faenza nell'età dei Manfredi, Faenza 1990, pp. 20-22; B.G. Kohl, Padua under the Carrara, 1318-1405, Baltimore-London 1998, pp. 273, 303, 309; P. Litta, Le famiglie celebri italiane, s.v. Manfredi di Faenza, tav. IV.

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]

**MANFREDI, Gian Galeazzo.** - Quinto signore di Faenza della dinastia dei Manfredi, nacque da Astorgio (I) di Giovanni e da Leta di Guido da Polenta. Poiché sposò Gentile di Galeotto Malatesta nel 1396 o 1397 e nel 1397 fu associato al padre nel vicariato apostolico, si può collocare la nascita nei primi anni Settanta del Trecento.

Nei primi anni Novanta il M. inizia a comparire a fianco del padre: in particolare era accanto a lui nella campagna contro Azzo d'Este che culminò nell'aprile 1395 con la battaglia di Portomaggiore. Il padre era signore di Faenza e della Val di Lamone; una bolla di Bonifacio IX del 27 sett. 1397 confermò ai due Manfredi il vicariato su Faenza e conferì loro il vicariato anche su Fusignano, Montemaggiore e Donegaglia. Le tormentate vicende trecentesche del dominio manfrediano su Faenza sembravano risolte, ma per la dinastia si preparava in realtà un ennesimo rovescio di fortuna. La pressione di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, sull'Italia centrale si faceva infatti sempre più forte: nel contesto di questo conflitto, i Manfredi si scontrarono con il Comune di Bologna per il possesso del castello di Solarolo. Bologna - collegata con Firenze, i da Carrara, gli Ordelaffi, gli Estensi - assoldò il condottiero Alberico da Barbiano contro i Manfredi, giovandosi dell'inimicizia che li divideva.

In quell'occasione il M. fu inviato dal padre a parlamentare con Baldassarre Cossa, legato pontificio a Bologna, e con il duca di Milano. Quest'ultima spedizione, organizzata grazie alla mediazione di Carlo Malatesta, prese le mosse nell'autunno 1400, quando Faenza era da mesi sotto assedio. Il M. uscì segretamente dalla città con la madre Leta, la moglie Gentile e la cognata Elisabetta, moglie di Carlo Malatesta, ma fu catturato da Niccolò (III) d'Este, che se ne servì come ostaggio per ottenere da Astorgio il rilascio di Azzo d'Este, prigioniero a Faenza dal 1395.

La situazione dei Manfredi, temporaneamente migliorata dalla pace con Bologna del 1401, si aggravò nuovamente negli anni 1403-04: il Barbiano infatti, al soldo del Cossa, non dava tregua ai Manfredi, mirando a insignorirsi di Faenza. Nel settembre 1404 il M. trattò

con Paolo Orsini, capitano del legato, la restituzione di Faenza al diretto dominio della Chiesa per dieci anni (la Val di Lamone veniva ceduta per cinque) dietro corresponsione di una pensione annua di 2400 fiorini. I Manfredi si rifugiarono a Rimini.

Dopo la morte per decapitazione del padre, nel novembre successivo, il M. fu investito dal Cossa del castello di Solarolo, ma rimase sotto la protezione del cognato Carlo. L'elezione a Bologna, nel 1410, di Baldassarre Cossa a papa del Concilio di Pisa Giovanni XXIII in contrapposizione a Gregorio XII, papa di obbedienza romana, portò il M. a schierarsi: dalle sue rocche in Val di Lamone, dove era tornato nel 1409 allo scadere dei cinque anni di diretto dominio ecclesiastico, il M. divenne per Gregorio XII un buon alleato. Il 18 giugno 1410 il M. si impossessò di nuovo di Faenza e Gregorio XII confermò la riconquista concedendo il vicariato apostolico (1( agosto). Il 27 apr. 1411 il M., con il cognato Carlo, si legò a Gregorio XII con un patto di otto anni.

Nella veste di capitano pontificio, il M. si trovò a contrastare in Romagna due avversari di un certo rilievo, Giorgio Ordelauffi di Forlì, creato vicario da Giovanni XXIII, e il congiunto Ludovico di Almerico Manfredi, signore di Marradi e discendente di Alberghettino di Francesco il Vecchio. Il conflitto con quest'ultimo ebbe origine dall'occupazione da parte del M. del castello di Gattara, nell'alta Val di Lamone; il castello fu sottratto a Ludovico, che nel 1412 si schierò con Giovanni XXIII contro il M. e Gregorio XII.

Nel corso di questo conflitto Gregorio XII scorporò la contesa Val di Lamone dal distretto di Faenza e la eresse a contea con

centro a Brisighella, concedendone la signoria al M. e ai suoi discendenti (28 genn. 1413). Il M. cumulò così su di sé due cariche di natura profondamente diversa, il vicariato sulla città, da rinnovarsi periodicamente, e la titolarità, ereditaria, di conte sulla valle, non necessariamente interdipendenti.

Nel 1413 divampò di nuovo la guerra con Bologna: il M. rimase fedele a Gregorio XII e figura tra i collegati di Carlo Malatesta sino alla pace con Bologna e alla lega stipulata nel 1416. In quell'anno il M. riprese il castello di Oriolo (Riolo).

Il M. morì improvvisamente per malattia il 16 ott. 1417.

Lasciava la moglie, che ebbe la reggenza dello Stato e che attendeva il quarto figlio, Gian Galeazzo, e due figli maschi, Guido Antonio e Astorgio. Un primo figlio, Carlo, nato a Rimini nel 1406, è ritenuto morto da Litta intorno al 1410: in realtà era vivo almeno nel 1418, allorché i Manfredi pagavano al Papato 100 fiorini come parte del censo dovuto per le loro terre (Messori lo dice vivo ancora nel 1426). Ebbe anche due figlie: Marzia, sposa di Tommaso Fregoso di Genova, e Ginevra, moglie di Ostasio di Obizzo da Polenta.

La breve signoria del M. si caratterizza per il tratto peculiare della sua spiccata vocazione legislativa. Nel 1410 affidò a Bernardo da Casale e ad altri tre giurisperiti locali (Ostasio da Cavina, ser Cortese di ser Giovanni e Nicolò Bedini) il compito di approntare una nuova redazione statutaria per Faenza, terminata nell'ottobre 1410 e approvata il 31 dic. 1413; di lì a poco commissionò allo stesso da Casale, suo visconte in Val di Lamone, la promulgazione ex novo degli statuti "Terre Brisichellae et comitatus Vallis Hamonis", che le ricerche più recenti collocano tra il 3 ott. 1410, giorno in cui è menzionato per la prima volta un "vicecomes Vallis Hamonis", e il 31 dic. 1413. Tra il 1414 e il 1417 il M. fece redigere anche gli statuti e le matricole delle diverse arti cittadine.

Fonti e Bibl.: M. de Griffonibus, *Memoriale historicum*(, a cura di L. Frati - A. Sorbelli, in *Rer. Ital. Script.*, 2<sup>a</sup> ed., XVIII, 2, pp. 90, 98; Hieronymus de Flochis, *Chronicon*(, a cura di A. Pasini, *ibid.*, XIX, 5, pp. 15, 29; *Annales Forolivienses*, a cura di G. Mazzatinti, *ibid.*, XXII, 2, pp. 81, 83, 85; *Diario ferrarese*, a cura di G. Pardi, *ibid.*, XXIV, 7, pp. 56 s.; B. Azzurrini, *Cronica breviora*, a cura di A. Messori, *ibid.*, XXVIII, 3, pp. 78-84, 87, 89-91; *Statuta civitatis Faventiae*, a cura di G. Ballardini, *ibid.*, pp. I, III, IX, XLIII-XLVI, XLVIII s., L, LII, LIV, LVIII, 27, 29, 359; M. Battagli, *Marcha*, a cura di A.F. Massera, *ibid.*, XVI, 3, pp. 81, 86; G.C. Tonduzzi, *Historie di Faenza*, Faenza 1675, pp. 460-468; G.B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum*( *accessiones*, Venetiis 1771, *Index septimus*, s.v.; B. Corio, *Storia di Milano*, Milano 1855-57, pp. 425 s.; A. Theiner, *Codex diplomaticus temporalis S. Sedis*, Roma 1861-62, III, pp. 91, 121; G. Sercambi, *Cronache*, a cura di S.

Bongi, Roma 1892, III, p. 180; F. Sacchetti, Libro delle rime, a cura di A. Chiari, Bari 1936, n. cclxxii; G. Panzavolta, I Manfredi signori di Faenza, Faenza 1884, pp. 32-36; F. Argnani, Cenni storici sulla Zecca, sulle monete e medaglie dei Manfredi signori di Faenza, Faenza 1886, p. 22; G. Ballardini, La costituzione della contea di Brisighella e di Val d'Amone, in Valdilamone, VII (1927), pp. 32-34; P. Zama, I Manfredi signori di Faenza, Faenza 1954, pp. 128, 139 s., 142-151; R. Paladini, Franco Sacchetti e Astorgio I Manfredi, in Studi romagnoli, VIII (1957), p. 193; P. Partner, The Papal State under Martin V, London 1958, pp. 21 s., 48; J. Lamer, Signorie di Romagna, Bologna 1972, pp. 151, 214, 249; P. Jones, The Malatesta of Rimini and the Papal State, Cambridge 1974, pp. 106, 117, 135 s.; M.G. Tavoni, Strutture e società a Faenza nell'età manfrediana, in Faenza, LXI (1975), pp. 95, 97; F. Bertoni, La cattedrale nel programma urbanistico dei Manfredi, in Faenza. La basilica cattedrale, a cura di A. Savioli, Napoli 1988, pp. 29 s.; G. Cattani, Politica e religione, in Faenza nell'età dei Manfredi, Faenza 1990, pp. 21-25; Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI), a cura di A. Vasina, Roma 1997-98, II, pp. 145-155; P. Litta, Le famiglie celebri italiane, s.v. Manfredi di Faenza, tav. IV.

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]

**MANFREDI, Guido Antonio.** - Signore di Faenza con i fratelli Astorgio (II) e Gian Galeazzo (II), nacque da Gian Galeazzo (I) di Astorgio (I) e da Gentile di Galeotto Malatesta. Le cronache lo dicono decenne alla morte del padre, nel 1417: sarebbe dunque nato nel 1407, un anno dopo il fratello Carlo.

Le cronache e gli storici oscillano nell'identificare il M. con il Guidaccio Manfredi che sovente è nominato come condottiero. Con questo nome infatti è noto soprattutto un altro Manfredi, nipote del M. (figlio di suo figlio Taddeo), capitano di ventura morto intorno al 1500. Il nomignolo Guidaccio fu usato peraltro anche per indicare il M., a sua volta noto condottiero.

La morte improvvisa di Gian Galeazzo (I) lasciò alla sua vedova, Gentile Malatesta - in attesa dell'ultimo maschio, Gian Galeazzo (II), nato nel 1418 - e a Guido Antonio da Montefeltro la tutela dei figli e la reggenza dello Stato. I Manfredi erano signori di Faenza e della Val di Lamone: Gian Galeazzo era stato infatti nominato vicario apostolico di Faenza nel 1410, e, dietro sua precisa richiesta, conte della contea di Brisighella, da poco creata, e di Val di Lamone nel 1413. Quest'ultimo titolo era ereditario; la carica di vicario apostolico era invece temporanea, andava periodicamente rinnovata e comportava il pagamento di un oneroso censo annuale (oltre a una serie considerevole di obblighi e limitazioni formali). Alla morte di Gian Galeazzo la vedova si affrettò a chiedere al nuovo papa, Martino V, la conferma del vicariato in nome dei figli: gli storici locali affermano che Gentile ottenne immediatamente il vicariato; Partner sostiene che, per quanto i quattro giovani Manfredi pagassero nel 1418 considerevoli somme per le loro terre, non è certo che ottenessero subito il vicariato; Zama indica nel febbraio 1419 la data della prima concessione di Martino V.

Nei primi anni Venti dunque lo Stato faentino era governato da Gentile Malatesta: il M. peraltro iniziò assai presto la sua carriera nelle armi, che sarebbe durata tutta la vita portandolo a combattere con frenetica discontinuità al soldo di Milano, Firenze, Venezia e Napoli attraverso tutti i grandi conflitti dei primi decenni del Quattrocento.

La sua figura si connota soprattutto per un continuo succedersi di condotte e di alleanze: tale vortice lo portò lontano dall'occuparsi direttamente del governo dei suoi Stati e non lasciò di sé né l'immagine di un signore colto come Astorgio (I) né quella di un attento legislatore come il padre Gian Galeazzo.

Nel 1423-24 la Romagna divenne nuovamente teatro di un grande scontro: Filippo Maria Visconti, duca di Milano, recuperate pressoché tutte le terre lombarde dopo il difficile ventennio successivo alla morte del padre Gian Galeazzo, approfittò della morte di Giorgio Ordelauffi, signore di Forlì, per intervenire in Romagna. Le truppe viscontee conquistarono

Forlì e Forlimpopoli: l'iniziativa milanese allarmò Firenze, che nel marzo 1423 aprì le ostilità contro Milano.

Nel 1424 il M., appena diciassettenne, si affrettò a divenire aderente e collegato del duca di Milano Filippo Maria Visconti, nonostante ciò lo portasse a essere avversario dello zio, Carlo Malatesta. Firenze subì vari rovesci, fra cui quello di Zagonara: le armate fiorentine si portarono allora verso l'Appennino, chiamate da Ludovico Manfredi di Marradi, ed entrarono in Val di Lamone, dove, alla battaglia di Brisighella, caddero prigionieri del M. Jacopo Manfredi di Marradi, fratello di Ludovico, e lo stesso Niccolò Piccinino con il figlio Francesco. Durante la prigionia Niccolò, che aveva stretto con il M. un legame di amicizia, lo convinse a passare ai Fiorentini. Così, nel 1426 il M. fu assoldato da Firenze nella prima guerra veneto-viscontea (Firenze era alleata della Serenissima): recava con sé 450 lance e 300 fanti; per questo cambio di campo (il primo, ma non certo l'ultimo), egli ricevette il castello di Riolo. La situazione del M. e di Faenza non migliorò con questo cambio di condotta: da un lato Filippo Maria inviò Francesco Sforza e Guido Torelli contro Faenza (i condottieri viscontei occuparono in quest'occasione Solarolo e Baffadi), dall'altro Martino V, esasperato dal mancato pagamento del censo dovuto dai Manfredi, minacciò di togliere loro il vicariato. Fu la Repubblica fiorentina che venne in soccorso ai Manfredi anticipando il dovuto alla Chiesa e la pace di Venezia del dicembre 1426 risolse poi la questione: il M. fu perdonato dal papa e i Viscontei si allontanarono dalle sue terre, senza però restituire i due castelli occupati. Alla Chiesa Filippo Maria Visconti restituì Imola e Forlì.

Le paci stipulate nel corso di questi conflitti ebbero vita breve: nel 1427 il M. si pose al soldo di Venezia e agli ordini di Francesco Bussone, detto il Carmagnola, partecipando alle campagne lombarde (era a Maclodio il 12 ott. 1427). Con la prima pace di Ferrara (19 apr. 1428) il duca di Milano si impegnava a non intromettersi in Romagna: il M. dovette in questa occasione ricevere la prima conferma personale del vicariato sulla città di Faenza, anche se la madre Gentile continuava di fatto a reggere lo Stato in sua assenza; ottenne anche di nuovo i castelli di Solarolo e Baffadi. Nel 1430 il M. trovò conveniente porsi al soldo di Firenze con 400 lance e 200 fanti nella guerra di Lucca. Fu una cattiva scelta: alla battaglia del Serchio (2 dic. 1430) i Fiorentini furono sonoramente sconfitti e Astorgio rimase prigioniero di N. Piccinino. I due fratelli tornarono a Faenza nel gennaio 1431 e ripartirono in estate; per la prima volta erano in schieramenti opposti: il M. al soldo di Venezia con 400 lance e 200 fanti, Astorgio al servizio di Filippo Maria.

Il diverso schieramento dei due non condusse necessariamente a una rivalità interna: in molti casi anzi diversificare le strategie garantì ai Manfredi una vasta gamma di vie di fuga da una situazione - quella di piccoli signori in un'area contesa - che con il passare degli anni andava facendosi sempre più difficile. Ci furono anche occasioni di attrito, ma in generale la convivenza dei Manfredi, rafforzata dai rinnovi collegiali del vicariato dopo il 1428, non generò, almeno durante la vita del M., fratture irrecuperabili.

Con la seconda pace di Ferrara, nel 1433, i Manfredi rientrarono a Faenza. La situazione doveva peraltro rapidamente precipitare in Romagna a causa della rivolta di Forlì e di Imola contro il Papato (Eugenio IV era impegnato nel confronto con il concilio di Basilea), appoggiata dai Viscontei. Nel 1434 infatti Filippo Maria si impadronì nuovamente di Imola, Forlì e Lugo: Bologna stessa si sollevò contro la Chiesa. Una nuova lega si strinse allora tra Firenze, Venezia e il Papato: in questa occasione i due fratelli Manfredi si collegarono concordemente con essa; battuti il 28 ag. 1435 al rio Sanguinario, fra Imola e San Lazzaro, Astorgio fu fatto prigioniero da N. Piccinino (fu liberato solo a marzo del 1436) e il M. fu privato di Granarolo e Castelbolognese. Nell'agosto 1435 si addivenne alla pace che non fu favorevole al M.: questi dovette restituire alla Chiesa i castelli di Tossignano, Riolo, Sassatello, Montebattaglia, Baffadi e rinunciare a ogni aspirazione su Imola. Bologna era tornata alla S. Sede e Francesco Sforza, capitano pontificio, riconquistò Forlì e Lugo. La guerra continuava peraltro oltre il Po: il M. e i fratelli furono assoldati da Venezia e

parteciparono alle campagne in Lombardia. Nel 1438 erano, insoddisfatti, a Faenza: da qui il M. ripartì con 1000 cavalli e 300 fanti al servizio di Firenze, mentre Astorgio accettava il soldo dei Visconti. Fu quest'ultimo stavolta a compiere la scelta vincente: i Visconti si impadronirono in pochi mesi di Riolo, Bagnacavallo, Russi, Fusignano; Imola si offrì a N. Piccinino e Forlì si dichiarò per Filippo Maria Visconti. Questi eventi spinsero il M. ad abbandonare il fronte fiorentino e ad allinearsi al partito visconteo, cui portava 1500 cavalli: ne ebbe in premio Imola, che gli fu ceduta da Filippo Maria il 26 apr. 1439.

Il possesso di Imola fu un evento meno illusorio di altre conquiste manfrediane: alla morte del M. infatti la città rimase al figlio Taddeo. L'annessione giungeva inoltre a coronare decenni di sforzi espansivi dei Manfredi, indirizzati in un primo tempo verso gli Appennini oltre la Val di Lamone, poi a est verso Forlì e a ovest verso Imola, senza rinunciare a qualche incursione verso Lugo e Bagnacavallo, nel distretto di Ravenna.

La situazione non si era definitivamente assestata: dopo una tregua estiva conclusa dal M., da Malatesta Novello Malatesta, da Ostasio da Polenta e da Antonio Ordelaffi il 22 luglio, le ostilità ripresero l'anno successivo. N. Piccinino, capitano generale delle armi viscontee, giunse in Romagna in primavera e il M. lo raggiunse a Forlì. Nella marcia dell'esercito visconteo verso la Toscana, il M. colse l'occasione di impadronirsi di Riolo e di Modigliana; raggiunto da Astorgio, si congiunse con il grosso dell'esercito visconteo ad Anghiari. Qui le armi viscontee vennero rotte dalla lega in una memorabile battaglia (29 giugno 1440), il cui esito capovolse le fortune manfrediane. Astorgio rimase prigioniero dei Fiorentini; il M., riuscito a rientrare a Faenza, dovette assistere alla perdita dei castelli di Bagnacavallo, Massa Lombarda, Calamello e Dovadola, a opera delle truppe della lega che avevano passato gli Appennini. La sconfitta viscontea condusse alla pace di Cremona (o di Cavriana: 20 nov. 1441): Ravenna, abbandonata da Ostasio da Polenta e da Ginevra Manfredi, sorella del M., fu ceduta a Venezia. Il M., che ospitò a Faenza la sorella quando il cognato, con il figlio bambino, fu esiliato a Candia, intravide allora la possibilità di insignorirsi di Ravenna e nell'estate 1442 complottò per ottenere la città, ma il tentativo non ebbe successo.

Nello stesso anno un protagonista di rilievo assoluto si inserì sulla scena romagnola: nel giugno 1442 Alfonso d'Aragona conquistò Napoli, ponendo fine alla guerra tra Angioini e Aragonesi per il Regno. Assestate le cose nel Mezzogiorno, Alfonso si alleò con Filippo Maria Visconti e mosse verso nord per combattere Francesco Sforza, giungendo nel settembre 1443 nella Marca, sotto Fano. Il M. si allineò immediatamente al re come raccomandato e aderente: entrambi i Manfredi appoggiarono fattivamente il partito visconteo durante l'insurrezione di Bologna, che nell'ottobre aveva cacciato Francesco Piccinino e chiamato come proprio signore Annibale Bentivoglio. Dopo l'assassinio di quest'ultimo nel 1445 - per ordine di Filippo Maria - un calcolo rinnovato portò il M. ad abbandonare il partito visconteo e ad affiancarsi ai Bolognesi insorti e ai Fiorentini e ai Veneziani che sostenevano i Bentivoglio. In questa occasione il M. restituì a Firenze la terra di Modigliana. I due fratelli rimasero al soldo di Firenze sino a tutto il 1446. La morte di Filippo Maria Visconti, il 13 ag. 1447, riaprì una volta di più il gioco politico italiano: il M. e Astorgio militarono allora agli ordini di Francesco Sforza, capitano generale della neonata Repubblica Ambrosiana. Ai suoi ordini parteciparono alla conquista di Piacenza nel novembre 1447, e rientrarono a Faenza poco dopo.

L'anno successivo, quando Astorgio seguì nuovamente Francesco Sforza a Cassano d'Adda, il M. rimase a Faenza, probabilmente per problemi fisici. Si recò infatti nel giugno 1448 ai bagni di Petriolo, dove le sue condizioni si aggravarono e dove morì il 22 giugno 1448 (secondo alcuni il 18).

Le sue spoglie giunsero a Faenza il 27 giugno per le esequie solenni. Il M. aveva sposato, secondo Litta, prima Bianchina di Niccolò Trinci, signore di Foligno, e poi Agnesina di Guido Antonio da Montefeltro, conte d'Urbino: Messeri dubita di quest'ultimo matrimonio,

basandosi sul carne in morte del M. scritto dal coevo poeta faentino Angelo Lapi, che ricorda solo la prima moglie ("Blancina miserrima coniunx", Azzurrini, p. 81 n. 1). Il M. ebbe un figlio, nato nel 1431, Taddeo, e tre figlie, Leta, sposata a Guido di Giambattista Visconti, Rengarda, moglie nel 1445 di Carlo di Gian Francesco Gonzaga e Cornelia, seconda moglie, dal 1458, del condottiero Tiberto Brandolini.

Del M. i contemporanei riconobbero le capacità militari come la sua facilità a cambiare partito e a mancare alla fede data, carattere peraltro prima che personale, congiunturale e connaturato ai tempi e alla condizione politica dei "tiranni" romagnoli, non solo principi "piccoli" di poco Stato, ma anche "signori dipinti", mantenuti al potere da una legittimazione, quella apostolica, fragile e mutevole in un contesto politico che ne consentiva la faticosa sopravvivenza solo a prezzo di acrobatiche fluttuazioni fra uno schieramento e l'altro.

Fonti e Bibl.: M. Battagli, *Marcha*, a cura di A.F. Massera, in *Rer. Ital. Script.*, 2ª ed., XVI, 3, pp. 81, 86; *Corpus chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, *ibid.*, XVIII, 1, vol. IV, pp. 67, 71, 74, 95 s., 113, 116, 131 s., 135, 158, 373; H. de Flochis, *Chronicon Foroliviense*, a cura di A. Pasini, *ibid.*, XIX, 5, pp. 27, 29, 32, 38, 43; G. Cocchi (Johannes de Curribus), *Excerpta ex annalium libris illustris familiae marchionum Estensium*, a cura di L. Simeoni, *ibid.*, XX, 2, p. 33; G. Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae commentarii*, a cura di G. Soranzo, *ibid.*, XXI, 2, pp. 21, 92, 96, 100, 165 s., 172, 180 s., 187 s., 194 s., 199, 204, 207 s., 211, 215, 219; Guerriero da Gubbio, *Cronaca*, a cura di G. Mazzatinti, *ibid.*, 4, pp. 42 s., 51; *Annales Forolivienses*, a cura di G. Mazzatinti, *ibid.*, XXII, 2, pp. 85, 88, 93, 95 s.; *Diario ferrarese*, a cura di G. Pardi, *ibid.*, XXIV, 7, pp. 20, 23, 31; M. Palmieri, *Liber de temporibus*, a cura di G. Scaramello, *ibid.*, XXVI, 1, pp. 145, 147, 151 s.; B. Azzurrini, *Cronica breviora*, a cura di A. Messeri, *ibid.*, XXVIII, 3, pp. 73, 79-82, 84 s., 131 s.; G.C. Tonduzzi, *Historie di Faenza, Faenza 1675*, s.v.; G.B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum (accessiones, Venetiis 1771, Index septimus*, s.v.; *Cronache milanesi scritte da Giovan Pietro Cagnola*, a cura di C. Cantù, in *Arch. stor. italiano*, s. 1, 1842, t. 2, p. 52; B. Corio, *Storia di Milano, Milano 1855-57*, pp. 425 s.; N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, a cura di F. Gaeta, Milano 1962, pp. 286, 358; C. Monzani, *Di Leonardo Bruni aretino*, in *Arch. stor. italiano*, n.s., 1857, t. 5, parte 1a, pp. 30, 32 s.; L. Balduzzi, *Bagnacavallo e i Manfredi*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie dell'Emilia*, VI (1881), 1, p. 199; G. Panzavolta, *I Manfredi signori di Faenza. Faenza 1884*, pp. 36-42; F. Argnani, *Cenni storici sulla Zecca, sulle monete e medaglie dei Manfredi signori di Faenza, Faenza 1886*, p. 23; A. Messeri - A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte, Faenza 1909*, ad ind.; G. Filippini, *Taddeo Manfredi signore d'Imola e sue relazioni con gli Sforza, Urbani 1913*, pp. 4 s.; G. Donati, *La fine della signoria dei Manfredi in Faenza, Torino 1938*, p. 10; P. Zama, *I Manfredi signori di Faenza, Faenza 1954*, pp. 152-194; F. Cognasso, *Il Ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria Visconti*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 331, 339, 366, 375, 381-383, 400, 406 s.; P. Partner, *The Papal State under Martin V, London 1958*, pp. 189, 192, 211 s.; P. Jones, *The Malatesta of Rimini and the Papal State, Cambridge 1974*, pp. 184, 186; M.G. Tavoni, *Strutture e società a Faenza nell'età manfrediana*, in *Faenza, LXI (1975)*, pp. 95, 97; F. Bertoni, *La cattedrale nel programma urbanistico dei Manfredi*, in *Faenza. La basilica cattedrale*, a cura di A. Savioli, Napoli 1988, pp. 29 s.; G. Cattani, *Politica e religione*, in *Faenza nell'età dei Manfredi, Faenza 1990*, pp. 25 s.; N. Covini, *L'esercito del duca, Roma 1998*, p. 128; *Id.*, "Como signori dipinti". *Le signorie di Romagna nel contesto diplomatico*, in *Caterina Sforza. Una donna del Cinquecento, Imola 2000*, pp. 47-64; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, s.v. *Manfredi di Faenza*, tav. V.

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]

**MANFREDI, Astorgio.** - Secondo di questo nome; signore di Faenza con i fratelli Guido Antonio (sino al 1448) e Gian Galeazzo (sino al 1466), nacque l'8 dic. 1412 da Gian Galeazzo e da Gentile di Galeotto Malatesta.

La morte del padre nel 1417 lasciò la reggenza dello Stato e la tutela degli eredi alla madre e a Guidantonio da Montefeltro. Tra il 1418 e il 1420 Gentile ebbe la conferma del vicariato apostolico per i figli Carlo (nato nel 1406 e morto probabilmente entro il 1420), Guido Antonio, il M. e Gian Galeazzo. I Manfredi erano in questi anni vicari apostolici di Faenza e conti della Val di Lamone, la parte più consistente del territorio faentino verso gli Appennini.

La reggenza di Gentile dovette durare, almeno formalmente, sino al 1428. La gestione del potere signorile fu in ogni modo sempre collegiale: le concessioni del vicariato apostolico su Faenza, che si succedettero con regolarità a partire dal 1428, erano formalmente intestate a tutti e tre i figli viventi di Gian Galeazzo.

Il M. dovette intraprendere sin da fanciullo il mestiere delle armi: infatti, diciottenne fu accanto al fratello Guido Antonio nella campagna fiorentina contro Lucca. Non fu una scelta lungimirante: alla battaglia del Serchio (2 dic. 1430), le armate fiorentine vennero sconfitte e il M. cadde prigioniero. Liberato nel 1431, tornò a Faenza con il fratello, ma ne partì ben presto per militare, da solo questa volta, al soldo di Filippo Maria Visconti duca di Milano.

Erano questi i decenni del grande scontro fra la ricostituita potenza viscontea e le leghe strette di volta in volta fra Venezia, Firenze, il Papato e dal 1442 il Regno di Napoli, riunificato sotto Alfonso d'Aragona. Uno degli scenari principali dello scontro sarebbe stata la Romagna, formalmente sotto il dominio pontificio, concretamente governata da piccoli signori sempre più deboli e appetiti dalle maggiori potenze italiane come corridoio di importanza strategica primaria per collegare la pianura Padana con il Centrosud.

Nel novembre 1432 il M., agli stipendi del duca di Milano, appoggiò un tentativo, fallito, di Antonio Ordelaffi di espellere il governo papale da Forlì. Nel 1433, con la pace di Ferrara (26 aprile), il M. e Guido Antonio rientrarono a Faenza: la rivolta di Forlì (seguita da Imola) doveva ben presto riesplodere e nel 1434 - quando il Visconti ne approfittò, impossessandosi di Imola, Forlì e Lugo, contando anche sull'insurrezione di Bologna - i Manfredi entrarono insieme agli ordini di Venezia nella rinnovata lega antiviscontea che unì Venezia, Firenze e il Papato. Le truppe della lega furono però sconfitte da Niccolò Piccinino nella battaglia del rio Sanguinario, il M. fu fatto prigioniero e portato a Milano, da dove rientrò a Faenza solo il 19 marzo 1436.

La scena politica divenne, con il 1435-36, ancora più instabile col riaprirsi dei conflitti per la successione napoletana: nel 1436 si ridefiniva a Firenze una lega antiviscontea per controllare l'espansione milanese anche nel Regno, e i Manfredi continuarono a combattere al soldo di Venezia, partecipando alle campagne lombarde del 1437. Nel 1438, dopo essere temporaneamente tornati a Faenza, ne ripartirono in due diversi schieramenti: Guido Antonio militò per Firenze, il M. tornò alla antica fedeltà viscontea, unendosi in Romagna al Piccinino.

Nella regione il M. perseguì una propria politica espansionistica su scala locale, impadronendosi di Riolo, Bagnacavallo, Russi e Fusignano. Mentre Guido Antonio, passato nuovamente con i Visconti, otteneva nel 1439 la signoria di Imola, il M. partecipò alla battaglia di Anghiari (29 giugno 1440) dove fu catturato da Niccolò Gambacorta, che lo cedette per danaro ai Fiorentini; fu rinchiuso alle Stinche, dove rimase sino alla pace di Cavriana (1441). Liberato, si vendicò del Gambacorta, uccidendolo a Bologna il 6 febr. 1442.

La situazione politica generale era sempre più confusa: Alfonso d'Aragona, divenuto nel 1442 re di Napoli, si alleò col Visconti e mosse verso Nord per combattere Francesco Sforza, giungendo nel settembre 1443 sotto Fano. Il M. si allineò subito al re come raccomandato e aderente e, col fratello Guido Antonio, appoggiò il partito visconteo nell'insurrezione di Bologna, che in ottobre, cacciato Francesco Piccinino, aveva chiamato come signore Annibale Bentivoglio. Tra il 1446 e il 1447 i Manfredi lasciarono il fronte visconteo-aragonese per passare a Firenze: Alfonso d'Aragona non avrebbe mai perdonato questo tradimento.

La morte di Filippo Maria Visconti il 13 ag. 1447 rimescolò ancora le carte del giuoco politico italiano: il M. e Guido Antonio militarono allora agli ordini di Francesco Sforza, capitano generale della neonata Repubblica Ambrosiana. Ai suoi ordini parteciparono alla conquista di Piacenza nel novembre 1447, rientrando a Faenza poco dopo. L'anno

successivo il M. seguì nuovamente lo Sforza a Cassano d'Adda, mentre Guido Antonio, malato, si recò a giugno ai bagni di Petriolo, dove morì.

Alla morte del fratello il M., ancora in Lombardia, si affrettò a tornare a Faenza: qui, grazie alla mediazione di Firenze, si accordò con il nipote Taddeo, figlio di Guido Antonio, lasciandogli la signoria di Imola e tenendo per sé e per il fratello Gian Galeazzo il vicariato di Faenza e la contea di Val di Lamone. Mentre Taddeo partiva per Firenze, il M. fu assoldato dal Comune di Bologna in occasione di nuovi tumulti scoppiati in città per il tentativo dei Canetoli di cacciare i Bentivoglio. Il 3 nov. 1448 il M. catturò e portò a Bologna Baldassarre Canetoli; nell'estate 1449, con Sante Bentivoglio, assediò Castel San Pietro, impegnandosi in uno scontro dall'esito incerto alla Riccardina contro Ludovico Gonzaga e Carlo da Campobasso, a capo delle armate napoletane.

Poco dopo, il M. tornò a Faenza: nel 1450 sorgevano infatti i primi problemi di confini fra Imola e Faenza; occupò i castelli di Monte Battaglia, Baffadi, Casola, Stifonte e Riolo, in territorio imolese, e attaccò il nipote Taddeo, secondo Zama sospettato dal M. di avere ordito una congiura contro di lui; nell'estate il M. mosse addirittura contro Imola. Taddeo inviò emissari per chiedere una tregua e i due si rimisero all'arbitrato di Francesco Sforza e Cosimo de' Medici.

Il giuoco delle rappresaglie armate e dei diversi interlocutori in veste di garanti e pacificatori (di volta in volta lo Sforza, il papa, il Medici, Borso d'Este) continuò con alti e bassi, risentendo delle diverse tensioni di cui la Romagna faceva da cassa di risonanza. Lo Sforza in particolare era interessato a mantenere nella regione un livello relativamente alto di tensione, così da potervi esercitare una duratura funzione arbitrale. La regione fra Imola, Cotignola (signoria degli Attendolo governata da un capitano del duca di Milano) e Faenza stava infatti divenendo un protettorato militare sforzesco e dal 1455 avrebbe ospitato regolarmente gli alloggiamenti di parte dell'esercito milanese.

In questi anni la situazione politica del M. era relativamente salda; furono anni di tranquillità: tra il 1451 e il 1462 furono stipulate e celebrate le nozze delle figlie Elisabetta e Barbara con Cecco e Pino di Antonio Ordelauffi, signori di Forlì; nel dicembre 1451 si celebrarono a Faenza le nozze fra Gian Galeazzo e Parisina di Niccolò della Mirandola; nel gennaio 1452 il M., con i primi due figli, Carlo (II) e Galeotto, si recò a Bologna ad accogliere Federico III diretto a Roma per l'incoronazione imperiale, e con i figli fu fatto cavaliere da quest'ultimo.

La situazione politica nel frattempo si andava aggravando. I maggiori poteri della penisola infatti si polarizzavano sempre più chiaramente in due principali schieramenti: da un lato l'asse milanese-fiorentino, cementato dal legame che univa il neoduca di Milano, Francesco Sforza, a Cosimo il Vecchio de' Medici, e dall'altro l'alleanza fra Venezia e Alfonso d'Aragona. In questo contesto, il M. aveva firmato nel novembre 1451 una condotta al servizio di Firenze, cui ottemperò combattendo contro Ferdinando, duca di Calabria. Alla fine del conflitto fra Milano e Venezia degli anni 1452-54, la pace generale stipulata fra gli Stati italiani si tradusse nel 1455 in una lega venticinquennale, la cosiddetta Lega italica, da cui il M. fu escluso per l'opposizione di Alfonso d'Aragona, che pretendeva di essere creditore del M. della enorme somma di 50.000 ducati, a riparazione del voltafaccia compiuto dal M. tra il 1446 e il 1447, quando il suo soldo era già stato pagato. Solo nei primi anni Sessanta, con la mediazione di Cosimo de' Medici e dello Sforza, Ferdinando d'Aragona accettò di cancellare il debito.

Nel 1460 il mai sopito conflitto col nipote Taddeo, signore di Imola, precipitò nuovamente. Taddeo nel gennaio era al soldo di Francesco Sforza, mentre il M. militava agli ordini dei Fiorentini. Nella notte fra il 5 e il 6 maggio 1460 Taddeo mosse contro Faenza con l'appoggio di truppe sforzesche. Taddeo aveva concepito l'impresa contando sull'appoggio di parte degli esuli faentini rifugiati a Imola, primo fra tutti Filippo Garatoni, e sul



malcontento che serpeggiava in Faenza, dove infatti, l'11 e il 12 maggio, dopo l'attacco imolese, erano scoppiati tumulti.

Lo Sforza prese le distanze da questa iniziativa di Taddeo, e anzi inviò al M. Antonio da Figino, già cancelliere dei Manfredi, per mediare nello scontro fra i due. Il M. in risposta occupò nuovamente Riolo e Monte Battaglia, che aveva probabilmente restituito al nipote dopo l'accordo dei primi anni Cinquanta. Papa Pio II, che aveva bisogno del M. come capitano contro Sigismondo Malatesta, nell'autunno 1462 inviò a Faenza come arbitro Angelo Geraldini, vescovo di Sessa. Il M. accettò la mediazione del Geraldini, gli consegnò Riolo e Monte Battaglia, e passò agli ordini del papa. Stipulato l'accordo, il M. mosse alla volta di Meldola contro Domenico Malatesta (detto Malatesta Novello).

All'assedio della Meldola e alla campagna contro il Malatesta il M. dedicò l'autunno 1462 e nell'aprile 1463 ne ricevette dal papa un soldo di 2000 ducati.

Nel giugno 1462 il M. giunse a un accordo col nipote: gli restituì ogni suo diritto e possesso in Imola e nelle ville di Pediano, Mezzocollo, Monte Medio, Publico e Toricchio, e in cambio fu investito dal Geraldini di Riolo e Monte Battaglia. Ancora nel novembre 1464, però, il M. e Taddeo erano entrambi a Milano per rivendicare una volta di più i propri rispettivi diritti sui castelli contesi. Nel 1466 morì, senza eredi, Gian Galeazzo Manfredi: il M. rimase il solo signore di Faenza e della Val di Lamone.

Nel 1466 per la morte di Cosimo de' Medici e Francesco Sforza si infrangevano gli equilibri garantiti dal legame fra i due: il M. si ingaggiò nel 1467 con la Repubblica fiorentina per 9000 ducati annui, ma dopo pochi mesi cambiò ancora una volta partito e nel maggio passò agli ordini di Bartolomeo Colleoni che, a fianco degli esuli fiorentini antimedicei e segretamente agli ordini della Serenissima, scese in Romagna per combattere le armate fiorentine e milanesi, cui si erano unite in una lega particolare stipulata il 17 genn. 1467 le truppe napoletane. Questa rinnovata lega antiveneziana, agli ordini di Federico da Montefeltro, si scontrò con il Colleoni e i suoi aderenti, tra cui il M., il 25 luglio 1467, a Molinella (battaglia detta anche della Riccardina), scontro tanto celebre quanto poco risolutivo. Solo nel febbraio 1468 papa Paolo II propose una pace generale.

Il M. morì il 12 marzo 1468.

Fu sepolto con gran pompa sul sagrato della chiesa dell'Osservanza di Faenza; la vedova, Giovanna Vestri, morì pochi mesi dopo, avendo fatto testamento il 3 sett. 1468. Il M. lasciava quattro figli maschi (Carlo, Galeotto, Federico e Lancillotto) e una sola figlia ancora vivente, Elisabetta, che sposò Francesco Ordelaffi. Lasciò un testamento molto dettagliato (redatto nel mese di dicembre del 1467), in cui regolò minuziosamente la spartizione dei suoi beni fra i maschi e dispose che solo il primogenito Carlo ereditasse la signoria su Faenza e la Val di Lamone. Alla morte di Carlo gli sarebbe successo Galeotto e a questo Lancillotto. Morti tutti i fratelli, avrebbero ereditato la signoria i nipoti dal più vecchio al più giovane. Arbitri delle eventuali differenze sorte tra i figli furono designati Borso d'Este, Ludovico Gonzaga, Pino Ordelaffi e la Serenissima.

La storiografia locale vede nei vent'anni di signoria del M. il momento di maggiore prosperità della dominazione manfrediana su Faenza: il lusso raffinato della corte, i rapporti con le più note dinastie signorili e aristocratiche, l'opera di sviluppo edilizio a Faenza fanno del M. un protagonista di primo piano, seppur controverso, della storia faentina. Come il fratello Guido Antonio, anch'egli fu accompagnato per tutta la vita da una dubbia fama di mancatore di parola. Inoltre, la decantata prosperità dell'età del M. non poté nascondere i prodromi della crisi successiva: crisi economica di una signoria urbana da sempre priva di una solida e duratura base finanziaria e di un radicamento profondo nel territorio; crisi politica di un potere signorile il cui spazio politico veniva drammaticamente riducendosi.

Fonti e Bibl.: Corpus chronicorum Bononiensium, a cura di A. Sorbelli, in *Rer. Ital. Script.*, 2<sup>a</sup> ed., XVIII, 1, vol. IV, pp. 74, 99, 103 s., 152, 158, 160 s., 164, 166, 169, 171, 274, 286, 297, 302-305, 359, 367, 373, 378

s.; G. Simonetta, *Rerum gestarum*(, a cura di G. Soranzo, *ibid.*, XXI, 2, pp. 48, 92, 96-98, 100, 113, 204 s., 215, 217, 219, 300, 367, 406; Guerriero da Gubbio, *Cronaca*, a cura di G. Mazzatinti, *ibid.*, 4, pp. 46, 51, 57, 65, 82 s.; *Annales Forolivienses*(, a cura di G. Mazzatinti, *ibid.*, XXII, pp. 91 s., 96, 98; G. Albertucci de' Borselli, *Cronica*(, a cura di A. Sorbelli, *ibid.*, XXIII, 2, pp. 84, 89 s.; *Diario ferrarese*(, a cura di G. Pardi, *ibid.*, XXIV, 7, pp. 20, 25, 31, 48; M. Palmieri, *Liber de temporibus*, a cura di G. Scaramello, *ibid.*, XXVI, 1, pp. 144, 149, 151, 168, 178, 185 s., 264; B. Azzurrini, *Cronica*(, a cura di A. Messeri, *ibid.*, XXVIII, 3, pp. 55 s., 73, 75-78, 81, 91 s., 132, 238-240; *Statuta civitatis Faventiae*, a cura di G. Ballardini, *ibid.*, 5, pp. III, XLIX-LI; G.C. Tonduzzi, *Historie di Faenza*(, Faenza 1675, s.v.; G.B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum*(*accessiones*(, *Venetis* 1771, *Index septimus*, s.v.; P. Cagnola - G.A. Prato - G.M. Burigozzo, *Cronache milanesi*(, a cura di C. Cantù, Firenze 1842, II, pp. 45, 52, 80, 111, 133, 177; M. Sanuto, *I diarii*, V, Venezia 1880, pp. 405, 547; Lorenzo de' Medici, *Lettere*, I, a cura di R. Fubini, Firenze 1977, p. 356; II, a cura di R. Fubini, *ibid.* 1977, pp. 411 s., 416; III, a cura di N. Rubinstein, *ibid.* 1979, p. 15; E.S. Piccolomini, *I commentarii*, a cura di L. Totaro, Milano 1984, pp. 371, 1965-1975; *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, I, a cura di I. Lazzarini, Roma 1999, nn. 12, 21, 28, 38, 49, 332, 351, 375; II, a cura di I. Lazzarini, *ibid.* 2000, nn. 39, 76, 79, 137, 140 s., 159, 221; III, a cura di I. Lazzarini, *ibid.* 2000, nn. 46, 95, 150, 235; IV, a cura di I. Lazzarini, *ibid.* 2002, nn. 38, 115, 130, 204, 217, 219, 232, 241, 284-287, 289, 292, 301, 306, 324; V, a cura di M. Folin, *ibid.* 2003, nn. 4, 119, 131, 160, 182, 250; VI, a cura di M.N. Covini, *ibid.* 2001, nn. 143, 262, 264, 270-272, 277, 280 s.; VII, a cura di M.N. Covini, *ibid.* 1999, nn. 64, 104, 128, 151, 173, 175, 198, 201, 214, 218, 228, 281, 284; VIII, a cura di M.N. Covini, *ibid.* 2000, n. 11; F. Zambrini, *Epistola di A. de M. signore di Faenza*(, in *Il Propugnatore*, IX (1876), pp. 188-195; F. Argnani, *Cenni storici sulla Zecca, sulle monete e medaglie dei Manfredi*(, Faenza 1886, pp. 23-28; L. Rossi, *Nuove notizie su( e i Manfredi d'Imola e di Faenza*, in *Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche*, s. 4, III (1906), pp. 393-412; IV (1907), pp. 169-199; C. Maresi, *Francesco Sforza nella contesa fra A. e Taddeo Manfredi*, in *Arch. stor. lombardo*, VII (1907), pp. 141-151; A. Messeri - A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1909, ad ind.; G. Filippini, *Taddeo Manfredi signore d'Imola*(, Urbani 1913, ad ind.; G.B. Cervellini, *A. (II) M. a Ludovico III Gonzaga*, in *Felix Ravenna*, XXVII (1917), pp. 1087-1092; P. Zama, *I Manfredi signori di Faenza*, Faenza 1954, pp. 156-223; F. Cognasso, *Il Ducato visconteo*(, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 347 s., 366, 411, 419; F. Catalano, *Il Ducato di Milano*(, *ibid.*, VII, *ibid.* 1956, pp. 74, 87; J. Larner, *Signorie di Romagna*(, Bologna 1972, pp. 243, 246, 283; A. Medri, *Il duplice assassinio di Galeotto Manfredi*, Faenza 1972, pp. 28 s.; P. Jones, *The Malatesta of Rimini and the Papal State*, Cambridge 1974, pp. 180, 195 s., 211 s., 218, 232 s., 237; M. Mallett, *Signori e mercenari*, Bologna 1983, p. 205; F. Bertoni, *La cattedrale nel programma urbanistico dei Manfredi*, in Faenza. La basilica cattedrale, a cura di A. Savioli, Napoli 1988, p. 30; G. Cattani, *Politica e religione*, in Faenza nell'età dei Manfredi. Atti del Convegno(1986, a cura di V. Casadio Strozzi, Faenza 1990, pp. 26-29; A.R. Gentilini, *La biblioteca dei Manfredi signori di Faenza*, *ibid.*, p. 124; M.N. Covini, *L'esercito del duca*(, Roma 1998, pp. 125, 129; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, s.v. Manfredi di Faenza, tav. VI.

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]

**MANFREDI, Carlo.** - Nacque nel 1439 da Astorgio (II) e da Giovanna Vestri di Ludovico conte di Cunio, primogenito di quattro fratelli e due sorelle. Fu il secondo signore di Faenza con questo nome e conte di Val di Lamone.

L'ordine degli eredi nel testamento di Astorgio ha fatto discutere sulla reale primogenitura del M., poiché l'atto nomina per primo il protonotario apostolico Federico, seguito dal M., da Galeotto e da Lancillotto; al contrario, il testamento della madre (3 sett. 1468) elenca i figli maschi ponendo il M. per primo, seguito da Galeotto, Federico e Lancillotto.

Probabilmente il rispetto del padre per la qualifica ecclesiastica di Federico impose quell'ordine: in realtà le date di nascita dei fratelli sembrano essere il 1439 per il M., il 1440 per Galeotto; di Federico e Lancillotto, più giovani, non si hanno indizi precisi.

Astorgio era vicario apostolico di Faenza e conte di Val di Lamone insieme con i fratelli Guido Antonio e Gian Galeazzo. I Manfredi avevano da una generazione riconquistato il controllo della città avita e del suo territorio, che gestivano collegialmente. Nel 1439 il ramo che faceva capo a Guido Antonio avrebbe ricevuto da Filippo Maria Visconti la signoria su Imola, destinata a complicare drammaticamente i rapporti fra i congiunti, divisi in due rami e spesso in lotta fra loro.

Il M. e i fratelli erano con il padre Astorgio, la madre e le sorelle a Forlì, tra il marzo e l'aprile 1451, in occasione della promessa di matrimonio di Elisabetta e Barbara rispettivamente con Francesco e Pino degli Ordelaffi, cosignori di Forlì.

Nel gennaio 1452 Astorgio, come molti altri signori di Romagna, si recò a Bologna incontro al re dei Romani Federico III sulla via per Roma, e in tale occasione fu creato cavaliere con il M. e l'altro figlio, Galeotto. Astorgio era allora in aperto conflitto con il nipote Taddeo, signore di Imola: nel 1456 il M. fu inviato dal padre a Milano per difendere i loro diritti contro i reclami e le lagnanze di Taddeo. Tra il 1460 e il 1461 il M. era nuovamente a Milano, dove viveva alla corte sforzesca con la semplice qualifica di gentiluomo.

Zama interpreta questo soggiorno milanese come effetto di una grave discordia fra padre e figlio, prolungatasi nel 1461, quando il M. si spostò a Forlì, ospite dei cognati Ordelaffi, dei quali in particolare Cecco si era adoperato per ricomporre i rapporti fra il M. e il padre. Allontanatosi da Forlì, dovette tornare nell'estate in Lombardia: dal carteggio dell'oratore mantovano a Milano, Vincenzo della Scalona, pare che nel gennaio 1462 fosse a Tours, dove faceva probabilmente parte del seguito degli ambasciatori milanesi inviati dal duca Francesco Sforza a Luigi XI nel settembre 1461 per felicitarsi della sua ascesa al trono. In primavera, al ritorno dalla Francia e appena giunto a Piacenza, fu imprigionato dal referendario sforzesco: Zama suppone che ciò accadesse per i contrasti con il padre e su preciso ordine di questo, ma lo Sforza doveva avere anche un altro motivo. Il M. fu in prigione dai primi di maggio 1462: in aprile era stato arrestato a Milano il condottiero Tiberto Brandolini, romagnolo e imparentato con i Manfredi grazie al matrimonio con Cornelia, sorella di Taddeo Manfredi, con l'accusa di tradimento. Brandolini avrebbe progettato di passare allo schieramento angioino in piena guerra di successione napoletana, facendo base sui suoi possessi emiliani e romagnoli e contando su una rete di alleanze che coinvolgeva tanto il signore di Imola quanto Sigismondo Pandolfo Malatesta: dietro alla prigionia del M. andrebbe individuato quindi anche il timore sforzesco di trame filoangioine o comunque di un'implicazione dei Manfredi di Faenza nelle manovre di Brandolini.

Il M. comunque era di ritorno a Faenza, apparentemente conciliato con il padre, nell'ottobre 1462, per ripartirne alla fine del mese con Astorgio e il fratello Galeotto verso la Meldola, contro Malatesta Novello Malatesta e agli ordini dei capitani pontifici. Il 7 ott. 1462 Astorgio aveva infatti accettato l'arbitrato dell'inviato papale, il vescovo di Sessa Angelo Geraldini, nel conflitto con il nipote Taddeo; il 21 ottobre aveva concluso una condotta con papa Pio II impegnandosi a combattere i Malatesta agli ordini di Federico da Montefeltro, capitano generale delle genti della Chiesa. Il M. fu impegnato contro i Malatesta anche l'anno successivo, nell'assedio di Fano del giugno 1463.

Non è nota la sua posizione negli eventi che scossero la corte forlivese nel 1466, né si hanno notizie dirette per il 1467, quando la Romagna fu campo di battaglia della guerra fra B. Colleoni, pagato dai fuorusciti fiorentini, sostenuto da Venezia e dal papa, e le armate della neocostituita lega fra Milano, Firenze e Napoli, guidate da Federico da Montefeltro. Alla morte di Astorgio, il 12 marzo 1468, il M. e Faenza erano alla vigilia della stipulazione della pace voluta da Paolo II e conclusa l'8 maggio. Astorgio, consapevole della delicatezza della situazione politica faentina, aveva redatto pochi mesi prima della morte un testamento dettagliato per regolare la successione tra i figli, in cui si prevedeva l'ordine di nascita dei figli laici. Una volta scomparsi i figli, i nipoti sarebbero subentrati secondo il medesimo criterio.

Il M. ereditò la signoria faentina in un momento difficile: le relazioni con Pino Ordelaffi di Forlì non erano agevoli e tesa rimaneva la situazione con Imola. La pace del maggio 1468, in cui i tre fratelli comparivano come collegati e aderenti di Venezia, se dava di nuovo al M. giurisdizione su Riolo, lo obbligava però a restituire a Firenze il castello di Dovadola e a Taddeo Manfredi i villaggi di Bubano, Mordano e Bagnara. Il M. e il fratello Galeotto

rimasero nel 1468-69 nell'orbita veneziana, insieme con Pino Ordelaffi e con Borso d'Este. Nell'estate 1470 il M. trattava nuovamente la condotta con la lega che comprendeva Milano, Firenze e Napoli: il rinnovo della triplice lega già stipulata nel 1467 fu però solo interlocutorio, poiché tutti i contraenti maggiori perseguivano proprie politiche di potenza, in particolare in Romagna, e cercavano di contrarre condotte individuali con i diversi tirannelli romagnoli. Galeazzo Maria Sforza in particolare nel luglio 1470 contava di assoldare in Romagna sia il M., a 12.000 ducati di soldo, sia Taddeo a 8000, sia Alessandro Sforza di Pesaro a 10.000 ducati. Con Taddeo nel 1471 Galeazzo Maria Sforza riuscì ad attrarre al soldo della sola Milano anche Pino Ordelaffi: il M. allora si rivolse a Venezia ottenendone 300 fanti, e al tempo stesso iniziò trattative per condursi con il re di Napoli, Ferdinando I d'Aragona. Attraverso il cointeressamento mediceo, la condotta (congiunta a un patto di protezione) fu concordata a Faenza nel novembre 1471. La principale preoccupazione della lega era infatti di assicurarsi contro l'eventualità di una nuova spedizione di Colleoni in Romagna. La condotta del M., concordata ma non ancora conclusa a nome di Firenze e di Napoli, fu alla fine stipulata per 6000 ducati dal solo re di Napoli, che si risolse ad accaparrarsi i servigi del M. dopo che Taddeo rinunciò alla signoria su Imola nelle mani dello Sforza il 31 dic. 1471. Il M. rimase al servizio di re Ferdinando anche negli anni successivi: il re lo avrebbe sempre considerato suo stipendiato e protetto.

Nel frattempo, il potere dei Manfredi su Faenza si era ulteriormente consolidato con l'elezione di Federico a vescovo della città. Il 9 ag. 1471 il M. sposò a Faenza Costanza di Rodolfo Varano da Camerino; il 6 ag. 1472 nacque l'unico figlio, Ottaviano.

In quegli anni la signoria manfrediana su Faenza visse il suo momento più splendido: il M. e il fratello Federico ripresero vigorosamente le iniziative urbanistiche del padre (anche per rimediare al terremoto che aveva colpito la città nel luglio 1470), dando al centro di Faenza il suo assetto definitivo. In particolare negli anni 1470-73 il M. fece allargare la cerchia delle mura inglobando quasi tutti i sobborghi e intervenne sull'assetto urbanistico della città antica, rimodellandolo e liberandolo dalle costruzioni medievali più fatiscenti.

Risistemò in modo coerente e unitario la piazza principale: il progetto si compì con l'edificazione, su disegno di Giuliano da Maiano, della nuova cattedrale di cui venne posta la prima pietra il 26 maggio 1474. Ciononostante, le cronache coeve e, sulla loro scorta, gli storici locali sottolineano lo scontento popolare per le iniziative manfrediane, colpevoli al tempo stesso di minare e trasformare il volto tradizionale della città affermando in tal modo l'arbitrio dei signori e di colpire con inasprimenti fiscali gli interessi dei ceti urbani.

La concentrazione del potere nelle mani del M. e di Federico finì per inquietare gli altri fratelli, in particolare Galeotto. Nel 1476 Galeotto e Lancillotto si rifugiarono prima a Ravenna, poi a Forlì, dal cognato Ordelaffi, non particolarmente bendisposto verso il M. che nel 1470 aveva compiuto un'incursione a Forlì per liberare la sorella Elisabetta, vedova di Cecco Ordelaffi, e i suoi quattro figli, prigionieri dal 1466 di Pino, quando quest'ultimo si era recato a Imola per sposare Zaffira di Taddeo Manfredi. Galeotto fu preso sotto la protezione di Venezia, che gli diede una condotta. Il M. provvide a fortificare il contado e nel gennaio del 1477 ordinò di stendere un nuovo catasto per Faenza e il suo territorio: mentre era intento a queste operazioni, cadde gravemente malato. La reggenza passò allora nelle mani del vescovo Federico, la cui ambizione e la cui avidità gli avevano alienato il consenso dei Faentini.

La geografia politica romagnola era intanto mutata: dal 1473, risolta la questione di Imola con l'attribuzione della città, perduta da Taddeo Manfredi, al conte Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV, il ramo Riario della parentela di papa Della Rovere puntava a costruire la sua egemonia sull'Umbria e sulla Romagna a partire dal controllo politico-militare di Imola. In questo senso, i dissidi fra gli eredi di Astorgio (II) Manfredi aprirono a Riario nuovo

spazio di manovra e crearono un altro potenziale motivo di frizione fra i poteri maggiori d'Italia.

Essendo il M. malato e - come si credeva - prossimo alla morte, Federico, suo governatore effettivo, ottenne che fosse riconosciuto per investitura papale il diritto di successione nella contea e nel vicariato di Ottaviano, ancora bambino, che Federico contava di manovrare a proprio piacimento nella veste di tutore naturale. Il 2 ott. 1477 i sudditi faentini giurarono fedeltà a Ottaviano. Nella questione si intromise il re di Napoli, che verso metà ottobre fece contrarre a Ottaviano matrimonio con una sua figlia naturale. Lo sviluppo della situazione ledeva profondamente i diritti di Galeotto, all'epoca collegato di Venezia: sostenuto da quest'ultima e nella speranza di un accordo con il papa, il 18 ottobre Galeotto entrò in territorio faentino e occupò Granarolo. G. Riario prospettò allora a Lorenzo il Magnifico la possibilità che il papa, rivendicando la diretta sovranità su Faenza anche grazie all'appoggio milanese, ne desse investitura a lui stesso, e ne chiese l'appoggio. Lorenzo scelse al contrario di sostenere apertamente Galeotto: quest'ultimo, presa licenza da Venezia, entrò in Faenza il 16 novembre, a seguito di un tumulto popolare contrario al M., e soprattutto al vescovo Federico, e innescato da un provvedimento di aumento del prezzo del grano deliberato dal M. e da Federico il 12 novembre. Il vescovo prese la fuga, mentre il M. si chiuse nella rocca con Ottaviano e la moglie. Galeotto fu acclamato signore di Faenza il 17 novembre: fra il 7 e l'8 dicembre il M. accondiscese ad abbandonare la rocca, lasciando la città in mano a Galeotto. Scortato da Giovanni Bentivoglio, si rifugiò con il figlio, la moglie e i nipoti Ordelauffi prima a Lugo (terra estense) e a Ferrara, quindi a Napoli. Negli anni successivi Ferdinando continuò a protestare il suo appoggio al M.: in particolare in occasione delle trattative per concludere la guerra dei Pazzi, nell'estate 1479, il re continuò a porre come condizione della sua partecipazione alla pace il ristabilimento del M. nella signoria su Faenza. Solo nell'agosto 1479 finalmente il re accettò il passaggio di Faenza a Galeotto.

Il favore che il M. continuava a godere presso la corte napoletana rese peraltro sempre delicata la posizione di Galeotto: per quanto il M. non avesse probabilmente mai avuto serie possibilità di tornare a Faenza, nei primi anni Ottanta la sua sola presenza a Napoli continuò a rappresentare una potenziale minaccia per il fratello a Faenza. Il M. morì a Napoli nel 1484, probabilmente di peste.

La signoria del M. è stata variamente valutata dalla storiografia: guardando soprattutto allo spessore delle iniziative urbanistiche faentine, i nove anni del suo governo sono considerati il periodo di maggiore splendore della dominazione manfrediana su Faenza; giudicandolo anche in base agli eccessi commessi dal vescovo Federico e tollerati dal M., si ritiene al contrario la sua signoria un periodo contrassegnato dall'arbitrio e dalla violenza. Quel che pare certo è che la struttura collegiale delle signorie romagnole, la loro dipendenza formale dal vicariato apostolico (con tutti i suoi limiti), la ristrettezza delle basi economiche della loro egemonia rendevano pian piano questi signori sempre più vulnerabili al mutare dei grandi interessi in gioco nelle aree strategiche d'Italia (la Romagna, la regione appenninica tra Toscana e Liguria, il Piemonte). Il M., come Galeotto e ancor più i loro discendenti, non era più in grado di controllare il gioco degli interessi politici maggiori.

Fonti e Bibl.: Corpus chronicorum Bononiensium, a cura di A. Sorbelli, in *Rer. Ital. Script.*, 2ª ed., XVIII, 1, vol. IV, pp. 180, 379, 381, 434, 446 s.; *Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italie*, a cura di G. Bonazzi, *ibid.*, XXII, 3, p. 18; *Diario ferrarese*, a cura di G. Pardi, *ibid.*, XXIV, 7, p. 94; B. Azzurrini, *Cronica breviora*, a cura di A. Messeri, *ibid.*, XXVIII, 3, pp. 56, 58, 78, 91, 241-246; G.C. Tonduzzi, *Historie di Faenza*, Faenza 1675, s.v.; G.B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum* (accessiones, Venetiis 1771, *Index septimus*, s.v.; L. de' Medici, *Lettere*, I, a cura di R. Fubini, Firenze 1977, pp. 335, 356-359; II, a cura di R. Fubini, *ibid.* 1977, pp. 247, 264, 411 s., 414, 438-442, 528; III, a cura di N. Rubinstein, *ibid.* 1979, pp. 15, 405; IV, a cura di N. Rubinstein, *ibid.* 1981, pp. 14 s., 34, 40, 73, 86, 111, 152, 168, 220, 355, 360, 364 s.; V, a cura di M. Mallett, *ibid.* 1989, pp. 4 s., 27, 29, 48, 172, 226, 243, 245, 248, 257, 262; VI, a cura di M.

Mallett, *ibid.* 1990, pp. 89, 157, 159 s.; VII, a cura di M. Mallett, *ibid.* 1998, p. 284; VIII, a cura di H. Butters, *ibid.* 2001, p. 171; Codice aragonese, a cura di F. Trinchera, Bologna 1984, ad ind., s.v. Imola; Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca, IV, a cura di I. Lazzarini, Roma 2002, nn. 38, 130; VIII, a cura di M.N. Covini, *ibid.* 2000, nn. 76, 78, 81 s., 86, 94, 96, 210, 234; XI, a cura di M. Simonetta, *ibid.* 2001, nn. 91, 110; F. Argnani, Cenni storici sulla Zecca, sulle monete e medaglie dei Manfredi(, Faenza 1886, pp. 28 s.; A. Virgili, L'assassinio di Ottaviano Manfredi, in *Arch. stor. italiano*, s. 5, 1901, t. 27, pp. 101 s.; A. Messeri, Galeotto Manfredi(, Faenza 1904, pp. 1-8; A. Messeri - A. Calzi, Faenza nella storia e nell'arte, Faenza 1909, ad ind.; G. Filippini, Taddeo Manfredi signore d'Imola(, Urbania 1913, ad ind.; P. Zama, I Manfredi signori di Faenza, Faenza 1954, ad ind.; F. Catalano, Il Ducato di Milano nella politica dell'equilibrio, in *Storia di Milano*, VII, Milano 1956, pp. 318, 340; P.D. Pasolini, Caterina Sforza, Roma 1968, ad ind.; J. Lerner, Signorie di Romagna, Bologna 1972, p. 209; A. Medri, Il duplice assassinio di Galeotto Manfredi, Faenza 1972, pp. 29-31; L. Costa, C. (Il) M. e la contea di Valdisenio, in *Torricelliana*, XXIX (1978), pp. 49-82; F. Bertoni, La cattedrale nel programma urbanistico dei Manfredi, in *Faenza. La basilica cattedrale*, a cura di A. Savioli, Napoli 1988, pp. 30 s.; G. Cattani, Politica e religione, in *Faenza nell'età dei Manfredi*, Faenza 1990, pp. 29 s.; R. Fubini, Italia quattrocentesca, Milano 1994, pp. 125, 275, 308; M.N. Covini, *L'esercito del duca*, Roma 1998, pp. 288, 298; M. Pellegrini, *Congiure di Romagna*, Firenze 1999, pp. 92, 96 s., 102, 141; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, s.v. Manfredi di Faenza, tav. VI.

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]

**MANFREDI, Galeotto.** - Secondogenito di Astorgio (II), signore di Faenza e conte di Val di Lamone, e di Giovanna Vestri, di Ludovico conte di Cunio, nacque nel 1440.

Educato a corte, il M. si dimostrò d'indole più portata agli studi del primogenito Carlo: nell'adolescenza trascorse infatti un periodo a Ferrara, per perfezionarsi negli studi e nella vita di corte. Nel 1451 partecipò alle feste per la promessa di matrimonio della sorella Barbara con Pino Ordelaffi di Forlì; nel 1452 accompagnò il padre e Carlo, maggiore di un anno, a Bologna, dove incontrarono Federico III, allora re dei Romani, e ne furono creati cavalieri.

I Manfredi erano vicari apostolici di Faenza, che governavano collegialmente con periodica riconferma papale nel vicariato, e conti di Val di Lamone, eretta a contea ereditaria da papa Gregorio XII nel 1413. Alla morte di Guido Antonio Manfredi, Astorgio (II) rimase al governo di Faenza e della Val di Lamone, mentre Taddeo, figlio di Guido Antonio, divenne signore di Imola, di cui ricevette poco dopo il vicariato apostolico. La rivalità fra i due rami della dinastia sarebbe poi durata a lungo.

La storiografia locale, in parte a posteriori, vuole che il M. fosse più vicino al padre del primogenito Carlo, in urto con Astorgio ed esule più o meno volontario a Milano nei primi anni Sessanta: così, si parla generalmente del M. quando si nomina un figlio accanto ad Astorgio nelle sue varie imprese militari in Romagna.

Il M. era con Astorgio alla campagna romagnola contro Domenico Malatesta detto Malatesta Novello nel 1462-63 e fu procuratore del padre in occasione della condotta stipulata nel 1467 con Bartolomeo Colleoni allorché questi, presa apparentemente licenza da Venezia, scese in Romagna per muovere contro Firenze e il regime di Piero de' Medici. Nel dicembre 1467 Astorgio fece testamento: il documento, articolato e complesso, rivela come egli fosse consapevole della fragilità che una gestione collegiale del potere garantita dalla prassi successoria more longobardo immetteva in una signoria già non forte per risorse proprie e per la labilità delle forme della sua legittimazione. Il testamento infatti prefigurava, nonostante tutte le precauzioni, le linee di frattura che avrebbero poi provocato le traumatiche vicende del 1477. Astorgio disponeva che la successione seguisse l'ordine di nascita dei figli laici; Federico, ecclesiastico, era escluso dalla successione ma non dalla divisione dei beni paterni. Solo alla scomparsa di tutti i figli di Astorgio, i nipoti avrebbero potuto vantare diritti alla successione, secondo lo stesso principio di anzianità. In compenso della primogenitura di Carlo, Astorgio stabiliva un appannaggio di 4000 lire l'anno al M. e di 3000 a Lancillotto.

I figli di Astorgio subentravano al padre in un momento difficile: il M., dedito al mestiere delle armi, rimase nel 1468-69 nell'orbita veneziana, insieme con Pino Ordelaffi e Borso d'Este, mentre Taddeo militava per Galeazzo Maria Sforza. Nell'estate del 1470 crebbe l'influenza dello Sforza in Romagna: il duca voleva infatti prevenire ulteriori eventuali iniziative del Colleoni e di Venezia nella regione. Mentre Imola cadde sotto il controllo milanese e finì, nel 1473, nelle mani di Girolamo Riario, Carlo Manfredi di Faenza stipulò una condotta con Ferdinando I re di Napoli. Il M. nel frattempo rimaneva legato alla Serenissima: sempre più emarginato dal governo di Faenza dalla salda alleanza fra Carlo e il fratello Federico, divenuto alla fine del 1471 vescovo della città, nel 1476 egli si rifugiò prima a Ravenna, poi a Ferrara, infine a Forlì, dal cognato Ordelaffi. Nel 1477 Carlo si ammalò gravemente: la reggenza passò anche formalmente nelle mani di Federico. Il contrasto fra i Manfredi si sviluppò nel quadro della crescita dell'influenza dei Riario nella regione: il conte Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV e dal 1473 signore di Imola, puntava ad allargare la propria influenza su Forlì e Faenza, forte dell'appoggio pontificio. In questo contesto, Federico, governatore effettivo di Faenza, ottenne il riconoscimento per investitura papale del diritto di successione nella contea e nel vicariato di Ottaviano, figlio ancora bambino di Carlo (nato nel 1472), che Federico contava di manovrare a proprio piacimento come tutore. Tale sviluppo della situazione ledeva i diritti del M., erede legittimo della signoria all'eventuale morte del fratello Carlo secondo quanto stabilito dal testamento di Astorgio e all'epoca collegato di Venezia.

Sostenuto apertamente anche da Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, e sperando in un accordo con il papa, il 18 ott. 1477 il M. entrò in territorio faentino e occupò Granarolo; il 16 novembre entrò in Faenza, a seguito di un tumulto popolare contrario a Carlo e soprattutto a Federico. Egli fu acclamato signore di Faenza il 17 novembre: fra il 7 e l'8 dicembre Carlo accondiscese ad abbandonare la rocca, lasciando la città in mano al M.: si inaugurava così la sua signoria su Faenza.

Il secondo Quattrocento fu un periodo di grandi mutamenti in Romagna: il tradizionale vuoto politico centrale della regione, sin qui riempito da lotte intestine fra diversi piccoli principi di volta in volta assecondati od ostacolati dalle potenze maggiori, divenne terreno d'elezione di nuove ed effimere creazioni, gli Stati dei nipoti papali, in grado con relativa facilità di spodestare i signori locali, impoveriti e poco amati dai sudditi. Nell'estate 1480 il conte Girolamo Riario, dopo Imola, mise le mani su Forlì, governata sino ad allora da una dinastia autoctona, gli Ordelaffi; iniziò poi a guardare anche a Faenza: il M., consapevole dei rischi crescenti, strinse ancor più i legami con Firenze e con Lorenzo il Magnifico in un formale rapporto di colleganza con la Repubblica. Egli infatti nel 1480 aveva stipulato una condotta con la Lega costituita da Milano, Napoli e Firenze, al soldo non da poco di 18.000 ducati, pagati in parti uguali. Dopo la pace di Bagnolo, re Ferdinando I rescisse il suo terzo: la cifra percepita dal M., che veniva pagato congiuntamente da Milano e Firenze, cominciò a calare; due anni dopo ancora, durante la guerra dei baroni, la Repubblica fiorentina, d'accordo con gli altri due contraenti della lega, rimase sola a corrispondere al M. un soldo annuo che comunque si aggirava intorno ai 10.000 ducati. Si trattava di una grossa somma "che veniva giustificata come stipendio per una condotta militare, ma che si qualificava anche come "provvisione" della repubblica a un suo subalterno" (Pellegrini, pp. 92 s.).

Nell'ottica dello stretto rapporto con Firenze le ricerche più recenti interpretano anche il matrimonio che, pronube lo stesso Lorenzo il Magnifico, un riluttante M. strinse nel 1481 e celebrò nel 1482 con Francesca di Giovanni (II) Bentivoglio, capo della oligarchia che governava Bologna.

Il matrimonio del M. era divenuto argomento di calcoli sin dalla sua presa del potere, ma egli fino al 1480 non aveva dedicato alla questione molta attenzione: aveva infatti accanto il fratello Lancillotto e aveva ricondotto a Faenza l'amante di sempre, la ferrarese

Cassandra Pavoni, che gli aveva già dato almeno un figlio, Scipione. Con il 1480 il polarizzarsi degli schieramenti in Romagna e l'imprevista morte di Lancillotto dovettero convincere il M. dell'urgenza di una soluzione della successione faentina. Dopo qualche ipotesi romagnola, rapidamente scartata, il M. dichiarò, nel novembre 1480, che avrebbe sposato la donna che Lorenzo il Magnifico gli avrebbe proposto. A questo nel marzo 1481 la candidata più conveniente sembrò Francesca Bentivoglio. Verso maggio però il M. ebbe dei ripensamenti: la sua preoccupazione maggiore era come pagare il censo papale e come convincere il papa a revocare le censure ecclesiastiche cui era ancora soggetto dopo il suo colpo di mano, così da poter essere investito formalmente del vicariato su Faenza; in questa direzione andava una pratica a Roma, e il benessere del Riario era quanto mai necessario. Perciò egli considerò l'idea di sposare Lucrezia Pico della Mirandola, vedova di Pino Ordelaffi, vicina al Riario. La lega si allarmò per queste manovre: da Milano aumentò la pressione sul Medici perché il matrimonio bentivolesco si concludesse. Nel frattempo da Roma giunse la bolla che confermava il M. nel vicariato. Il M. riprese in considerazione l'ipotesi bolognese, premendo però per una dote maggiore di quella offerta (3000 ducati) e giocando al rialzo sino a chiederne 12.000. Il Bentivoglio giunse a proporre 8000 ducati. Convocato da Lorenzo il Magnifico, il M. si incontrò con lui a Cafaggiolo il 1<sup>o</sup> luglio, lo nominò suo procuratore a stipulare il contratto di matrimonio con una figlia di Giovanni Bentivoglio e a fissare la dote. Il matrimonio fu annunciato ufficialmente il 9 luglio e stipulato a Bologna l'11; la dote nominalmente fissata a 10.000 ducati, fu in realtà di 7000 (di cui 3000 contanti e 1000 di beni subito, 3000 successivamente); la sposa partì da Bologna per Faenza il 25 genn. 1482.

L'alleanza matrimoniale parve nei primi tempi dare gli esiti sperati dalla Lega: Giovanni Bentivoglio e il M. parteciparono all'assedio di Forlì nell'agosto 1482, allorché tentarono di restaurarvi il dominio degli Ordelaffi.

Nel 1484, con la morte di Sisto IV, la fine della guerra di Ferrara e la pace di Bagnolo, la potenza del conte Girolamo si sfaldò: alla elezione di Innocenzo VIII il conte fuggì da Roma e si ritirò in Romagna, dove i suoi progetti egemonici vennero bruscamente ridimensionati e, nell'aprile 1488, egli fu assassinato. Ancor prima di tale epilogo, "il processo di state-building a dimensione regionale da lui avviato in Romagna era stato ripreso, sotto altre forme, da Giovanni Bentivoglio" (Pellegrini, p. 89). In quest'ottica va vista la lega romagnola di assistenza reciproca in funzione antipapale che il Bentivoglio promosse nel 1487 fra Guidubaldo da Montefeltro, Pandolfo Malatesta di Rimini, Giovanni Sforza di Pesaro, Girolamo Riario di Imola e Forlì e Giovanni Della Rovere prefetto di Senigallia, da cui il M. era rimasto non casualmente fuori. Scrivendone a Lorenzo il Magnifico egli ricordò il legame di aderenza che lo legava a Firenze affinché la Repubblica lo sostenesse contro queste manovre. Il M. infatti intuì presto il disegno bentivolesco di assumere "el principato del ghoverno di Romagna" (Messerli, p. 129) e comprese anche come dietro alle ambizioni di Giovanni ci fosse Ludovico Sforza detto il Moro, che mirava a rilanciare il dinamismo della presenza sforzesca nella regione.

L'opposizione alle ambizioni del Bentivoglio e dello Sforza sarebbe costata la vita al M.: isolato dagli altri signori romagnoli, posto di fronte al ridursi della condotta pagatagli da Firenze e quindi costretto a provvedimenti fiscali impopolari, il M. si alienò buona parte dei suoi sudditi. Le crescenti difficoltà lo spinsero a cercare, dal 1487, il sostegno del suo antico referente, Venezia, cui parve che fosse persino disposto a vendere Faenza, ottenendo solo l'effetto di allarmare i contraenti della lega.

Da tempo i rapporti del M. col suocero erano tesi anche a causa della mancata corresponsione dell'ultima rata della dote di Francesca. Nella notte fra il 12 e il 13 marzo 1487 Giovanni Bentivoglio fece incursione a Faenza, si riprese la figlia e il nipote Astorgio e li condusse a Bologna.



L'avvenimento produsse scalpore, e mentre il M. era propenso a lasciare la moglie a Bologna, Lorenzo il Magnifico tentò di tutto per rimandarla a Faenza, attenendosi con forza al suo piano originario di disinnescare una possibile guerra in Romagna grazie all'alleanza Bentivoglio - Manfredi. Nel settembre Francesca tornò a Faenza con il figlio. Caduto il conte Girolamo, il M. rimase l'unico signore romagnolo a opporsi alla restaurazione dei Riario in Imola e Forlì, sostenendo per Forlì il nipote Antonio Maria Ordelaffi. In questa scelta politica, il M. si appoggiava sempre più a Venezia, attirandosi ancor più l'inimicizia del partito bentivolesco e del suo principale sostenitore, Ludovico il Moro. Anche Ferdinando di Napoli era inquieto per la virata filoveneziana del M. ed era pronto a sostenere Ottaviano Manfredi, figlio di Carlo, di stanza nella primavera del 1488 a Lugo.

Il M. fu trucidato il 31 maggio 1488 a Faenza, a circa un mese dall'assassinio del conte Girolamo Riario.

I due eventi parvero così vicini nel tempo e nell'ideazione che gli osservatori contemporanei ne parlarono come di un nuovo modo di fare la guerra: "questo modo di guerra, della morte di questi signori, è una nuova introductione in Italia" (G. Lanfredini a Lorenzo de' Medici, Roma, 4 giugno 1488, cit. in Pellegrini, p. 111).

La congiura, materialmente realizzata da congiurati locali fra i quali alcuni patrizi faentini (Zuccoli, Tonduzzi) e da Francesca Bentivoglio, era il risultato di un piano a lungo architettato in segreto da Giovanni Bentivoglio, che mirava a governare personalmente Faenza attraverso la figlia, nominata reggente del piccolo Astorgio. Il M. lasciava la moglie ventenne, un unico figlio legittimo, Astorgio (III), nato nel giugno 1485, e tre figli naturali, natigli da Cassandra Pavoni, Francesco (poi chiamato Astorgio [IV], morto nel 1509), Scipione (1473-93), Giovanni Evangelista (1482-1502).

Il M., praticamente ultimo signore di Faenza nella pienezza della maturità, divenne immediatamente un personaggio esemplare intorno a cui scrivere dei fasti e dei nefasti del Rinascimento italiano: nel 1800 ispirò anche una tragedia di V. Monti. L'epilogo della sua vicenda, preludio al più generale epilogo della dominazione manfrediana su Faenza, è stato recentemente e più esattamente letto come esemplare della "consunzione dell'istituto della signoria cittadina" in Romagna e della conseguente "implosione del frastagliato e policentrico assetto signorile-cittadino della Romagna tardo-medievale" (Pellegrini, p. 17).

Fonti e Bibl.: Corpus chronicorum Bononiensium, a cura di A. Sorbelli, in *Rer. Ital. Script.*, 2<sup>a</sup> ed., XVIII, 1, vol. IV, pp. 180, 446 s., 461, 468 s., 471, 494, 498, 502, 553; Cronica gestorum in partibus Lombardie, a cura di G. Bonazzi, *ibid.*, XXII, 3, pp. 18, 33, 106; G. Albertucci de' Borselli, Cronica gestorum, a cura di A. Sorbelli, *ibid.*, XXIII, 2, pp. 105, 108; B. Zambotti, Diario ferrarese, a cura di G. Pardi, *ibid.*, XXIV, 7, pp. 95, 124; B. Azzurrini, Cronica breviora, a cura di A. Messeri, *ibid.*, XXVIII, 3, pp. 244-249; Statuta civitatis Faventiae, a cura di G. Ballardini, *ibid.*, 5, pp. III, XLIX, L s., LIII, 301; A. Bernardi, Cronache forlivesi dal 1476 al 1517, I, 1, Bologna 1895, pp. 200-202; N. Machiavelli, Istorie fiorentine, in *Id.*, Tutte le opere, a cura di M. Martelli, Firenze 1971, p. 842; Lorenzo de' Medici, Lettere, I, a cura di R. Fubini, Firenze 1977, p. 356; II, a cura di R. Fubini, *ibid.* 1977, pp. 270, 411 s., 439-441, 443, 448 s., 452, 462; III, a cura di N. Rubinstein, *ibid.* 1979, pp. 15, 17, 50 s., 56, 59, 63 s., 66 s., 76, 79 s., 83, 88, 99, 108-110, 141, 151 s., 163, 179, 333 s., 375; IV, a cura di N. Rubinstein, *ibid.* 1981, pp. 14, 18, 34, 45, 86, 103, 109, 111, 113, 142, 147, 152, 168, 178, 202, 220, 341, 355 s., 360, 364 s., 384, 393, 396, 399; V, a cura di M. Mallett, *ibid.* 1989, pp. 4 s., 12, 27-29, 32, 41, 47 s., 52 s., 58, 63, 124, 153-156, 171 s., 208, 225 s., 228 s., 233, 243-250, 256 s., 259 s., 262, 275, 283, 285, 323; VI, a cura di M. Mallett, *ibid.* 1990, pp. 14 s., 18, 27 s., 33 s., 70-72, 89 s., 97, 159, 161, 175, 198 s., 221, 238, 313, 341; VII, a cura di M. Mallett, *ibid.* 1998, pp. 4, 7, 28, 30 s., 52 s., 93 s., 104, 108, 141, 161, 171, 178, 187 s., 218 s., 234, 247, 381, 458-460, 465, 472, 502 s., 544; VIII, a cura di H. Butters, *ibid.* 2001, pp. 135, 145, 171 s., 179, 364, 367, 380; IX, a cura di H. Butters, *ibid.* 2002, pp. 61, 64, 95, 130, 139, 175, 288, 306, 424, 426; XI, a cura di M.M. Bullard, *ibid.* 2004, pp. 44, 186-190, 192 s., 197, 202, 204, 206, 227, 246, 339 s., 367, 408, 424; Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca, V, a cura di M. Folin, Roma 2003, n. 49; VIII, a cura di M.N. Covini, *ibid.* 2000, n. 234; XI, a cura di M. Simonetta, *ibid.* 2001, nn. 91 s., 276; XII, a cura di G. Battioni, *ibid.* 2002, nn. 17 s., 33 s., 42 s., 49, 74, 78, 84, 105, 112 s., 130, 163, 175, 193, 199, 214, 234, 247, 263; V. Monti, G. M. principe di Faenza, Venezia 1800; F.

Argnani, Cenni storici sulla Zecca( dei Manfredi signori di Faenza(, Faenza 1886, pp. 29-32; A. Virgili, L'assassinio di Ottaviano Manfredi, in Arch. stor. ital., s. 5, 1901, t. 27, p. 102; A. Messeri, G. M., signore di Faenza, Faenza 1904; A. Missiroli, Astorgio III Manfredi signore di Faenza, Bologna 1912, ad ind.; P. Zama, I Manfredi signori di Faenza, Faenza 1954, ad ind.; F. Catalano, Il Ducato di Milano nella politica dell'equilibrio, in Storia di Milano, VII, Milano 1956, pp. 318, 340, 351; P.D. Pasolini, Caterina Sforza, Roma 1968, ad ind.; I. Robertson, The signoria of Girolamo Riario in Imola, in Historical Studies, XV (1971), pp. 88-117; J. Lerner, Signorie di Romagna, Bologna 1972, pp. 161, 258; A. Medri, Il duplice assassinio di G. M., Faenza 1972; G. Cattani, Politica e religione, in Faenza nell'età dei Manfredi, Faenza 1990, pp. 29-35; M.E. Mallett, Venice and the war of Ferrara, in War, culture and society in Renaissance Venice, a cura di D.S. Chambers - C.H. Clough - M.E. Mallett, London 1993, pp. 57-72; R. Fubini, Italia quattrocentesca, Milano 1994, pp. 308 s.; M. Pellegrini, Congiure di Romagna, Firenze 1999, ad ind.; P. Litta, Le famiglie celebri italiane, s.v. Manfredi di Faenza, tav. VII.

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]

**MANFREDI, Federico.** - Figlio di Astorgio (II), signore di Faenza, e di Giovanna Vestri di Ludovico conte di Cunio, nacque probabilmente tra il 1441 e il 1443 (secondo Messeri, che lo ritiene ventiduenne nel 1463, nel 1441). Fu fratello di Carlo (II), Galeotto, Lancillotto, Elisabetta e Barbara.

Fu avviato alla carriera ecclesiastica: già canonico della cattedrale di Faenza, secondo Litta fu nominato protonotario apostolico da papa Niccolò V nel 1453.

Una data così precoce non convince Messeri, che, basandosi sulla documentazione faentina, nota come sino al giugno 1462 negli atti notarili il M. era indicato solo come canonico: la prima menzione documentaria del M. in veste di protonotario risale al 20 febr. 1463.

Alla morte del vescovo faentino Alessandro Stampetti, nel febbraio 1463, il capitolo della cattedrale nominò il M. alla sede episcopale, ma la nomina non fu però ratificata da papa Pio II a causa della giovane età del Manfredi. Al suo posto, e con il consenso di Astorgio (II), fu nominato Bartolomeo Gandolfi, canonico faentino. Alla morte del Gandolfi il M. fu nuovamente eletto vescovo di Faenza, e questa volta la nomina fu approvata. Di questa nomina è incerta la data, che secondo la Hierarchia catholica risale al 4 sett. 1472 e secondo Messeri, sulla scorta della documentazione locale (peraltro quasi tutta tradita in copie anche molto posteriori), al 1470 - anno di morte di Gandolfi - o al più tardi all'autunno 1471.

Il dominio dei Manfredi su Faenza e sul suo territorio dipendeva da due forme di legittimazione: il controllo della città era esercitato grazie alla concessione periodica del vicariato apostolico; il dominio su gran parte del territorio faentino, la Val di Lamone, era tenuto a titolo comitale ed ereditario. Il testamento di Astorgio (II), nel tentativo di porre rimedio alla fragilità indotta nella signoria dalla prassi successoria more longobardo, che prevedeva la collegialità della gestione del potere tra fratelli, conferì a Carlo, il maggiore, il governo sulla città e sul territorio. A Carlo sarebbero dovuti succedere i fratelli in ordine decrescente d'età, a parte il M., destinato alla vita ecclesiastica. Di fatto però la posizione di vescovo di Faenza poneva il M. nella condizione di esercitare una concreta autorità accanto a Carlo (II).

Sin dai primi anni Settanta i due fratelli collaborarono innanzitutto nel riassetto urbanistico della città, danneggiata da un forte terremoto nel luglio 1470. Ampliate le mura, ridefiniti e liberati gli assi delle antiche vie romane, i Manfredi si concentrarono sulla riconfigurazione della piazza centrale, su cui si sarebbe affacciata la nuova cattedrale, progettata da Giuliano da Maiano e iniziata nel 1474. I lavori riqualificarono il centro della città, ma catalizzarono lo scontento dei Faentini per le modifiche dell'assetto tradizionale, provocarono un picco di spese che ricadde in modo arbitrario sulla collettività (o così venne visto dai cittadini) e alimentarono il risentimento verso la dinastia.

Il M. in particolare è descritto dalle fonti come avido e intento unicamente al suo interesse. In quegli anni la gestione autoritaria del potere signorile fra Carlo (II) e il M. provocò anche dissapori tra i fratelli: nel 1476 Galeotto e Lancillotto si rifugiarono prima a Ravenna, poi a Forlì, dal cognato Pino Ordelaffi. Carlo e il M. provvidero a fortificare il contado. Quando, nel 1477, Carlo (II) cadde malato, la reggenza passò nelle mani del M., che fu nominato luogotenente generale dello Stato.

I signori di Faenza dovevano però anche tenere conto, nelle loro dispute interne, della sempre più difficile situazione politica generale. Il conte Girolamo Riario infatti, nel 1473 nominato dallo zio Sisto IV signore di Imola al posto di Taddeo Manfredi, tessera in quegli anni un piano di egemonia sulla Romagna che da Imola si estendeva potenzialmente a Forlì e alla stessa Faenza.

Il M., visto il fratello vicino alla morte, ottenne che fosse riconosciuto per investitura papale il diritto di successione nella contea e nel vicariato di Ottaviano, figlio ancora bambino di Carlo (II), che il vescovo contava di manovrare nella sua veste di tutore naturale. La designazione era stata ottenuta grazie anche alla promessa, da parte del M., di lasciare a Riario alcuni castelli (Riolo e Monte Battaglia) da sempre contesi fra Imola e Faenza. Il 2 ott. 1477 i Faentini giurarono fedeltà a Ottaviano Manfredi, erede designato dell'infermo Carlo (II). Lo sviluppo della situazione ledeva i diritti di Galeotto, collegato di Venezia. Nella contesa, ormai di livello sovralocale, fra i potenziali eredi di Astorgio (II), Lorenzo il Magnifico intervenne scegliendo di appoggiare apertamente Galeotto, che entrò in Faenza il 16 novembre in seguito a un tumulto popolare contrario a Carlo (II) e soprattutto al M., innescato dall'aumento del prezzo del grano deliberato da Carlo (II) e dal M. il 12 novembre. In un primo momento il M. si rifugiò nella rocca con il fratello, il piccolo Ottaviano e Costanza da Varano, moglie di Carlo (II); poco dopo, travestito, riuscì a fuggire dalla rocca, secondo la tradizione faentina, carico d'oro. Si rifugiò in territorio estense, prima a Lugo, da cui nella primavera e nell'estate del 1478 faceva pratiche turbative contro lo "stato" di Galeotto, come il fratello scriveva a Ercole d'Este il 13 marzo (Messori, p. 92), poi a Ferrara, infine a Rimini. Nel frattempo i Faentini lo dichiararono deposedo dal vescovato, sostituendolo con il camaldolese Rodolfo Missiroli, priore di S. Giovanni Battista in Faenza.

Secondo Messori, il M. morì prima del 30 sett. 1478 (Zama sostiene la notte del 27): a questa data risale l'atto di nomina di Missiroli, in cui si parla esplicitamente della morte del Manfredi.

Secondo il testamento rogato il 19 sett. 1478 in Rimini, il M. lasciò dei figli naturali (Carlo, Astorgio canonico faentino e Marcantonio, nati da una madre non nominata ma definita nobile, e Girolamo); risulta anche che avesse una figlia, Lucia, monaca vallombrosana. Il M. raccolse su di sé buona parte del biasimo e dello scontento accumulati a Faenza durante la signoria di Carlo (II), autoritario ma meno viziato, secondo le fonti, da difetti caratteriali particolarmente odiosi. Il suo nome resta legato alla nuova cattedrale faentina, che egli volle ma di cui non vide il compimento.

Fonti e Bibl.: Faenza, Biblioteca comunale Manfrediana, Mss., 62: G.M. Valgimigli, Memorie storiche di Faenza, s.v.; B. Azzurrini, Cronica breviora(, a cura di A. Messori, in *Rer. Ital. Script.*, 2<sup>a</sup> ed., XXVIII, 3, pp. 55-59, 242-246; Statuta civitatis Faventiae, a cura di G. Ballardini, *ibid.*, 5, pp. L s.; G.C. Tonduzzi, *Historie di Faenza*, Faenza 1675, s.v.; G.B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum( accessiones*, Venetiis 1771, *Index septimus*, s.v.; Lorenzo de' Medici, *Lettere*, II, a cura di R. Fubini, Firenze 1977, pp. 264, 411 s., 414, 416, 438-440, 448; VIII, a cura di H. Butters, *ibid.* 2001, p. 171; A. Messori, *Galeotto Manfredi, signore di Faenza*, Faenza 1904, pp. 1-8; A. Messori - A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1909, s.v.; P. Zama, *I Manfredi signori di Faenza*, Faenza 1954, ad ind.; J. Larner, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle signorie*, Bologna

1972, p. 282; A. Medri, Il duplice assassinio di Galeotto Manfredi, Faenza 1972, pp. 30 s.; F. Bertoni, La cattedrale nel programma urbanistico dei Manfredi, in Faenza. La basilica cattedrale, a cura di A. Savioli, Napoli 1988, pp. 30 s.; G. Cattani, Politica e religione, in Faenza nell'età dei Manfredi, Faenza 1990, pp. 28-30; M. Pellegrini, Congiure di Romagna. Lorenzo de' Medici e il duplice tirannicidio a Forlì e a Faenza nel 1488, Firenze 1999, p. 92; Hierarchia catholica, II, p. 152; P. Litta, Le famiglie celebri italiane, s.v. Manfredi di Faenza, tav. VI.

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]

MANFREDI, Barbara. - Figlia di Astorgio (II), signore di Faenza, e di Giovanna Vestri, figlia di Ludovico conte di Cunio, nacque il 3 apr. 1444.

Della sua infanzia e adolescenza abbiamo poche notizie: sappiamo che Astorgio, mentre assediava Castel San Pietro per conto del Comune di Bologna nel 1449, ricevette dalla moglie i ritratti delle due figlie, Elisabetta e la M., dipinti su tavola da Giovanni Recordati da Oriolo, pittore imolese, e accompagnati da due brevi carmi latini dell'umanista cesenate Angelo Lapi.

Il 2 marzo 1451 la M. fu promessa in moglie al quindicenne Pino Ordelaffi, secondogenito di Antonio (I), signore di Forlì in coreggenza con il fratello maggiore Francesco detto Cecco. Il legame matrimoniale con gli Ordelaffi era in realtà duplice: il 25 genn. 1456 infatti fu celebrato a Faenza il matrimonio fra Elisabetta, sorella maggiore della M., e Cecco Ordelaffi; nello stesso giorno la promessa di matrimonio che riguardava la M. fu reiterata e confermata. Nel febbraio 1457 la sorella Elisabetta si trasferì a Forlì.

In questi anni i rapporti fra le due corti vicine erano stretti e frequenti: si ha infatti notizia del susseguirsi di festeggiamenti comuni, cacce, giostre e inviti reciproci. Il duplice legame nuziale stringeva alleanza fra due dinastie confinanti i cui rapporti, fra '300 e '400, erano stati di volta in volta pacifici o conflittuali, in un momento - gli anni successivi alla pace di Lodi e alla stipulazione della Lega italica - di relativa quiete. Astorgio era di fatto il solo signore di Faenza e della Val di Lamone, dal momento che il fratello Gian Galeazzo (II) non era mai stato un antagonista per il potere sulla città e che il nipote Taddeo, figlio di Guido Antonio, dalla morte di questo nel 1448 aveva almeno formalmente rinunciato a ogni pretesa su Faenza in cambio della sua indisturbata successione al padre come signore della vicina Imola. Quanto a Pino (III) Ordelaffi, nato nel 1436, reggeva Forlì collegialmente con il fratello Cecco dalla morte del padre nel 1448: in questi anni Pino lasciava sovente al maggiore le cure dello Stato poiché, come condottiero, era per lo più lontano da Forlì. Il secondo '400 fu un periodo complesso per le vulnerabili signorie romagnole che operavano in uno spazio politico autonomo sempre più ristretto, prive di salde basi economiche anche per la relativa piccolezza delle città su cui facevano fondamento e per lo scollamento con i reciproci territori, spesso montuosi e dotati da tempo di radicate autonomie, garantite formalmente dal solo vicariato apostolico concesso dalla S. Sede, periodicamente rinnovato dietro pagamento di censi annuali sempre più onerosi e condizionato nelle prerogative sovrane da limitazioni giurisdizionali e fiscali non da poco. I piccoli signori romagnoli si dibattevano in questi anni fra pericolose alleanze e letali discordie interdinastiche, disarmati di fronte all'eventuale volontà del papa di assegnare la loro signoria ad altri, come per esempio a un nipote (la signoria degli Ordelaffi su Forlì fu spazzata via per allargare lo Stato del conte Gerolamo Riario, signore di una Imola già manfrediana e nipote di Sisto IV, e la stessa signoria dei Manfredi su Faenza sparì a opera di Cesare Borgia, figlio di Alessandro VI), innervati in una regione sempre più appetita dai poteri maggiori a causa della sua importanza strategica. Il doppio matrimonio Manfredi-Ordelaffi divenne ben presto esemplare della velleitarietà delle lotte

interne alle singole dinastie signorili e degli interminabili dissidi con vicini animati da ambizioni territoriali di antica data, ma troppo fragili per consolidarne i risultati.

I rapporti fra Astorgio e il futuro genero Ordelauffi furono inizialmente saldi: quando, dopo un tentativo di Taddeo Manfredi di occupare Faenza nella notte fra il 5 e il 6 maggio 1460, in città erano scoppiati tumulti antimanfrediani a sfondo essenzialmente fiscale, Ordelauffi aveva subito inviato truppe a sostegno del suocero.

Il matrimonio della M. si celebrò il 16 maggio 1462: Astorgio, forte dell'alleanza con Forlì, riprese l'offensiva contro il nipote Taddeo nell'estate dello stesso anno.

Nel 1463 le vicende forlivesi iniziarono a complicarsi: la M. e il marito si recarono all'inizio dell'anno a Faenza, dove rimasero qualche tempo perché Pino era indisposto: si parlò di veleno somministrato dal fratello Cecco. L'indisposizione si risolse in poco tempo e, mentre Cecco si recava in Lombardia lasciando Forlì alla guida del fratello Pino, tornato in città con la M., accettava il 24 marzo la condotta offertagli da Bartolomeo Colleoni, capitano generale della Serenissima. A Forlì rimasero le due sorelle Manfredi e la suocera, Caterina Rangoni, donna di forte personalità, che le cronache coeve vogliono direttamente coinvolta nel governo della città.

Nel dicembre 1465 Pino era di nuovo a Forlì, dove trovò Cecco gravemente malato: un'epidemia era scoppiata in città, e grave era il malcontento dei Forlivesi, provati dai tributi e dalla pestilenza. Approfittando della debolezza di Cecco, nella notte del 4 genn. 1466 Pino rinchiuso il fratello infermo, la moglie di lui e i loro quattro figli nella torre dell'Orologio di Forlì. Le fonti e gli storici locali, sulle loro tracce, dicono che Pino, istigato dalla M., tentasse allora di avvelenare il fratello, senza riuscirci: certo è che Cecco fu ucciso a pugnalate da ignoti sicari il 22 aprile, mentre la moglie e i figli rimanevano imprigionati a Forlì.

La M., a ventidue anni, morì di malattia il 7 ott. 1466, e anche in questo caso si parlò di veleno.

La M., colpevole di una relazione amorosa con Giovanni degli Orciuoli, podestà fiorentino di Forlì, e scoperta dal marito, sarebbe stata eliminata da costui con il veleno.

La figura della giovane M. - rimpianta dal padre che nel suo testamento volle che, con la restituzione della sua dote, venisse fondato a Faenza un monastero di clarisse intitolato a S. Barbara, e apparentemente anche dal marito che volle per lei una raffinata sepoltura nella chiesa forlivese dell'Osservanza dedicata a S. Gerolamo e ne commissionò la statua funebre allo scultore Francesco Ferrucci da Fiesole - passò alla storia con l'ambivalente fascino della giovinezza e di una fama oscura. Nel 1953 i resti della M. furono riesumati e sottoposti a indagini cliniche, da cui risultò che non erano rimaste tracce di veleno: con buona probabilità la M. morì per il riaccendersi della pestilenza del 1465.

Nonostante le voci, i rapporti tra i Manfredi e gli Ordelauffi non mutarono in modo repentino, per quanto Astorgio tentasse di tutelare contro il genero i diritti dell'altra figlia, la vedova Elisabetta. In ogni caso, Astorgio l'anno dopo nominò come suo esecutore testamentario, insieme con Ludovico Gonzaga e Borso d'Este, proprio il genero presunto uxoricida, Pino Ordelauffi, che a sua volta non si peritò di sposare nel 1470 in seconde nozze un'altra Manfredi, Zaffira figlia di Taddeo (morta anche lei di lì a poco, nel 1473, e prima del marito).

Fonti e Bibl.: *Annales Forolivienses*(, a cura di G. Mazzatinti, in *Rer. Ital. Script.*, 2<sup>a</sup> ed., XXII, 2, p. 99; G.C. Tonduzzi, *Historie di Faenza*(, Faenza 1675, s.v.; G.B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum*( accessiones(, Venetiis 1771, *Index septimus*, s.v.; G. Panzavolta, *I Manfredi signori di Faenza*, Faenza 1884, pp. 71, 73; L. Rossi - A. Messeri - A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1909, ad ind.; F. Giugni, *B. M. fu avvelenata dal marito?*, in *Pensiero medico*, 30 ag. 1953; Id., *B. M.-Ordelauffi e la sua misteriosa vicenda*, in *Lugo nostra*, I (1953); P. Reggiani, *Osservazioni cliniche sulla probabile causa della morte di B. M.*, estr. da *Romagna medica*, V (1953); P. Zama, *I Manfredi signori di Faenza*, Faenza 1954, pp. 197, 199, 207 s., 216-219; G. Cattani, *Politica e religione*, in *Faenza nell'età dei Manfredi*, Faenza 1990, p. 28; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, s.v. Ordelauffi di Forlì, tav. VI.

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]

**MANFREDI, Ottaviano.** - Figlio di Carlo (II), signore di Faenza e conte di Val di Lamone, e di Costanza di Rodolfo Varano da Camerino, nacque a Faenza il 6 ag. 1472.

Faenza era in quegli anni governata da Carlo (II), che esercitava il vicariato apostolico sulla città e il potere comitale sulla Val di Lamone grazie alla successione disposta per testamento dal padre Astorgio (II) nel 1467. Questi aveva infatti stabilito che i figli succedessero l'uno all'altro secondo la nascita (nell'ordine Carlo, Galeotto, Lancillotto) tranne l'ecclesiastico Federico, vescovo di Faenza. I Manfredi gravitavano nell'orbita della lega di Milano, Firenze e Napoli, stipulata nel 1467 e rinnovata nel 1470: Carlo in particolare era stipendiato di Ferdinando d'Aragona, re di Napoli.

Nel 1477, ammalatosi Carlo in modo grave, la reggenza passò nelle mani del vescovo Federico, nominato dal fratello luogotenente generale dello Stato pur non godendo di grande popolarità a Faenza. Federico, visto che Carlo era vicino alla morte, ottenne che fosse riconosciuto per investitura papale il diritto di successione nella contea e nel vicariato del M., che, ancora bambino, il vescovo contava di manovrare a proprio piacimento come tutore. Si andava così contro il dettato del testamento di Astorgio (II), alterando l'ordine previsto nella successione. Il 2 ott. 1477, con l'approvazione di Sisto IV e l'appoggio di Girolamo Riario, signore della vicina Imola e nipote del papa, i Faentini giurarono fedeltà al M., erede designato dell'infermo Carlo. Nella questione si intromise anche il re di Napoli, impegnandosi a dare in moglie al M. una sua figlia naturale.

Tale sviluppo ledeva i diritti di Galeotto, dal 1476 lontano da Faenza per gravi dissidi con i fratelli Carlo e Federico e sotto la protezione di Venezia: Galeotto, ottenuto l'appoggio di Lorenzo il Magnifico, presa licenza da Venezia e con il coperto sostegno di Imola e di Forlì, entrò in Faenza il 16 nov. 1477 a seguito di un tumulto popolare, e vi fu proclamato signore il 17 novembre. Carlo si era rifugiato nella rocca con il vescovo, il M. e la moglie Costanza. Di qui uscì l'8 dicembre, dopo avere ottenuto garanzie per se stesso e i familiari, e si rifugiò prima in territorio estense, poi a Napoli sotto la protezione di Ferdinando.

Non è chiaro se il M. e la madre abbiano seguito a Napoli Carlo, che morì nel 1484 (secondo taluni a Rimini, dove si era recato per vedere la moglie - ancora quindi in Romagna - gravemente malata). Ferdinando d'Aragona in ogni caso cercò di tutelare i diritti di Carlo e del figlio in alternativa alla signoria di Galeotto: nella primavera del 1488 il M. risiedeva a Lugo, in territorio ferrarese, pronto ad accorrere a Faenza in caso di crisi. Galeotto era stato avvertito da Lorenzo il Magnifico della presenza del M. ai confini. Alla morte di Galeotto, ucciso il 31 maggio 1488 da congiurati diretti dalla moglie Francesca Bentivoglio secondo un piano concertato con il padre di lei, Giovanni (II), la città cadde nelle mani di quest'ultimo che, appoggiato da truppe milanesi, instaurò un Consiglio di reggenza presieduto da Francesca e governato da lui stesso: il piano era di agganciarsi alla potenza sforzesca come signore di Bologna e luogotenente generale di una galassia di città romagnole sottratte all'egemonia papale.

Questi eventi andavano una seconda volta contro il dettato testamentario di Astorgio (II): in questo caso erano i diritti alla successione del M. in quanto più vecchio fra i nipoti a essere danneggiati; diritti che erano stati inoltre ribaditi, per quanto all'epoca in modo scorretto, dalla nomina pontificia del 1477.

La svolta bentivolesca e sforzesca delle sorti faentine non poteva non allarmare Firenze, di cui Galeotto era stato stipendiato e aderente. Lorenzo, che aveva già commesso un errore sottovalutando i sospetti di Galeotto nei confronti del suocero, agì ora con prontezza: il commissario straordinario Giovanbattista Ridolfi, attivando tutti gli aderenti fiorentini nel mondo rurale appenninico, sollevò gli uomini della Val di Lamone dando loro a vedere in un primo tempo che assecondava il loro intento di abbattere la reggenza bentivolesca e di imporre il M. come signore di Faenza. Nel frattempo a Faenza il popolo si sollevò contro Giovanni Bentivoglio all'arrivo in città, il 4 giugno 1488, di alcuni armati

milanesi agli ordini del conte Giovan Pietro Carminati di Brembilla detto il Bergamino: i Faentini assalirono il palazzo del Comune, massacrarono il Bergamino e presero prigionieri Francesca e Giovanni Bentivoglio. Il giorno stesso Ridolfi giunse in città con un migliaio di uomini della Val di Lamone e riuscì a farsi consegnare come ostaggio Giovanni, che fece trasferire nella fortezza appenninica di Modigliana. La fortezza di Faenza aprì le porte ai Fiorentini fra il 6 e l'8 giugno.

Al termine di complesse manovre politico-diplomatiche, Faenza fu retta da un Consiglio di reggenza che governava insieme con un commissario fiorentino in nome del figlio di Galeotto, il piccolo Astorgio (III). Il M. non seppe trovare l'occasione, e i valligiani che inizialmente ne avevano fatto il loro candidato furono abilmente circuiti da Ridolfi; allorché, non soddisfatti della subalternità in cui erano venuti a trovarsi, tentarono di sostenere davvero il M., i Fiorentini riuscirono a evitare il pericolo di questa avventura offrendo al M. (che aveva sedici anni) una condotta in cambio della rinuncia a creare disordini.

Il 20 luglio Antonio Boscoli, già commissario fiorentino a Faenza sotto Galeotto, si recò in Val di Lamone e lì incontrò il M., che mostrò di avere tanta fiducia nella signoria fiorentina da partire per Firenze con Boscoli il giorno dopo: Bentivoglio e Ludovico Sforza ancora a novembre non si rassegnavano al fatto che Firenze avesse disinnescato il pericolo rappresentato dal M. per il reggimento filoflorentino che sosteneva Astorgio (III) a Faenza. Dopo varie trattative tra Faenza e Firenze, si giunse all'accordo: il M. avrebbe ricevuto 600 ducati l'anno dalla provvisione che Firenze accordava ad Astorgio (III).

Il M. era e rimaneva un comodo schermo per tutti gli scontenti: così nell'agosto del 1488 attorno a lui si ordì una congiura che univa alcuni valligiani e cittadini contrari al reggimento faentino (veri partigiani del M. come anche coloro che pensavano a una sua reggenza per conto di Astorgio, o infine quelli che avrebbero voluto sostituire la reggenza di fatto). I congiurati furono scoperti ancor prima di poter condurre il M. in Val di Lamone: il suo reale ruolo nella vicenda rimane oscuro, ma per evitare che simili episodi dovessero ripetersi, nel novembre gli Otto di pratica deliberarono di mandare il M. ad Arezzo, sotto buona custodia. Non è chiaro dove egli trascorse gli anni successivi, comunque ben controllato in Toscana: si hanno di nuovo sue notizie nel 1494, quando, essendo a Pisa all'arrivo del re di Francia Carlo VIII, poté liberarsi della custodia fiorentina. Donati narra come il M., che si diresse nel dicembre 1495 in Val di Lamone, inizialmente non avesse intenzione di muovere contro il cugino Astorgio, ma semplicemente di confermare la fedeltà dei valligiani alla Repubblica fiorentina. Raggiunto dalla notizia delle trattative per una condotta tra Astorgio e Venezia che di fatto poneva Faenza sotto la tutela veneziana, il M. avvertì Firenze e, a capo degli uomini di Val di Lamone guidati da Dionigi e Vincenzo Naldi, si avvicinò nella notte del 18 dicembre alla città, contando probabilmente su qualche appoggio interno. Era un tentativo improvvisato e mal coordinato, che non si appoggiava su un aperto sostegno fiorentino, e fallì.

Se il duca di Milano Ludovico Sforza poté scrivere al suo oratore a Bologna che "havemo piacere che epso Octaviano sia stato rebutato indreto", a Firenze "questi signori ne restano non cum pocho dispiacere" (Ludovico Sforza a Nicodemo Tranchedini, Milano, 29 dic. 1495 e Nicodemo Tranchedini a Ludovico Sforza, Firenze, 25 dic. 1495, cit. in Donati, p. 111).

Unica conseguenza del tentativo compiuto dal M. fu che il provveditore veneziano Bernardino Contarini appena giunto a Faenza gli intimò di ritirarsi e si spinse poi in Val di Lamone, dove bruciò due case dei Naldi, prese qualche prigioniero che fu giustiziato a Faenza e pose una taglia di 1500 scudi sulla testa del M.: i Veneziani peraltro non ritennero opportuno entrare in urto troppo diretto con la Val di Lamone, il cui potenziale militare era ben noto, per cui non infierirono.

Il M., rientrato in Toscana, fu nuovamente assoldato dalla Repubblica fiorentina, impegnata nella guerra di Pisa, e distolse temporaneamente la propria attenzione dallo

scenario romagnolo, dominato dal contrasto fra la minata autorità sforzesca (che si fondava sul doppio pilastro rappresentato da Bentivoglio a Bologna e da Caterina Sforza Riario a Imola e Forlì) e la crescente influenza veneziana. Negli anni della nuova condotta fiorentina il M. conobbe e si legò d'amicizia con Ottaviano Riario, figlio di Caterina, anch'egli al servizio di Firenze.

Nel 1498 i Fiorentini videro con apprensione il consolidarsi del controllo veneziano su Faenza: in quel contesto gli interessi fiorentini coincidevano con quelli di Caterina Sforza e di Milano. Nel dicembre Firenze autorizzò dunque il M. a muoversi dal campo di Pisa e a recarsi in Val di Lamone e Caterina, mossa a contrastare Astorgio dalla sua aperta scelta filo-veneziana, intraprese azioni di disturbo nel contado faentino. Il duca di Milano però non voleva essere spinto a uno scontro aperto con Venezia: frenò dunque Caterina, nelle cui terre tuttavia il M. aveva preso base.

Una volta di più le condizioni politiche generali non furono favorevoli alle aspirazioni del M.: nella primavera successiva sembrava rassegnato ad abbandonare ogni velleità faentina e ad assicurarsi unicamente una buona condotta fiorentina. Proprio per confermare la propria condotta al soldo della Repubblica fiorentina e ricevere la paga che gli spettava, il M. lasciò Forlì il 12 apr. 1499 diretto a Firenze: Caterina Sforza gli aveva offerto una scorta armata, ma il M. aveva preso con sé solo Francesco Fortunati, pievano di Cascina, e sei uomini. Dopo avere pernottato a San Benedetto in Alpe, il M. fu assalito sul passo da un gruppo di uomini di Val di Lamone e ucciso.

Fra i responsabili pare vi fossero sia il figlio, o i figli, di Corbizo da Castrocaro (già aderente fiorentino della cui morte, avvenuta tre mesi prima, il M. e Dionigi Naldi, suo partigiano, erano ritenuti responsabili) sia Gabriele dei Bosi della Val di Lamone, di parte astoresca. Caterina Sforza fece portare il corpo del M. a Forlì, dove fu sepolto nella chiesa di S. Girolamo, nel sepolcro di Barbara di Astorgio (II) Manfredi, moglie di Pino Ordelaffi, morta a Forlì nel 1466. Nonostante fosse stato promesso nel 1477, come detto, a una figlia naturale di Ferdinando d'Aragona, non si hanno notizie di un suo matrimonio e di suoi figli.

J. Larner (*Signorie di Romagna, Bologna 1972*), considerando le discordie interne delle città romagnole, legge il succedersi degli eventi tumultuosi di quegli anni come il sintomo del collasso dell'ordine civico: anche la morte del M. - apparentemente incongrua e frutto dell'esplosione locale di odi e conflitti di parte maturati nei contrasti tra città e montagna - può leggersi come l'esito di un simile collasso, nel contesto di quello che Fubini definisce lo smarrimento del "senso delle certezze giuridiche, dei codici di condotta" nel policentrico mondo romagnolo degli ultimi decenni del Quattrocento.

Fonti e Bibl.: *Corpus chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in *Rer. Ital. Script.*, 2<sup>a</sup> ed., XVIII, 1, vol. IV, p. 548; *Statuta civitatis, Faventiae*, a cura di G. Ballardini, *ibid.*, XXVIII, 5, pp. L-LIII; G.C. Tonduzzi, *Historie di Faenza, Faenza 1675*, s.v.; G.B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum (accessiones, Venetiis 1771, Index septimus*, s.v.; D. Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, in *Arch. stor. italiano*, s. 1, 1843, t. 7, parte 1a, p. 416; M. Sanuto, *I diarii*, I, Venezia 1879, pp. 576, 900, 974, 976, 1004, 1083, 1101; II, *ibid.* 1879, pp. 11, 14, 16, 23 s., 60 s., 118, 205, 227, 230, 274, 281, 306, 310, 357, 441, 624; G. Panzavolta, *I Manfredi signori di Faenza, Faenza 1884*, pp. 81-89; A. Bernardi, *Cronache forlivesi dal 1476 al 1517*, I, 1, Bologna 1895, pp. 221-225; A. Virgili, *L'assassinio di O. M. (13 apr. 1499)*, in *Arch. stor. italiano*, s. 5, 1901, t. 27, p. 102; A. Messeri, *Galeotto Manfredi, signore di Faenza, Faenza 1904*, pp. 71-81, 85-88; N. Missiroli, *Faenza e il pretendente O. M. (1488), Jesi 1908*; A. Messeri - A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte, Faenza 1909*, ad ind.; A. Missiroli, *Astorgio (III) Manfredi signore di Faenza (1488-1501)*, Bologna 1912, pp. 33-38; G. Donati, *La fine della signoria dei Manfredi in Faenza, Torino 1938*, pp. 26-28, 108-113, 130, 133-135; P. Zama, *I Manfredi signori di Faenza, Faenza 1954*, pp. 255-278; *Id.*, *Caterina Sforza e gli ultimi Manfredi signori di Faenza (1488-1500)*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, n.s., XV-XVI (1963-65), pp. 163 s., 169, 174, 179-187; P.D. Pasolini, *Caterina Sforza, Roma 1968*, ad ind.; A. Medri, *Il duplice assassinio di Galeotto Manfredi (1477-1488)*, Faenza 1972, pp. 29-34; G. Cattani, *Politica e religione, in Faenza nell'età dei Manfredi. Atti del Convegno*, (1986, Faenza 1990, pp. 30, 36 s.; R. Fubini, *Italia quattrocentesca, Milano 1994*, p. 326; M. Pellegrini, *Congiure di Romagna. Lorenzo de' Medici e il duplice tirannicidio a Forlì e a Faenza nel 1488*, Firenze 1999, pp. 97, 120, 141; N. Covini,



"Como signori dipinti". Le signorie di Romagna nel contesto diplomatico e nei rapporti con la società locale, in Caterina Sforza. Una donna del Cinquecento (catal.), Imola 2000, pp. 47-64; P. Litta, Le famiglie celebri italiane, s.v. Manfredi di Faenza, tav. VI.

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]

**MANFREDI, Astorgio.** - Terzo di questo nome, figlio di Galeotto e di Francesca di Giovanni (II) Bentivoglio, nacque a Faenza il 20 giugno 1485.

Faenza in quegli anni era governata dal padre del M., al tempo stesso vicario apostolico della città e conte di Val di Lamone, la valle appenninica che comprendeva la maggior parte del contado faentino. Galeotto governava la signoria faentina in seguito a un colpo di mano del novembre 1477 contro i fratelli Carlo e Federico; il sostegno di Lorenzo de' Medici aveva consolidato il suo potere e nel 1481 egli aveva ottenuto anche il vicariato apostolico da papa Sisto IV. La sua posizione non era comunque affatto sicura: quando Galeotto fu ucciso il 31 maggio 1488 in una congiura della moglie spalleggiata dal padre e sostenuta dalle *élites* urbane faentine, Faenza divenne una pedina territoriale importante da controllare.

Alla morte di Galeotto, secondo il testamento di suo padre Astorgio (II), la successione sarebbe spettata a Ottaviano di Carlo (II), il più grande dei nipoti. In realtà, essendo la città in mano a Giovanni Bentivoglio, fu acclamato signore il M., che aveva appena tre anni, usurpando il diritto del cugino sedicenne. Il disegno di Giovanni era di rendersi di fatto signore di Faenza governando in nome del nipote. La reazione non si fece attendere: il 4 giugno, all'arrivo a Faenza del capitano sforzesco Giovan Pietro Carminati di Brembilla, detto il Bergamino, con una squadra di uomini d'arme da Forlì, la città insorse, mentre il commissario fiorentino Giovanbattista Ridolfi radunava armati in Val di Lamone per conto della Repubblica, di cui Galeotto era sempre stato stipendiato e aderente. Carminati di Brembilla fu trucidato, Giovanni Bentivoglio catturato e trasferito a Modigliana, e Francesca, chiusa nella rocca con il piccolo M., fu consegnata ai Fiorentini dal castellano, il faentino Simone Zuccoli, fra il 6 e l'8 giugno. Pochi giorni dopo, la disputa intorno alla struttura e agli indirizzi della reggenza sotto autorità fiorentina era terminata: il M., sottratto alla tutela della madre, rifugiatisi a Bologna, fu consegnato al nuovo castellano della rocca di Faenza, Nicolò Castagnini.

Castagnini prese in custodia il M. in ottemperanza agli accordi provvisori intercorsi fra il Comune di Faenza, la Comunità di Val di Lamone e la Repubblica fiorentina, che avrebbe assunto la protezione del suo Stato e gli avrebbe corrisposto una condotta annua uguale a quella già goduta dal padre: 10.000 ducati (14.000 in caso di guerra). In cambio il commissario fiorentino avrebbe affiancato gli Anziani del Comune nel disbrigo degli affari pubblici per conto del Manfredi.

Nell'estate 1489 Caterina Sforza Riario propose il matrimonio del M. con la figlia Bianca, di quattro anni maggiore: il parentado non dispiacque a Giovanni Bentivoglio, che ne parlò a Lorenzo de' Medici in settembre; non conosciamo la data del consenso di Lorenzo, che dovette arrivare nei primi mesi del 1490, anno in cui la condotta fiorentina fu rinnovata al M. alle precedenti condizioni (come poi anche nei primi mesi del 1493). Negli ultimi giorni del gennaio 1495, con il benestare del duca di Milano Ludovico Sforza detto il Moro, fu annunciata la conclusione del contratto matrimoniale fra il M. e Bianca Riario.

Contemporaneamente il Moro prese in condotta il M., ormai decenne: la tutela fiorentina si era infatti allentata per gli eventi che avevano travolto l'egemonia medicea a Firenze con la discesa del re di Francia Carlo VIII.

L'allineamento sforzesco rinsaldava temporaneamente il legame fra Faenza e i Riario di Imola e di Forlì: nel corso dell'anno peraltro la mancata corresponsione della condotta milanese allentò nuovamente questa estemporanea alleanza e a Faenza, vista fuori gioco

la Repubblica fiorentina, si prese a guardare a Venezia. Il Consiglio di reggenza faentino era in trattative con Venezia nel novembre 1495: il 15 dicembre il M. firmava la nuova condotta veneziana per 8000 ducati annui. Avevano contribuito ad accelerare le trattative i movimenti di Ottaviano Manfredi, sinora in Toscana. Infatti, a dicembre, Ottaviano si diresse in Val di Lamone: a capo degli uomini di Val di Lamone, guidati da Dionigi e Vincenzo Naldi, si avvicinò a Faenza nella notte del 18 dicembre, contando probabilmente su appoggi interni; fu un tentativo improvvisato e mal coordinato, dagli esiti fallimentari. Il nuovo provveditore veneziano a Faenza, Domenico Trevisan, non tardò a operare in modo da screditare e indebolire la reggenza faentina, in particolare il castellano Nicolò Castagnini e il Consiglio di reggenza, con il pretesto di agire in nome e per l'esclusivo vantaggio del giovane principe. I rapporti fra i reggenti e i rappresentanti veneziani si fecero tesi, e lo stesso M. (peraltro appena undicenne) inviò messi a Venezia per lamentarsene. La situazione era difficile: l'influenza veneziana in Romagna era sempre più solida e Milano non era in grado di sostenere Caterina Sforza nei suoi tentativi di conservare punti di appoggio filosoforzeschi nella regione. In seguito ai rapporti conflittuali con la reggenza faentina, Trevisan fu richiamato a Venezia nel 1497: i Faentini temettero allora le conseguenze di questa semiribellione, che in effetti si tradusse in una decurtazione dei pagamenti della condotta. La morte di Carlo VIII (7 apr. 1498) cambiò la situazione: la necessità del controllo della città e il rischio di scontentare i Faentini spinsero Venezia a riassegnare la condotta al M. per un anno, al soldo di 8000 ducati (27 settembre). Durante la guerra di Pisa, Firenze permise a Ottaviano Manfredi, suo condottiero, di recarsi in Romagna, a Castrocaro e poi a Forlì, a minaccia del cugino Manfredi.

Nella primavera 1499, grazie alla mediazione di Ercole I d'Este, fu stipulata la pace fra Venezia e Firenze: le manovre per condurre in porto il matrimonio forlivese del M. ripresero, e grazie a esse ripresero anche gli sforzi di Caterina Sforza per sottrarre il M. all'orbita veneziana. Era nel frattempo stato ucciso Ottaviano Manfredi, che rappresentava l'ultima minaccia per il M., interna alla signoria. Con la morte di Ottaviano, caro a Caterina Sforza, i rapporti tra Faenza e Forlì si raffreddarono di nuovo: i quattro tutori del M. lo ricondussero dunque per un altro anno con Venezia.

Nel 1499 peraltro le vicende di Faenza vennero travolte da eventi che dovevano modificare definitivamente gli assetti della storia peninsulare: il 6 ottobre il re di Francia Luigi XII entrò in Milano, conquistata in poche settimane; lo accompagnava Cesare Borgia, da pochi mesi marito di Carlotta d'Albret e duca di Valentinois. Nel novembre 1499 Cesare Borgia, nominato luogotenente da Luigi XII, mosse verso la Romagna, dove intendeva crearsi, venticinque anni dopo Girolamo Riario, uno Stato come principe "pontificio"; conquistò Imola l'11 dic. 1499 e Forlì un mese dopo, nonostante la disperata resistenza di Caterina Sforza; dovette a quel punto interrompere le operazioni per combattere Ludovico il Moro, rientrato in Milano. Il successivo soggiorno di Cesare Borgia a Roma per riorganizzare le forze diede qualche mese di respiro a Faenza, dove il M. e i suoi tutori si erano sin troppo chiaramente avveduti che l'alleanza che legava Venezia al re di Francia e a papa Alessandro VI avrebbe posto in serio rischio la loro, seppur limitata, libertà.

Il papa aveva infatti dichiarato decaduti i vicariati apostolici assegnati ai signori romagnoli per i ritardi nel pagamento dei censi dovuti alla S. Sede: le truppe inviate da Venezia a Ravenna non sembravano garanzia sufficiente a resistere alle insistenze del pontefice. I Faentini mandarono a Roma un emissario a pagare il censo dovuto, ma questo venne rifiutato. Il M. allora si recò personalmente a Venezia nell'aprile 1500: la Serenissima promise di rinnovare la condotta del M., che sarebbe scaduta nel dicembre successivo. La definitiva sconfitta di Ludovico il Moro nella primavera 1500 segnò la fine della signoria manfrediana: il papa infatti il 31 maggio propose a Venezia che se la Repubblica avesse

tolto la propria protezione su Faenza, Rimini e Pesaro egli avrebbe armato 10 galee contro i Turchi; il destino del M. sarebbe stato un cappello cardinalizio.

Venezia, pressata dall'urgenza di combattere i Turchi nel Mediterraneo, a settembre cedette e diede il via libera all'iniziativa papale, rescindendo le condotte romagnole. Il M. e i Faentini, sorretti dalla speranza di aiuti da parte di Francesco Gonzaga e di Giovanni Bentivoglio, decisero di resistere. Cesare Borgia entrava a Pesaro il 27 ottobre ed era a Rimini il 30. Apparve chiaro che se Faenza era fedele al M., la Val di Lamone, su cui i tutori del M. avevano incrudelito nel 1498 dopo l'assassinio di Ottaviano Manfredi, non era legata in alcun modo a quanto restava della dinastia dei Manfredi. Lo stesso Dionigi Naldi, di Val di Lamone, che aveva combattuto accanto a Ottaviano e che l'anno precedente aveva difeso la rocca di Imola, era passato dalla parte di Cesare Borgia.

Faenza si apprestava alla difesa, avendo ricevuto un piccolo contingente di uomini da Mantova: essendosi arresa la Val di Lamone come prevedibile, il 16 novembre Cesare Borgia era sotto le mura della città, ma l'impresa si rivelò difficile e lenta. Egli dovette sospendere le operazioni durante l'inverno: solo il 25 apr. 1501 riuscì infine a firmare i patti di resa, che garantivano alla città e al M. condizioni accettabili.

Il 26 aprile il M. uscì da Faenza con il fratellastro Giovanni Evangelista (nato nel 1482 da Galeotto e dalla ferrarese Cassandra Pavoni) per recarsi a rendere omaggio a Cesare Borgia, padrone ormai della città. Il M. e il fratello lo seguirono a Roma, dove giunsero ai primi di luglio.

Guicciardini (p. 461) narra la fine del M.: "ma Astore, che era minore di diciotto anni e di forma eccellente, cedendo l'età e l'innocenza alla perfidia e crudeltà del vincitore, fu, sotto specie di volere rimanesse nella sua corte, ritenuto appresso a lui con onorevoli dimostrazioni; ma non molto tempo poi condotto a Roma, saziata (secondo si disse) la libidine di qualcuno, fu occultamente insieme con uno suo fratello naturale privato della vita". Donati ricostruisce gli eventi che precedettero la scomparsa del M., spostando però la vicenda di un anno sulla base di fonti documentarie. Il M. sarebbe stato ucciso con il fratello in riva al Tevere per strangolamento e i loro corpi sarebbero stati gettati in acqua, i primi giorni del giugno 1502, dopo che era stata diffusa ad arte la voce di un loro trasferimento a Piombino.

Terminava così la dominazione manfrediana su Faenza: la vita del M., morto a meno di diciott'anni dopo quindici anni di signoria fantasma, in cui altri governarono per lui in un contesto politico difficilissimo, trova una sua romantica giustificazione nella disperata resistenza dei Faentini di fronte all'"esercito molto fiorito di capitani e soldati" di Cesare Borgia "per conservarsi nella soggezione della famiglia de' Manfredi, dalla quale erano stati per moltissimi anni signoreggiati" (Guicciardini, pp. 454 s.).

Fonti e Bibl.: *Corpus chronicorum Bononiensium*, a cura di A. Sorbelli, in *Rer. Ital. Script.*, 2ª ed., XVIII, 1, vol. IV, pp. 494 s., 502 s., 548; G. Priuli, *I diarii*, a cura di R. Cessi, *ibid.*, XXIV, 3, vol. II, pp. 99, 104, 208; B. Zambotti, *Diario ferrarese*, a cura di G. Pardi, *ibid.*, 7, pp. 125, 253, 269; B. Azzurrini, *Cronica breviora*, a cura di A. Messeri, *ibid.*, XXVIII, 3, pp. 255 s., 264; *Statuta Faventiae*, a cura di G. Ballardini, *ibid.*, 5, pp. III, XLIX-LIII; I. Burckardus, *Liber notarum*, a cura di E. Celani, *ibid.*, XXXII, 1, vol. II, p. 329; S. Zaccaria, *Ad excellentissimum principem Eustorgium Manfredum (opus varium*, Faventiae 1523; G.C. Tonduzzi, *Historie di Faenza*, Faenza 1675, s.v.; G.B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum (accessiones*, Venetiis 1771, *Index septimus*, s.v.; D. Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, in *Arch. stor. italiano*, s. 1, 1843-44, t. 7, pp. 415 s.; A. Giustinian, *Dispacci*, Firenze 1876, I, p. 18; M. Sanuto, *I diarii*, I-V, Venezia 1879-80, *ad indices*; *Lamenti storici dei secc. XIV, XV e XVI*, a cura di A. Medin - L. Frati, III, Bologna 1890, pp. 1-6; A. Bernardi, *Cronache forlivesi dal 1476 al 1517*, I, 1, Bologna 1895, pp. 221-225; N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in *Id.*, *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze 1971, p. 842 (VIII, 35); F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino 1971, pp. 69, 71, 267, 351, 455, 461; A. Virgili, *L'assassinio di Ottaviano Manfredi*, in *Arch. stor. italiano*, s. 5, 1901, t. 27, pp. 101-113; A. Messeri, *Galeotto Manfredi, signore di Faenza*, Faenza 1904, *ad ind.*; N. Missiroli, *Faenza e il pretendente Ottaviano Manfredi*, Jesi 1908; A. Messeri - A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza

1909, *ad ind.*; A. Missiroli, *A. III M. signore di Faenza (1488-1501)*, Bologna 1912; G. Donati, *La fine della signoria dei Manfredi in Faenza*, Torino 1938; P. Zama, *I Manfredi signori di Faenza*, Faenza 1954, *ad ind.*; F. Catalano, *Il Ducato di Milano nella politica dell'equilibrio*, in *Storia di Milano*, VII, Milano 1956, pp. 475, 505; P. Zama, *Caterina Sforza e gli ultimi Manfredi signori di Faenza (1488-1500)*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, n.s., XV-XVI (1963-65), pp. 159-192; P.D. Pasolini, *Caterina Sforza*, Roma 1968 (rist. anastatica), *ad ind.*; J. Larner, *Signorie di Romagna*, Bologna 1972, p. 250; G. Cattani, *Politica e religione, in Faenza nell'età dei Manfredi*, Faenza 1990, pp. 34-38; M. Pellegrini, *Congiure di Romagna. Lorenzo de' Medici e il duplice tirannicidio a Forlì e a Faenza nel 1488*, Firenze 1999, pp. 96, 98-104, 113-115, 127, 140 s.; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane, s.v. Manfredi di Faenza*, tav. VII.

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]

**MANFREDI, Francesco (Astorgio IV).** - Figlio naturale di Galeotto, signore di Faenza, nacque probabilmente intorno ai primi anni Settanta del Quattrocento. Era infatti il maggiore dei figli naturali di Galeotto, che dalla relazione con la ferrarese Cassandra di Tommaso Pavoni ebbe Scipione, nato nel 1473, e Giovanni Evangelista, nato nel 1482. È ipotesi accreditata tra gli studiosi che il M. fosse figlio di Cassandra.

Non si hanno notizie del M. e dei fratelli sino alla morte di Galeotto, trucidato nel maggio del 1488. L'omicidio fu ispirato da Giovanni (II) Bentivoglio, padre di Francesca moglie di Galeotto, che mirava a controllare Faenza attraverso un Consiglio di reggenza presieduto dalla figlia e fortemente legato al sostegno sforzesco. Faenza rimase nelle mani di due potenziali eredi di minore età, Ottaviano di Carlo (II), nato nel 1472 ed esule dallo Stato, e Astorgio (III), figlio di Galeotto e Francesca Bentivoglio, nato nel 1485. Nonostante il testamento di Astorgio (II) stabilisse il diritto di Ottaviano di succedere a Galeotto, Francesca Bentivoglio, forte dell'appoggio paterno e degli armati milanesi giunti a Faenza con il conte Giovan Pietro Carminati di Brembilla, fece nominare signore il proprio figlio di tre anni e si pose a capo di un Consiglio di reggenza controllato da G. Bentivoglio. Il regime fu subito rovesciato da una sollevazione a Faenza, appoggiata da Firenze: quando furono sedati i tumulti seguiti alla morte di Galeotto e dopo che Francesca Bentivoglio si rifugiò a Bologna, i Faentini, con l'appoggio di Firenze e dei suoi commissari, trasformarono il Consiglio di reggenza allargandone la partecipazione a 48 rappresentanti di Faenza e 48 rappresentanti della Comunità della Val di Lamone.

Il piccolo Astorgio fu affidato alla custodia del castellano della rocca, Nicolò Castagnini: accanto a lui furono chiamati il M. e Scipione; più tardi anche Giovanni Evangelista fece parte del seguito di Astorgio, sino a dividerne il tragico destino nel 1502 (ambedue furono condotti a Roma, violentati e strangolati).

Negli accordi tra Faenza e Firenze nel luglio del 1488 si prevedeva che se Astorgio (III) fosse morto entro i tre anni della prima condotta con la Repubblica fiorentina, gli sarebbe subentrato il M., che trascorse gli anni tra il 1488 e il 1501 servendo fedelmente Astorgio: Litta lo dice dal 1489 governatore della Val di Lamone, e ne constata la solida posizione a Faenza.

La caduta della città nelle mani di Cesare Borgia, il Valentino, causò al M. la perdita di tutti i beni e le cariche, ma gli lasciò vita e libertà. Il M. si rifugiò allora a Bologna, non ancora occupata dal Valentino. Alla morte di papa Alessandro VI (18 ag. 1503), quando il potere di Borgia venne sgretolandosi gradualmente, le città di Romagna e della Marca che costituivano il suo Stato trassero dalla situazione il partito migliore, e gli antichi signori tornarono ai loro domini. Solo Faenza, Imola e Cesena rimasero in un primo momento fedeli a Borgia. In particolare Faenza, scrive Guicciardini, "era perseverata nella devozione sua più lungamente; ma privata alla fine della speranza del suo ritorno, rivolgendosi alle reliquie de' Manfredi suoi antichi signori, chiamò Astore, giovane di quella famiglia, ma naturale, perché non vi erano de' legittimi" (pp. 568 s.). "Astore" non era altri che il M., che avrebbe preso il nome più scopertamente dinastico di Astorgio (IV) una volta a Faenza.

Sanuto narra che il M. era sostenuto anche da Giovanni Bentivoglio: "Miser Zuan Bentivoy da Bologna à sublevato certo bastardo di Manfredi fo fiolo dil signor Galeoto di Faenza per non vi esser altri" (V, p. 70).

Il 26 ott. 1503 i Dieci scrissero a N. Machiavelli a Roma che due ambasciatori faentini si erano recati a Castrocaro, dove si trovava anche il M., per comunicare al commissario fiorentino che "tutta quella città aveva preso partito, mentre viveva il Valentino o che si avessi qualche speranza delle cose sua, non mutare signore, poi volere il detto signor Francesco" (in Machiavelli, Prima legazione()).

Il M. si mosse subito con 150 fanti e 20 cavalli verso Faenza, dove i Faentini lo acclamarono signore. Lo accompagnava un altro Manfredi di nascita illegittima, Astorgio, figlio naturale di Lancillotto di Astorgio (II), che talvolta è confuso con Carlo, figlio del vescovo Federico.

La situazione non era tale da permettere la riuscita di questo tentativo. Venezia decise infatti di muovere risolutamente in Romagna approfittando dell'incertezza nella successione papale (Pio III Piccolomini, eletto il 22 settembre, morì il 18 ottobre successivo e il 31 ottobre fu eletto Giuliano della Rovere, papa Giulio II) e quindi della debolezza della posizione del Borgia: da Ravenna e da Cervia inviò armati a Russi e a Rimini, e di lì mosse contro Faenza.

A Faenza intanto il M. doveva far fronte all'ostilità di Dionigi Naldi. Costui - già castellano di Imola e membro di un'importante famiglia di Val di Lamone che aveva sostenuto le rivendicazioni di Ottaviano Manfredi contro Astorgio (III) e aveva subito pesanti ritorsioni per questo - era passato a fianco di Cesare Borgia nel 1500. Naldi era contrario al reinsediamento a Faenza di un Manfredi e consegnò dunque le fortezze della Val di Lamone ai Veneziani; questi ultimi, secondo Guicciardini, forti delle basi nella valle, riuscirono a introdurre 300 fanti nella rocca di Faenza grazie a un complotto. Faenza tuttavia resistette, appellandosi al neoeletto Giulio II. Il papa, "essendo nuovo in quella sedia e senza forze e senza danari [( ) non poteva provedervi se non con l'autorità del nome papale" (Guicciardini, pp. 569 s.): così mandò, senza esito, Angelo Leonini, vescovo di Tivoli, a Venezia per protestare contro la violenza fatta a una città della Chiesa. La posizione del papa secondo fonti veneziane era in realtà più equivoca: Sanuto scrive che il papa "di Faenza disse non vol bastardi la domini, ma che [Venezia] l'aiuti a far sia sotto la Chiesa" (V, p. 342).

Faenza, abbandonata da tutti e con l'esercito veneziano praticamente in città, si arrese il 18 nov. 1503, dopo avere patteggiato con la Serenissima l'incolumità del M. e dei suoi congiunti. I patti stipulati tra Venezia e i Manfredi concernevano tutti gli eredi superstiti della dinastia, naturali o meno, che furono definitivamente liquidati. Il M. e il cugino Astorgio ottennero un donativo una tantum di 800 e 400 ducati, una provvisione vitalizia di 400 e 200 ducati e beni immobili per una rendita di 400 ducati l'anno di entrata (per due terzi al M., per un terzo ad Astorgio); a una sorella di Astorgio, Iacopa, si assicurarono 200 ducati di dote; a Girolamo di Federico Manfredi, ecclesiastico, fu promesso il godimento di benefici per una rendita di 100 ducati l'anno; a Carlo e Marco Antonio, figli laici del vescovo Federico, fu garantita l'integrità dei beni. Tutti dovevano però impegnarsi a non vivere a Faenza e nel territorio faentino.

Il M., passato l'inverno a Ravenna, si recò a Venezia, dove trascorse tranquillamente gli ultimi anni. La data della morte non è certa, ma è generalmente ritenuto che morì a Venezia nel 1509.

Litta lo dice sposato a Beatrice di Ugo dei conti di Carpegna, ma non si hanno notizie di eventuali figli.

Fonti e Bibl.: G.C. Tonduzzi, *Historie di Faenza*, Faenza 1675, s.v.; G.B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum* (accessiones, Venetiis 1771, *Index septimus*, s.v.; M. Sanuto, *I diarii*, I, Venezia 1879, p. 188; V, ibid. 1881, pp. 70, 164, 173, 194 s., 215, 217, 223 s., 229, 238, 250, 271, 276, 283 s., 311, 339, 342-344,

350, 352, 358, 368, 377-379, 525, 736 s., 808 s., 834, 836, 838; N. Machiavelli, *Prima legazione alla corte di Roma*, in *Id.*, *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Firenze 1971, p. 498; F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino 1971, I, pp. 568-570, 572; A. Messeri - A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1909, s.v.; A. Missiroli, *Astorgio III Manfredi signore di Faenza (1488-1501)*, Bologna 1912, ad ind.; G. Donati, *La fine della signoria dei Manfredi in Faenza*, Torino 1938, p. 181; P. Zama, *I Manfredi signori di Faenza*, Faenza 1954, ad ind.; P.D. Pasolini, *Caterina Sforza*, Roma 1968, ad ind.; A. Medri, *Il duplice assassinio di Galeotto Manfredi (1477-1488)*, Faenza 1972, ad ind.; G. Cattani, *Politica e religione*, in *Faenza nell'età dei Manfredi*, Faenza 1990, pp. 31, 36, 38; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, s.v. Manfredi di Faenza, tav. VII.

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]

MANFREDI, Ludovico. - Signore di Marradi, Castiglionchio e altri castelli in Val di Lamone, nacque da Almerico di Giovanni di Alberghettino, di un ramo secondario dei signori di Faenza. Non è nota la data della sua nascita: la notizia che il M. diede aiuto militare al congiunto Gian Galeazzo negli anni 1409-10 lascia supporre che egli fosse nato fra la fine degli anni Ottanta e i primi Novanta del Trecento. Non sappiamo chi fosse la madre. Messeri parla di una Francesca di cui ignora il casato, seconda moglie di Almerico (la prima era stata Antonia di Ludovico da Barbiano, madre di due figlie andate sposate ai fratelli Obizzo e Aldobrandino da Polenta) e madre dei tre figli di lui. Il M. ebbe infatti due fratelli, Giovanni e Jacopo, probabilmente più giovani di lui dal momento che, sinché rimase libero e padrone dei propri mezzi, sembra essere stato lui il capo della casata e il detentore della signoria su Marradi.

Questo ramo dei Manfredi di Faenza derivava da Alberghettino, secondogenito di Francesco il Vecchio, signore di Faenza (con qualche intervallo) tra 1313 e 1341. Alberghettino fu decapitato a Bologna nel 1329 e Giovanni, primogenito di Alberghettino, alla morte del padre si era rifugiato nel possesso avito di Marradi, castello e centro di un certo rilievo alla fine della Val di Lamone, sul crinale appenninico ai confini con il territorio fiorentino. La Comunità di Marradi si era spontaneamente offerta in dedizione a Faenza nel 1312. Marradi era al centro di un piccolo gruppo di centri minori montani, alcuni fortificati (come Bettona e Gattara), di grande importanza strategica. Giovanni si garantì la tutela fiorentina cedendo a Firenze il castello di Bettona e divenendone aderente e raccomandato: da Marradi intrattenne rapporti per lo più conflittuali con i cugini signori di Faenza, in particolare con Giovanni di Ricciardo (contro il quale cospirò nel 1352-54). Giovanni morì, secondo Litta, prima del 1388. Il figlio Almerico rimase sotto la protezione fiorentina, servendo la città come capitano di ventura.

Le prime notizie relativamente certe sul M. lo dicono a fianco del lontano cugino Gian Galeazzo nel 1409-10, durante le operazioni che permisero a quest'ultimo di riconquistare Faenza. Immediatamente dopo, peraltro, i rapporti fra i due si guastarono: Gian Galeazzo si era infatti impadronito del castello di Gattara, nell'alta Val di Lamone, sino ad allora parte della signoria di Marradi. Il M. fece ricorso ai Fiorentini per riottenere il castello: Firenze avanzò formali proteste presso Gian Galeazzo, senza ottenere effetto. Non raggiungendo per via negoziale alcun risultato, il M. ritenne opportuno, per tutelare i propri interessi locali, inserirsi in un conflitto ben più ampio.

La Romagna infatti veniva in quegli anni coinvolta negli ultimi atti della grande crisi che aveva travolto il Papato dopo il ritorno in Italia da Avignone. In particolare, nel 1410 Baldassarre Cossa, già cardinale legato in Romagna, fu eletto papa con il nome di Giovanni XXIII e si contrappose, principalmente in Romagna, al papa di obbedienza romana Gregorio XII (Angelo Correr).

Il M. si schierò a favore di Giovanni XXIII, a fianco del Comune di Bologna, che pure aveva colto l'occasione per ribellarsi all'autorità pontificia. Giovanni XXIII nominò il M. suo capitano e nel 1412 lo investì, con i fratelli Giovanni e Jacopo, dell'intera Val di Lamone,

con i castelli e i villaggi di Brisighella, Calamello, San Cassiano, Fernazzano e Montevecchio, cui aggiunse Montemaggiore e Montealbergo nell'Imolese. Nel corso del conflitto fra i cugini, Gregorio XII, dietro precisa richiesta di Gian Galeazzo scorporò la contesa Val di Lamone dal distretto di Faenza e la eresse a contea con centro a Brisighella, concedendone la signoria a Gian Galeazzo e ai suoi discendenti (28 genn. 1413). Nel corso del biennio 1412-13 dunque si affrontarono su due diversi livelli Gregorio XII e Giovanni XXIII, il M. e Gian Galeazzo: per i due Manfredi (in particolare per il M.), la posta in gioco era la Val di Lamone, in questo caso probabile chiave della dominazione su Faenza stessa. Il microconflitto manfrediano si protrasse stancamente ma tenacemente sugli Appennini sino alla morte di Gian Galeazzo il 16 ott. 1417. Ai signori di Faenza rimase il controllo della Val di Lamone; il M. aveva ripreso Gattara.

Con il riaccendersi della guerra fra Firenze e il duca di Milano Filippo Maria Visconti, nel 1423-24, mentre i Manfredi di Faenza si allinearono a quest'ultimo, il M. fu contattato da Firenze. Alla fine delle trattative il M. e Firenze giunsero a un accordo ed egli si decise a militare al soldo di Firenze dopo la battaglia di Zagonara: una clausola prevedeva che, in caso di vittoria, al M. andasse la signoria su Faenza, tolta a Guido Antonio di Gian Galeazzo, che militava sull'altro fronte. I Manfredi di Marradi, con l'intraprendente M., avevano evidentemente ripreso ad accarezzare, dopo due generazioni, l'aspirazione di tornare a essere signori di Faenza.

Le truppe fiorentine sotto il comando di Niccolò Piccinino entrarono quindi in Val di Lamone, forti di 5000 lance. Il M. aveva ai suoi ordini diretti 50 lance, e con lui combatteva almeno uno dei fratelli, Jacopo. Lo scontro con le truppe viscontee, nelle quali militava anche il diciassettenne Guido Antonio Manfredi, avvenne a Brisighella: l'esito della battaglia fu decisamente sfavorevole ai Fiorentini. I Visconti catturarono Piccinino e, meno importante da un punto di vista generale, ma più rilevante per la storia dei rapporti fra i Manfredi di Marradi e i cugini di Faenza, anche Jacopo da Marradi. I prigionieri vennero affidati proprio a Guido Antonio, che frequentando Piccinino venne gradualmente convinto da quest'ultimo a passare al fronte fiorentino.

Nel 1426, al riaprirsi delle ostilità contro Milano, Guido Antonio fu dunque assoldato da Firenze. Questo brusco cambio di fronte colse alla sprovvista il M., che si trovò sopravanzato nella considerazione fiorentina dal suo principale avversario su scala locale. Il M. dunque, dopo avere protestato con il reggimento fiorentino, iniziò a devastare il contado di Firenze con rapide incursioni. Da Firenze lo invitarono allora a recarsi in città per chiarire la faccenda, ma il M. rifiutò. Cedendo infine alle profferte di Francesco Soderini, egli si recò a Firenze, ma appena giunto in città fu imprigionato e rinchiuso nel carcere delle Stinche.

Nel 1432 si concluse infine la vicenda della piccola signoria di Marradi: Bernardino degli Ubaldini, capitano fiorentino, si sbarazzò infatti dei fratelli del M. e si impadronì della piccola signoria appenninica. Il M. dalle Stinche trattò con il reggimento fiorentino e cedette a Firenze i castelli di Marradi, Castiglionchio e Gattara, probabilmente dietro la promessa di una sua liberazione.

In realtà tale liberazione non venne, e anzi Ubaldini si recò a Faenza, dove fu accolto da Gentile Malatesta, vedova di Gian Galeazzo Manfredi, in assenza dei figli Guido Antonio e Astorgio, in quel momento al soldo della Repubblica fiorentina, e cedette ai Manfredi di Faenza il castello di Gattara, per il cui possesso aveva avuto inizio vent'anni prima la lunga diatriba.

Dei Manfredi di Marradi si perdono le tracce: il radicamento del ramo minore faentino nella piccola signoria appenninica non riuscì: la sopravvivenza non era facile del resto neppure per i più potenti cugini di Faenza, come la fine della signoria manfrediana avrebbe dimostrato dopo una settantina d'anni di lotte.

Quanto al M., non sembra fosse mai più riuscito a guadagnare la libertà: Litta dice che partecipò nel 1440 alla battaglia di Anghiari, ma gli storici locali lo dicono al contrario rinchiuso a vita alle Stinche.

Da qui egli tentò in tutti i modi di uscire, facendo appello a grandi figure del reggimento fiorentino e persino al papa. È rimasta infatti una lettera indirizzata dal M. a Cosimo de' Medici dalle carceri l'11 nov. 1434, in cui il M. allude a capitoli presentati a Cosimo in merito alle condizioni della sua liberazione e a una intercessione da parte di papa Eugenio IV in suo favore. La supplica non ebbe esito: nessun risultato ottennero anche suppliche inviate in altra forma, come l'ottava che nel 1449 il M. indirizzava sempre a Cosimo (cfr. Flamini, Sulla prigionia). In prigionia il M. ebbe evidentemente tempo e modo di dilettersi di poesia: conosciamo di lui anche un sonetto indirizzato a Eugenio IV (Flamini, La lirica). Il M. morì in prigione, a detta di taluni nel 1465, probabilmente prima. Non gli si attribuiscono né legami matrimoniali né discendenti, come del resto neppure ai fratelli Giovanni e Jacopo, la cui sorte è ancora più oscura.

Fonti e Bibl.: B. Azzurrini, Cronica breviora, a cura di A. Messeri, in *Rer. Ital. Script.*, 2ª ed., XXVIII, 3, pp. 75, 83 s.; *Statuta civitatis Faventiae*, a cura di G. Ballardini, *ibid.*, 5, p. 72; G.C. Tonduzzi, *Historie di Faenza, Faenza 1675*, s.v.; G.B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum (accessiones, Venetiis 1771, Index septimus*, s.v.; F. Flamini, *Sulla prigionia di L. da Marradi, Lodi 1891*; *Id.*, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico, Pisa 1891*, pp. 963 s.; P. Zama, *I Manfredi signori di Faenza, Faenza 1954*, pp. 97, 146-156, 163-165; G. Cattani, *Politica e religione, in Faenza nell'età dei Manfredi, Faenza 1990*, pp. 18, 22, 26; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, s.v. Manfredi di Faenza, tav. III.

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]

**MANFREDI, Taddeo.** - Nacque nel 1431 da Guido Antonio e da Bianca di Niccolò Trinci, signore di Foligno. Poco è noto dell'infanzia e adolescenza del M.: a otto anni si recò con il padre a Bologna, dove l'imperatore bizantino Giovanni Paleologo lo creò cavaliere, e frequentò per qualche tempo a Mantova la scuola di Vittorino da Feltre.

Alla fine degli anni Quaranta del Quattrocento i Manfredi controllavano Faenza - su cui esercitavano da più di un secolo un'egemonia consolidata dal 1379 con il vicariato apostolico concesso loro collegialmente dalla S. Sede -, la Val di Lamone, eretta in contea ereditaria nel 1413, e la città di Imola, possesso del solo Guido Antonio cui Filippo Maria Visconti l'aveva ceduta nel 1439. Alla morte improvvisa di Guido Antonio, nel giugno 1448, si pose il problema della signoria di Imola e in generale della successione nel vicariato e nei beni faentini.

Secondo fonti coeve, il M. avrebbe cavalcato su Imola facendosene proclamare signore poco dopo la morte del padre: i Manfredi vennero comunque a un accordo fra loro (probabilmente propiziato da Firenze, ai cui ordini militava Astorgio [II]), secondo il quale il M. ebbe la signoria su Imola e Astorgio (II) e Gian Galeazzo (II), che peraltro non partecipò mai attivamente al governo, il vicariato su Faenza e la Val di Lamone.

Astorgio contava probabilmente di dare così piena soddisfazione al nipote e di salvaguardare per sé e per i figli il dominio faentino: iniziava al contrario fra i due rami manfrediani un conflitto che si sarebbe trascinato, oltre la morte di Astorgio, sino almeno alla fine della signoria del M. su Imola. Radice di questo conflitto era in realtà la profonda instabilità della regione: la Romagna, governata sin dal secolo precedente da una pletera di piccoli signori dai fragili poteri e formalmente dominata dalla S. Sede, nel pieno Quattrocento era appetita da tutti i maggiori poteri italiani per la sua posizione strategica e la sua debolezza. In particolare la regione fra Imola, Cotignola (signoria degli Attendolo) e Faenza era destinata a divenire nel secondo '400 un campo aperto ai giochi politici e militari più serrati. Le vicende di Imola e di Faenza erano dunque legate agli equilibri politici peninsulari e i contrasti fra i loro signori erano pesantemente condizionati dagli



interessi politici dei protagonisti della scena italiana, come Venezia, Milano, Firenze, Roma e Napoli.

L'accordo fra il M. e Astorgio si mostrò subito fragile: nel 1450 Astorgio occupò i castelli di Monte Battaglia, Baffadi, Casola, Stifonte e Riolo, in territorio imolese, e attaccò il M., secondo Zama sospettato dallo zio di avere ordito una congiura contro di lui; nell'estate Astorgio mosse addirittura contro Imola. Il M. inviò emissari per chiedere una tregua e i due si rimisero all'arbitrato di Francesco Sforza e di Cosimo de' Medici. Non abbiamo notizie del contenuto dell'arbitrato, ma tra i due dovette intervenire una temporanea tregua. L'attenzione milanese, forte sia per Faenza, sia per Imola, si appuntava in particolare su Imola: il giovane M., dopo avere militato per Firenze e Napoli, entrò rapidamente nell'orbita sforzesca e nel 1454 fu nominato fra gli aderenti del duca di Milano Francesco Sforza in occasione della pace di Lodi e della successiva Lega italiana.

La protezione sforzesca si trasformò presto in tutela armata: dal 1455 a Imola erano stabilmente stanziati truppe milanesi e il M. era continuamente a contatto con emissari dello Sforza, al quale egli si era rivolto per ricomporre il dissidio con lo zio Astorgio e anche perché lo Sforza intercedesse col papa per ottenere la remissione del debito di 2000 fiorini dovuti alla S. Sede per l'investitura della città, di cui evidentemente il M. aveva ricevuto in qualche momento il vicariato apostolico. Nel 1456 egli si recò a Milano: in aprile girò voce che il duca di Milano gli avesse proposto di scambiare Imola con Tortona. I legami del M. con gli ambienti milanesi si strinsero sempre più anche grazie al matrimonio, nel febbraio 1458, della sorella Cornelia con il condottiero sforzesco di origini romagnole Tiberto Brandolini.

Maturava intanto la guerra per la successione di Ferdinando d'Aragona al padre Alfonso sul trono di Napoli: la rivolta di Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto, e di buona parte dei signori napoletani, che offrirono la Corona a Renato d'Angiò, squilibrò l'intera penisola. Mentre Astorgio (II) si allineava a Firenze, il M. il 16 genn. 1460 fu assoldato dal duca di Milano con la provvisione annua di 3000 fiorini. Egli, però, con il sostegno di Brandolini, colse l'occasione per riaprire il suo conflitto personale con il signore di Faenza e nella notte fra il 5 e il 6 maggio 1460 assaltò Faenza.

Fallita la sorpresa faentina, il 14 maggio mosse, senza esito, anche contro Solarolo. Il duca di Milano intervenne una volta di più, anche perché l'attacco del M. era stato compiuto con l'ausilio di truppe sforzesche: i Manfredi inviarono a Milano propri messi (Astorgio vi mandò il figlio Galeotto), lo Sforza, i Fiorentini e papa Pio II furono scelti come arbitri, ma la questione si trascinò senza soluzione sino a che Pio II, che alla fine del 1460 aveva scomunicato Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini, non decise di agire risolutamente in Romagna contro di lui. Il M. allora si avvicinò a Malatesta grazie alla mediazione di Borso d'Este e promise la sorella Leta al figlio di Sigismondo Pandolfo, Roberto, nel novembre 1461: dagli accordi intercorsi fra i due signori risulta chiaro che il M. si risolse a questa scelta spinto dal desiderio di difendersi da Astorgio; in realtà questa mossa servì solo a giustificare quest'ultimo nei suoi reclami contro il nipote, indebolito nelle sue trame locali anche dalla morte del cognato Brandolini (aprile 1462).

Astorgio approfittò infatti della mossa falsa del nipote e nell'agosto 1462 occupò Monte Battaglia e Riolo e assediò la stessa Imola: Pio II, cui serviva avere mano libera in Romagna contro Malatesta, intervenne per dirimere questo conflitto. Nell'autunno 1462 inviò a Faenza Angelo Geraldini, vescovo di Sessa, a imporre ad Astorgio la consegna dei due castelli contesi e con la funzione di arbitro fra i congiunti. L'anno successivo, dopo che la questione malatestiana si era conclusa, si giunse finalmente a un accordo anche sul caso manfrediano: Astorgio restituì al nipote ogni suo diritto e possesso in Imola e nelle ville di Pediano, Mezzocollo, Monte Medio, Publico e Toricchio, e in cambio fu investito da Geraldini di Riolo e Monte Battaglia. Con la morte di Francesco Sforza nel 1466 e di

Astorgio (II) nel 1468, lo scenario mutò in peggio per il M.: Galeazzo Maria Sforza continuò la politica romagnola del padre, ma senza la consumata cautela politica di Francesco. Nella guerra che vide Bartolomeo Colleoni, formalmente libero dalla condotta veneziana e al soldo dei fuorusciti fiorentini antimedicei, muovere attraverso la Romagna contro Firenze per far cadere la criptosignoria medicea rimasta nelle mani di Piero di Cosimo, l'antica fedeltà milanese del M. lo espose nella primavera 1467 - unico fra i signori romagnoli - ai colpi di Colleoni. Questi occupò i castelli di Mordano, Bubano e Bagnara e assediò Imola all'inizio dell'estate 1467 e, dopo che l'assedio si era rivelato vano, mosse contro gli eserciti della Lega alla Molinella (25 luglio 1467). Il M. partecipò a quella battaglia dall'esito incerto combattendo agli ordini di Federico da Montefeltro.

Solo nel 1468 si giunse alla pace: i territori sottratti al M. durante la guerra gli furono restituiti. L'influenza dello Sforza sul M. si accentuò sempre più divenendo vera e propria tutela, sancita nel 1468 dalla promessa di dare Fiordalisa, sorella naturale del duca di Milano, in moglie al figlio del M., Guido detto Guidaccio. La morte di Sigismondo Pandolfo Malatesta, nell'ottobre 1468, fece precipitare nuovamente l'equilibrio romagnolo: Imola divenne la base dei collegati milanesi che contrastavano l'iniziativa papale volta a controllare sempre più direttamente le signorie romagnole. Il M. in queste vicende e nelle successive è dipinto dagli storici locali come mero strumento nelle mani dello Sforza, di cui non vide - o di cui non seppe contrastare - l'insidiosità. Così, il legame stretto nel 1470 fra il M. e Pino Ordelaffi, signore di Forlì, con il matrimonio di Zaffira, figlia del M., portò a un cauto riavvicinamento di Ordelaffi al partito sforzesco: nel 1470-71 infatti lo Sforza tentò di assicurarsi la condotta dei Manfredi di Imola e di Faenza e di Pino Ordelaffi, per contrastare in Romagna Venezia e il Papato.

In direzione filosoforzesca va vista anche l'iniziativa, poi rivelatasi disastrosa per il M., di favorire una congiura contro Borso d'Este ideata dal suo segretario Andrea da Vigliarana e da Gian Ludovico Pio signore di Carpi, fratello della moglie del M. Marsabilia (figlia di Galasso Pio di Carpi e di Margherita, figlia naturale di Niccolò d'Este) e appoggiata da Milano. La congiura fallì, Vigliarana e Pio furono imprigionati: nonostante gli sforzi del M. e della moglie, Pio fu decapitato il 12 ag. 1469.

Nel 1471 la stretta milanese su Imola si fece più decisa, mentre la forza e la determinazione del M. cominciavano a vacillare, anche per i contrasti con Marsabilia, rifugiatasi a Forlì dalla figlia Zaffira. Il re Ferdinando d'Aragona infatti riuscì, nell'autunno 1471, ad assoldare Carlo (II) Manfredi signore di Faenza: questa mossa napoletana spinse lo Sforza a sbarazzarsi rapidamente della vicina signoria manfrediana di Imola, ponendovi un presidio milanese. Prese a girare voce che il M., ormai impotente di fronte ai dissidi con Marsabilia e con il figlio Guidaccio, stesse per vendere la città a Venezia per 100.000 ducati grazie alla mediazione di Colleoni. Tale voce ebbe come effetto immediato di accendere tutte le mire possibili su Imola: Lorenzo de' Medici inviò nella città Francesco Sassatelli per trattare un'eventuale cessione di Imola alla Repubblica fiorentina; Galeazzo Maria mandò a Bologna Donato Del Conte con istruzioni per impadronirsi di Imola. In realtà, Guidaccio risultò la via più sicura per far precipitare le sorti del M. e con esse il destino della città. Con il probabile consenso dello Sforza e il sostegno interno di alcuni nobili imolesi, il 13 dic. 1471 Guidaccio si impadronì del potere in città e rinchiuso il padre nella rocca. Alla fine di dicembre Imola era nelle mani dello Sforza, che manovrava da lontano Guidaccio. Solo ai primi di febbraio 1472 al M. fu consentito di recarsi a Milano, dove lo raggiunse il figlio: lo Sforza impose un temporaneo ritorno nominale del M. al governo di Imola ma, mentre i due Manfredi rimanevano a Milano, sottoposti alle pressioni sforzesche perché rinunciassero anche formalmente ai propri diritti su Imola, nella città romagnola rimanevano la sola Marsabilia, chiusa nella rocca, e gli inviati sforzeschi, che di fatto già governavano la città, vi mantenevano un presidio stabile e vi predisponavano l'edificazione di una rocca.

Quella di Imola fu un'occupazione militare in piena regola: la condotta che legava il M. al duca divenne "un mero riflesso del protettorato del duca sulla città romagnola" (Covini, p. 331). L'evento suscitò tensione a Firenze, cui il M. era legato in accomandigia sino al marzo 1473: quando, dopo lunghe trattative, il 5 maggio 1473 il M. firmò il trattato con cui cedeva Imola allo Sforza in cambio di Tortona, iniziò anche un complesso giro diplomatico fra lo Sforza, Lorenzo de' Medici e papa Sisto IV, alla fine del quale la città fu consegnata dal duca al cardinale Pietro Riario dietro il pagamento di 40.000 ducati. Il 7 nov. 1473 Sisto IV pubblicò la bolla di investitura della città in favore del nipote, il conte Girolamo Riario, di cui il 17 genn. 1473 erano state stipulate le nozze con Caterina Sforza, figlia illegittima di Galeazzo Maria. Riario, tramite procuratori, prese possesso della città il 6 dic. 1473.

Il M. non ottenne neppure Tortona: il duca di Milano gli diede, nel maggio 1473, Castelnuovo Tortonese, che nel 1474 passò a Roberto Sanseverino; in cambio, ricevette Bosco Alessandrino e Cusago, dove viveva ancora nel 1475, con un appannaggio di 5000 ducati. Nonostante i tentativi di riottenere Imola, facendo balenare a Firenze l'opportunità di rientrarvi personalmente o per mezzo di Guidaccio (con cui il M. mantenne rapporti altalenanti), o ordendo trame diverse, il M. trascorse gli ultimi anni in bilico fra Milano, Bologna e Firenze combattendo al soldo della Repubblica fiorentina sino al 1480 e di Venezia durante la guerra di Ferrara (1482-84).

Dovette morire poco dopo il 1484, in luogo non precisabile.

Oltre a Guido, ebbe le figlie Taddea, moglie di un Codronchi di Imola, e Zaffira, sposa nel 1470 di Pino Ordelauffi signore di Forlì (morta nel 1473); Litta ricorda anche un secondo maschio, Sigismondo, dedito alla carriera delle armi, di cui non si hanno notizie.

Fonti e Bibl.: Corpus chronicorum Bononiensium, a cura di A. Sorbelli, in *Rer. Ital. Script.*, 2ª ed., XVIII, 1, vol. IV, pp. 96 s., 158, 261, 263, 274, 302-304, 360, 362, 378 s., 381 s., 436 s., 439; *Annales Forolivienses*, a cura di G. Mazzatinti, *ibid.*, XXII, 2, pp. 96, 100 s., 103; *Diario ferrarese*(, a cura di G. Pardi, *ibid.*, XXIV, 7, pp. 48, 61, 85; M. Palmieri, *Liber de temporibus*, a cura di G. Scaramello, *ibid.*, XXVI, 1, pp. 164, 185-187, 191; *Ricordi di Firenze*(, a cura di G. Volpi, *ibid.*, XXVII, 1, pp. 13, 44; B. Azzurrini, *Cronica breviora*(, a cura di A. Messeri, *ibid.*, XXVIII, 3, pp. 75, 91 s., 237-239; G.C. Tonduzzi, *Historie di Faenza*(, Faenza 1675, s.v.; G.B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum Italicarum*( accessiones, Venetiis 1771, *Index septimus*, s.v.; L. de' Medici, *Lettere*, I, a cura di R. Fubini, Firenze 1977, pp. 83, 86, 91, 99, 146 s., 356-358, 443-445, 530 s.; III, a cura di N. Rubinstein, *ibid.* 1979, pp. 128 s., 137, 140 s., 151, 333 s.; IV, a cura di N. Rubinstein, *ibid.* 1981, p. 224; VI, a cura di M. Mallett, *ibid.* 1990, pp. 294 s.; VII, a cura di M. Mallett, *ibid.* 1998, p. 491; *Codice aragonese*, a cura di F. Trincherà, Bologna 1984, ad ind., s.v. Imola; *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*(, I, a cura di I. Lazzarini, Roma 1999, nn. 12, 17, 21, 28, 48, 332, 357, 395, 398; II, a cura di I. Lazzarini, *ibid.* 2000, nn. 39, 137, 139-141, 159, 163, 177, 186, 221; III, a cura di I. Lazzarini, *ibid.* 2000, nn. 46, 95, 150; IV, a cura di I. Lazzarini, *ibid.* 2002, nn. 115, 217, 219, 232; V, a cura di M. Folini, *ibid.* 2003, nn. 4, 119, 182, 238, 242, 249; VI, a cura di M.N. Covini, *ibid.* 2001, nn. 143, 262, 264; VII, a cura di M.N. Covini, *ibid.* 1999, nn. 64, 104, 173, 198, 201, 203, 267; VIII, a cura di M.N. Covini, *ibid.* 2000, nn. 49, 76, 81 s., 86, 94, 96, 193bis, 280, 302-304; XI, a cura di M. Simonetta, *ibid.* 2001, n. 123; XII, a cura di G. Battioni, *ibid.* 2002, nn. 170, 199; XV, a cura di A. Grati - A. Pacini, *ibid.* 2003, n. 147; L. Rossi, *Nuove notizie su Federico da Montefeltro*(, in *Atti e mem. della R. Deput. di storia patria per le prov. delle Marche*, III (1906), pp. 393-412; IV (1907), pp. 169-199; C. Manaresi, *Francesco Sforza nella contesa fra Astorgio e T. M.*, in *Arch. stor. lombardo*, s. 4, VII (1907), pp. 141-151; L. Rossi - A. Messeri - A. Calzi, *Faenza nella storia e nell'arte*, Faenza 1909, ad ind.; G. Filippini, *T. M. signore d'Imola*(, Urbana 1913; G.B. Cervellini, *Astorgio II Manfredi a Ludovico III Gonzaga*, in *Felix Ravenna*, XXVII (1917), pp. 1087-1092; G. Ballardini, *Alcune lettere dei Manfredi ai Gonzaga*, in *Atti e mem. della Dep. di storia patria per l'Emilia e la Romagna*, I (1935-36), pp. 103-107; C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco*, Milano 1948, p. 11; P. Zama, *I Manfredi signori di Faenza*, Faenza 1954, ad ind.; F. Catalano, *Il Ducato di Milano nella politica dell'equilibrio*, in *Storia di Milano*, VII, Milano 1956, pp. 276, 286; P.D. Pasolini, *Caterina Sforza*, Roma 1968, ad ind.; J. Larner, *Signorie di Romagna*, Bologna 1972, pp. 167 s., 171, 174, 186, 189, 193, 255 s.; P. Jones, *The Malatesta of Rimini*(, Cambridge 1974, p. 230; G. Cattani, *Politica e religione*, in *Faenza nell'età dei Manfredi*, Faenza 1990, pp. 26 s.; R. Fubini, *Federico da Montefeltro*(, in *Id.*, *Italia quattrocentesca*, Milano 1994, pp. 275 s.; M.N. Covini, *L'esercito del duca*(, Roma 1998, pp. 128, 207, 288, 298, 330 s.; P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, s.v. Manfredi di Faenza, tav. V. I.

[Voce di Isabella Lazzarini dal Dizionario Biografico degli Italiani]